



Dipartimento di Scienze politiche

Cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali

**LA DISPUTA IDRICA IN MEDIO-ORIENTE: LA
QUESTIONE ISRAELO-PALESTINESE.**

RELATORE

Prof. Federico Niglia

CANDIDATO

Ruben Della Rocca

Matr.628922

CORRELATORE

Prof. Alfonso Giordano

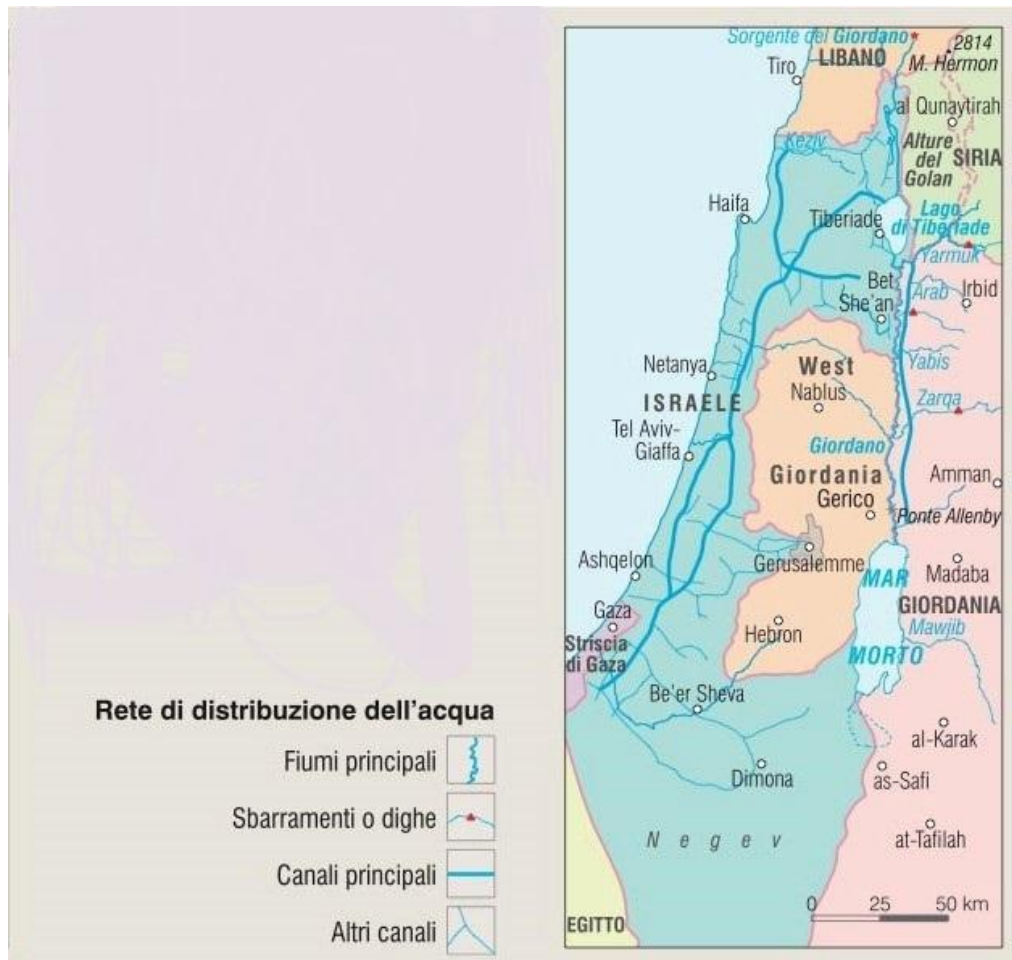
ANNO ACCADEMICO 2017/2018

INDICE

Introduzione.....	3
CAPITOLO I - Distribuzione delle risorse idriche del Bacino Del Giordano tra Israele Palestina e Giordania.....	8
<i>1.1 Approvvigionamento idrico in medioriente</i>	<i>11</i>
<i>1.2 In Israele.....</i>	<i>12</i>
<i>1.3 In Giordania.....</i>	<i>15</i>
<i>1.4 In Cisgiordania</i>	<i>16</i>
<i>1.5 Nella Striscia di Gaza</i>	<i>18</i>
<i>1.6 In Siria.....</i>	<i>22</i>
<i>1.7 In Libano</i>	<i>24</i>
CAPITOLO II - Piani di sviluppo nel bacino idrico del Giordano	27
<i>2.1 Il Piano Lowdermilk.....</i>	<i>30</i>
<i>2.2 Il piano di spartizione della Palestina e la nascita dello Stato d'Israele. 32</i>	
<i>2.3 Il piano Johnston.....</i>	<i>38</i>
<i>2.4 Controproposte arabe e israeliane e continue tensioni tra le parti</i>	<i>43</i>
<i>2.5 Il fallimento delle trattative.....</i>	<i>47</i>
<i>2.6 Nuova strategia Israeliana di approvvigionamento energetico</i>	<i>51</i>
<i>2.7 La Crisi di Suez e il rilancio delle ambizioni Israeliane</i>	<i>54</i>

<i>2.8 La guerra dei Sei Giorni e il tentativo di normalizzazione delle relazioni con gli Stati Arabi</i>	<i>57</i>
CAPITOLO III - Prospettive future e trattative di pace	68
<i>3.1 Accordi di Oslo I</i>	<i>70</i>
<i>3.2 Trattato di pace Israele-Giordano.....</i>	<i>72</i>
<i>3.3 L'accordo di Gaza-Jericho first.....</i>	<i>76</i>
<i>3.4 Gli accordi di Oslo II</i>	<i>79</i>
<i>3.5 Wye Plantation Memorandum.....</i>	<i>86</i>
<i>3.6 Memorandum di Sharm El Sheikh</i>	<i>88</i>
CAPITOLO IV - Teoria del Peacebuilding Ambientale come modalità di risoluzione del conflitto in medioriente.....	90
Analisi conclusive	94
Bibliografia.....	99

INTRODUZIONE



Le controversie tra i paesi in materia di risorse idriche sono spesso ritenute un gioco a somma zero, poiché al vantaggio di uno corrisponde la perdita per un altro. Questo problema è ancora più evidente in quei casi in cui sussiste un' interdipendenza tra i paesi, a livello idrico. Le interdipendenze idriche rischiano di minare l'efficacia distributiva di un determinato paese, tanto che le sue allocazioni potrebbero rivelarsi sub-ottimali. Il medioriente vive questo tipo di situazione, con il costante rischio di conflitti, puntualmente alimentati da una gestione economica che lascia estremamente a desiderare. Il problema dell'acqua è stato

particolarmente sentito da Israele e l’Autorità Nazionale Palestinese. È stata una delle cause scatenanti del conflitto Iraq – Iran, degli attriti tra Turchia e Siria e ha avuto ripercussioni negative sulle relazioni diplomatiche tra Siria e Iraq. Se la questione della distribuzione equa delle risorse idriche non sarà trattata adeguatamente potrebbe diventare la causa scatenante di un conflitto regionale molto più ampio, che coinvolge Iran, Iraq, Siria, Libano e PNA.

Il bacino idrografico del fiume Giordano è un unico grande organismo idrico che si espande dall’Anatolia del Sud fino all’Africa nord-orientale, includendo la valle di Beqaa in Libano, il mare di Galilea (Lago di Tiberiade), la valle del Giordano, il Mar Morto. Ad oggi il bacino è distribuito politicamente tra cinque stati: Israele, Libano, Siria, Giordania e futuro stato Palestinese. Le risorse del bacino sono state nel corso della storia spesso motivo di conflitto. È soprattutto nell’area della valle del fiume Giordano che si disputa la più importante partita per la stabilità del medioriente. Se per molti studiosi la questione circa le fonti idriche condivise è considerata come un ulteriore motivo di attrito, per altri può rappresentare l’inizio di una più ampia cooperazione sotto molteplici punti di vista. Fin dagli anni ’50 del ‘900 israeliani e giordani si sono affrontati lungo le rive del fiume Giordano per acquisire l’esclusivo sfruttamento delle sue risorse. Il possesso e il controllo dell’acqua nel medioriente rappresenta un importante fattore di sicurezza in particolare per lo stato ebraico che, tutt’oggi, si trova privo di alleati nell’area. Ciò ha portato più volte Israele a utilizzare il pugno di ferro contro i terroristi e il regime di Hamas. I conflitti per l’acqua ebbero inizio nel corso del 1948 quando Israele lanciò il National Water Project¹, il piano per un

¹ Il National Water Carrier è un sistema idrico di eccezionale efficienza in medioriente. È stato edificato tra il 1956 e il 1964, con l’aiuto degli Stati Uniti, con lo scopo di irrigare le zone più aride di Israele. Grazie a questo sistema si è riusciti a sviluppare l’agricoltura anche nel deserto del Negev. Questo vasto progetto di stazioni di pompaggio, canali e condutture trasporta 420Mm³ d’acqua ogni anno dal Giordano a livello del lago di Galilea. Sebbene sia un sistema estremamente efficiente, è enormemente costoso. L’eccessivo costo del sistema è

immenso canale idrico che si estendeva dal Giordano al deserto del Negev per irrigare le coltivazioni. Il progetto non piacque ai vicini arabi tanto che portò a uno scontro aperto con la Siria. Nel 1953 il delegato statunitense Eric Johnston propose il varo di un nuovo progetto denominato “*unified development of water resources*”, progetto nato sotto l’egida dell’UNRWA e successivamente approvato dai comitati tecnici di tutti i paesi coinvolti nella questione idrica. Nonostante il progetto sia stato respinto dalla lega araba, sia Israele sia la Giordania si sono impegnati a rispettare l’intesa raggiunta precedentemente. Dal 1953 a oggi l’escalation di tensione tra Israele e Siria è sempre stata legata alle questioni idrogeologiche. L’ex Primo Ministro israeliano Levi Eshkol dichiarava nel 1962 che “*l’acqua è il sangue delle nostre vene*”². Da ciò si evince che qualsiasi tentativo da parte dei Paesi arabi di impedire lo sfruttamento da parte di Israele delle risorse idriche sarebbe stato interpretato come una seria minaccia alla sua sopravvivenza. Fin dal 1948, anno della sua costituzione, lo stato d’Israele si è impegnato nel tentativo di ottimizzare le risorse idriche presenti all’interno del suo territorio. È riuscito a trasformare gran parte della terra arida in un terreno agricolo e fertile. Un ulteriore grande successo è stato rappresentato dalla stipulazione degli accordi di Oslo nel 1993 che portò alla nascita della Palestinian water Authority (PWA). Tali accordi però non prevedevano obiettivi a lungo termine, essendo stabilito che decisioni di tale genere fossero delegate alla fase finale delle trattative, mai concluse, a causa dei continui rinvii e infine dello scoppio della seconda intifada. Anche se nel corso degli ultimi decenni si è assistito a un graduale, ma costante avvicinamento tra i rappresentanti palestinesi e

dovuto al fatto che l’acqua veniva trasportata dal lago in pianura, in territori posti ad altitudine più elevata, nella zona centromeridionale.

² Nel 1964, quando gli stati arabi si riunirono con il tentativo di ostacolare le imprese israeliane di deviazione del fiume Giordano, Levi Eshkol dichiarò: “*Ogni tentativo degli arabi di impedire a Israele di sfruttare la parte che gli spetta delle acque del Giordano sarà considerato da parte nostra come un attacco alla nostra terra*”.

israeliane in materia idrica, i rapporti tra esperti risultano essere ancora caratterizzati da un sostanziale diffidenza, che ha pesato particolarmente sulle sorti del popolo palestinese. Infatti la mancanza di capacità e di sviluppo tecnologico accompagnata da un generalizzato astio verso la cooperazione con lo stato d'Israele li ha posti in una situazione di dipendenza dalle politiche israeliane. Con la situazione di stallo che ha dominato e, tutt'oggi domina, la scena politica mediorientale e con la chiara impossibilità da parte dei leader politici di sciogliere le problematiche inerenti alle risorse idriche, a sostegno della popolazione israeliana, palestinese e giordana, risulta essere necessario creare un sistema di cooperazione idrica regionale che garantisca un uso sostenibile e intelligente delle risorse presenti all' interno del territorio. Questo è il primo grande passo necessario per costruire un sistema di buon vicinato.

La disputa idrica è una delle questioni che descrive il conflitto arabo-israeliano. Conflitto caratterizzato dalla diffidenza che ormai governa i difficili rapporti tra questi popoli in decenni di scontri e violenze. Il tema dell'acqua rientra in pieno in questo clima di sfiducia. Uno dei problemi fondamentali è la mancanza di dati disponibili e obiettivi comuni circa lo sfruttamento delle risorse.

Infine, alla luce di quanto detto fino ad ora, risulta essere evidente come alcune dispute tra stati per il controllo dell'acqua possano essere causa di continui scontri.

L'acqua è stata definita “ *il petrolio del XXI secolo*” e questa risorsa rischia di diventare un fattore di forte instabilità. È necessario portare avanti politiche che, da una parte tendano a favorire la cooperazione al fine di farla prevalere sul conflitto (come successo già in passato), e dall'altra creare un clima di reciproca fiducia. Naturalmente di fronte alla chiarezza dei fatti, il condizionale è d'obbligo. Negli ultimi anni, nei paesi più avanzati, le politiche idriche sono state improntate verso un

criterio di gestione qualitativa più che quantitativa delle risorse, in armonia con i principi di sviluppo sostenibile. Queste politiche sono state spesso motivate dalla necessità e dalla volontà di evitare sprechi e danni causati dalla cattiva gestione, che secondo molti esperti deriverebbe dall'uso spregiudicato della risorsa. Proprio per questo nel corso del tempo è stato posto l'accento sul concetto di interdipendenza internazionale, come sistema di risoluzione dei cosiddetti idroconflitti. Perciò l'acqua diventa una risorsa strategica, in grado di dare impulso alla cooperazione regionale, allo sviluppo e all'occupazione. Nel bacino idrico del Giordano le possibilità concrete di cooperazione vanno valutate alla luce degli eventi storici che hanno caratterizzato l'area, attraverso l'analisi di quelli che sono stati i tentativi di collaborazione idrica inter-regionale sviluppati a partire dagli anni cinquanta e più volte falliti, fino ad arrivare all'unico tentativo di risoluzione diplomatica nel processo negoziale, avviato ad Oslo all'inizio degli anni Novanta.

**CAPITOLO 1 DISTRIBUZIONE DELLE RISORSE IDRICHE
DEL BACINO DEL GIORDANO TRA ISRAELE PALESTINA E
GIORDANIA.**



Tutta l'area mediorientale, tra cui il distretto idrografico del giordano è soggetta a problemi in materia di deficit idrico, le cui cause in primis vanno ricondotte ad una scarsità ambientale e climatica. Sulla carta delle disponibilità mondiali, la zona del nord Africa appare quella più minacciata. In particolare Israele la Giordania e i territori palestinesi sono in una grave situazione di insufficienza idrica (200 m³/ab/ annui in media, con addirittura 70 m³/ ab/ annui per i palestinesi) che comporta un eccessivo sfruttamento di risorse idriche già di per se scarse, essendo la domanda estremamente superiore alla quantità disponibile³. Il corso del fiume giordano è diviso in due parti principali:

- L'alto Giordano è costituito dalle convergenze di tre rami: il Dan, il Baniyas e l'Hasbani e hanno il loro punto di confluenza a circa 25 km a nord del Mare di Galilea o come viene chiamato dagli israeliani lago di Tiberiade.
- Il basso Giordano che si estende dal lago Tiberiade fino al mar Morto⁴.

La peculiarità del fiume Giordano è che il Dan nasce in territorio israeliano, l'Hasbani in Libano e il Baniyas si forma dalle sorgenti ubicate sulle alture del Golan ed attualmente sotto occupazione israeliana. Sin dalla sua nascita, avvenuta nel 1948, Israele ha dovuto fare i conti con la scarsità d'acqua che da una parte metteva a repentaglio lo sviluppo del paese stesso e dall'altra la sua stessa sopravvivenza. Lo stesso fondatore d'Israele David Ben Gurion affermò: “Stiamo portando avanti una guerra dell'acqua con gli arabi. Il futuro dello Stato ebraico dipende dal risultato di questa battaglia”⁵. Questo perché la quantità di risorse idriche presenti in questa particolare zona del Medioriente sono in progressiva

³ S. Dionet-Grive, *La guerra dell'acqua. Come il bene primario per eccellenza sta modificando la geopolitica del mondo*, Fuoco edizioni, Roma, 2015.

⁴ S. Nella, *Le risorse idriche in medio oriente. Contributi di Istituti di ricerca specializzati*, n. 63, XV legislatura, 2006.

⁵ O. Mattera, *Guerra dell'acqua e il controllo del Giordano*, Limes, Rivista italiana di geopolitica, n.4, 1995.

diminuzione. Le motivazioni di questa costante diminuzione vanno ricondotte agli alti tassi di crescita demografica e alle crescenti ondate migratorie che hanno coinvolto l'area, sia in Israele, con il cosiddetto diritto del ritorno, sia in Palestina, dove il numero della popolazione rappresenta di per se già una forma di resistenza al nemico. Ciò ha prodotto un aumento della domanda del fabbisogno idrico e energetico. Tutto ciò non ha fatto altro che esasperare la corsa allo sfruttamento delle risorse da parte dei Paesi rivieraschi. La situazione è ulteriormente aggravata se si prendono in considerazione le implicazioni politiche e religiose. Diversi studiosi hanno osservato come la problematica dell'acqua non sia solo da ricondurre alla sua scarsità, ma anche ai sempre più frequenti periodi di siccità, che hanno messo in pericolo lo sviluppo economico ed agricolo dei paesi di questa regione. Possedere e controllare l'acqua in Medioriente è un fattore di sicurezza. Questa condizione vantaggiosa permette di trattare con gli stati vicini da una posizione di forza facendo uso di un'arma essenziale per la sopravvivenza dei singoli stati. Il bacino fluviale del Giordano è una vallata che si trova al centro del medioriente. Si estende su un'area di 18300 Km quadrati dal Monte Hermon a nord, al Mar Morto a Sud. Il 54% del fiume è sotto la sovranità giordana, il 30% è sotto la sovranità siriana, il 14% sotto quella israeliana e il 2% sotto quella libanese. La vera ricchezza del fiume risiede principalmente nella parte settentrionale del fiume Giordano, sia perché il processo di salinazione è estremamente basso in questa parte del fiume, sia perché, è in questa specifica porzione di fiume che è possibile apportare modifiche al naturale corso idrico. Infatti sono state molteplici le politiche portate avanti dai diversi stati rivieraschi che, lungi dal cooperare hanno cercato di deviare il naturale corso del Giordano, attraverso la costruzione di dighe. La guerra dei sei giorni (1967) e la guerra del Libano (1982) contribuirono a modificare gli equilibri geografici. Nel corso di questo processo Israele

uscì nettamente rafforzato. Ad oggi, svolge un ruolo importante il fiume Litani. Il bacino è situato interamente nel territorio del Libano. Quindi si trova sotto la giurisdizione esclusiva delle autorità Libanesi. Tuttavia è stato motivo di scontro tra Israele e Libano nel corso del 1978. Israele era riuscita a conquistare una larga zona del Libano, definita zona di sicurezza, che comprendeva anche una porzione del fiume Litani⁶. L'organizzazione mondiale sionista già nel corso della conferenza di Parigi, alla fine della prima guerra mondiale, aveva tentato di includere, senza successo, la parte più bassa del Litani nei confini originari di quello che sarebbe dovuto essere lo stato d'Israele. Successivamente nel corso del 1982 l'occupazione della zona sud del Libano, venne giustificata da Israele come necessità di salvaguardare la propria sicurezza. Il Litani nasce nei pressi della città di Balbeek e percorre la valle della Beqā' per poi sfociare, nel mar Mediterraneo, a nord della città libanese di Tiro.

1.1 APPROVVIGIONAMENTO IDRICO IN MEDIORIENTE.

In seguito, per completezza di studio, si richiamano brevemente quelle che sono le fonti di approvvigionamento idrico per i singoli stati presi in considerazione nel mio studio. Tale analisi risulta essere necessaria al fine di comprendere a pieno le dinamiche che coinvolgono i singoli Stati circa le controversie inerenti lo sfruttamento delle risorse idriche. Il problema dell'equa ripartizione delle risorse idriche del bacino tra i Paesi rivieraschi è al centro del mio studio. I successivi tentativi in questi

⁶ H. A. Amery, *The Litani River of Lebanon*, Geographical Review, Vol. 83, American Geographical Society, 1993.

termini furono vanificati dall'acuirsi delle tensioni etniche e religiose nella regione, tensioni che come vedremo successivamente sfocieranno nelle guerre arabo-israeliane. A tali problematiche gli organismi internazionali hanno cercato, negli ultimi anni, di dare risposte con la stesura di studi in merito alla realizzazione di infrastrutture. Tali progetti hanno subito un drastico arresto a causa del perdurare e l'acuirsi di dinamiche di conflittualità locale che hanno sempre caratterizzato l'area (guerra dei sei giorni, guerra del Libano, guerra del Golfo, intifada palestinese).

1.2 IN ISRAELE.

La dotazione idrica di Israele è estremamente limitata, disomogenea e sottoposta a continue fluttuazioni. Le risorse più consistenti sono distribuite lungo la parte settentrionale e nord orientale del paese, ai piedi delle alture del Golan, mentre la parte più industrializzata e urbanizzata si trova nella parte centrale e lungo la costa⁷. I mesi invernali sono quelli più ricchi dal punto di vista idrico, dove i corsi d'acqua e le precipitazioni raggiungono la loro massima intensità. La più importante risorsa di superficie è costituita dal corso del fiume Giordano. La formazione del Giordano avveniva inizialmente al di fuori del territorio israeliano, precisamente in Siria, ma dopo la guerra del 1967, Israele ne

⁷ U. Davis, A. E. L. Maks and J. Richardson, *Israel's Water Policies*, Journal of Palestine Studies, Vol. 9, No. 2 (Winter, 1980), University of California Press on behalf of the Institute for Palestine Studies: "Palestine is situated between a subtropical desert region (Egypt) and a subtropical rainy region (Lebanon). Hence the radical differences in rainfall between the south, which has very poor rainfall, and the north, which is very rich in rainfall. All the major water resources of Palestine depend on local rainfall, and are concentrated in the northern regions of the country. The most important single water resource is the Jordan River and its tributaries, which collect the rainfall of the Mount Hermon basin. Israel's national water economy consists of the following water resources: river waters; springs; floodwater run-offs; ground water, and recycled purified sewage and irrigation waters. According to Yakobowitz and Prushansky,⁶ the total renewable fresh water potential in (pre-1967) Israel is estimated, after the development of all available water resources, at 1,610 - 1,650 million cubic metres per annum".

assunse il pieno controllo. Il Giordano è l'unica fonte di acqua permanente di superficie in Cisgiordania. È di estremo interesse per la Siria, per i palestinesi e per la Giordania, ma Israele detiene un controllo saldo sul fiume. Inoltre, una importanza fondamentale rivestono le risorse sotterranee, composte dal bacino costiero e quello occidentale. Il sovra utilizzo che supera i livelli sostenibili, ha portato all'irreversibile degrado delle risorse idriche sotterranee a causa dell'infiltrazione dell'acqua salina proveniente dal mare⁸. Una percentuale elevata delle risorse poi, proviene dai territori situati al di fuori dei confini originari dello stato d'Israele. Infatti la guerra dei sei giorni ha permesso allo stato ebraico di estendere il suo controllo sulle più importanti risorse idriche della regione:

- Le alture del Golan, da cui sorge il fiume Banias.
- La Cisgiordania, dove sono presenti le falde acquifere della Giudea.

Un rapporto della Banca Israeliana elencava le fonti di approvvigionamento idrico del paese:

- 37% dal fiume Giordano e dal lago Tiberiade⁹
- 38% dalle falde acquifere situate in Cisgiordania
- 25% dalle falde acquifere minori situate in Israele e Cisgiordania¹⁰.

Nel complesso si può ritenere che, nonostante le tecnologie avanzate, il paese resta affetto da un grave deficit di risorse. L'eccessivo pompaggio

⁸ V. Zambrano, *Il principio di sovranità permanente dei popoli sulle risorse naturali tra vecchie e nuove violazioni*, Giuffrè, Milano, 2009.

⁹ Il lago Tiberiade è stato una delle fonti più affidabili di acqua dolce di tutto il paese. Negli ultimi trent'anni non è stato registrato nessun deterioramento nelle falde acquifere. Anche se l'eccessiva domanda nei prossimi anni provocherà non pochi problemi. È lungo 12,5 miglia, largo 5,6 miglia e ha una superficie di 64 miglia quadrate. È alimentato dal Giordano e dai suoi affluenti, che apportano circa 80 e 600Mm³ a seconda delle annate; 50Mm³ vengono da sorgenti situate sul fondo del lago; sorgenti e corsi d'acqua che affluiscono direttamente nel lago forniscono altri 135Mm³. Il contributo del lago Tiberiade all'approvvigionamento idrico israeliano è ritenuto fondamentale. Esso fornisce circa il 35% dell'acqua potabile del paese e attorno al 25% del fabbisogno totale israeliano.

¹⁰ Jerusalem Post, 28 may 1990.

negli ultimi 25 anni ha causato un abbassamento del livello delle acque e di una penetrazione di acqua dal mare riversatosi nelle falde. Ad oggi l'acqua viene prelevata dai pozzi situati all'interno della linea di demarcazione stabilita dalle Nazioni Unite nel 1949¹¹. L'obiettivo per Israele, fin dalla sua costituzione, è stato quello di dotarsi di risorse idriche autonome. Grazie alle tecnologie adottate, è riuscita a disporre stazioni di captazione dell'acqua all'interno dei confini originari e dunque al sicuro da qualsiasi possibile rivendicazione Palestinese¹². A fronte di queste politiche, il paese, versa in una situazione critica, che si manifesta in termini della diminuzione delle disponibilità. Il tasso della ricostruzione delle risorse è del 15% inferiore all'aumento del consumo di acqua e il deterioramento dei livelli qualitativi delle acque, come nel caso del lago Tiberiade e del Giordano, rende impossibile qualsiasi forma di prelievo. Un ruolo estremamente importante lo rivestono le falde acquifere montane. In realtà si tratta di fonti idriche situate appena sotto il territorio Cisgiordano. La maggior parte dell'acqua di questa falda veniva pompata, precedentemente alla nascita dello stato d'Israele, proprio dal quel territorio. Sebbene si trovi nel territorio palestinese, fu controllato fin dal 1967 dalle autorità israeliane. Una prima soluzione venne data nella Dichiarazione di Principi del 1993. Tale dichiarazione prevedeva che la questione venisse trattata nel neonato comitato permanente per la cooperazione economica Israello-palestinese.

¹¹ H. Shuval, H. Dweik, *Water Resources in the Middle East Israel-Palestinian Water Issues – From Conflict to Cooperation*, Springer, Berlino, 2007.

¹² Sironneau, *L'eau au coeur du processus de paix entre Israël et l'Olp-propositions*, Paris, 1995.

1.3 IN GIORDANIA.

Il regno di Giordania è uno dei paesi più aridi del mondo, tanto che dispone di una quantità d'acqua pro capite estremamente inferiori rispetto a paesi limitrofi come Israele e Arabia Saudita. Proprio per questo si può ritenere che attualmente stia consumando più di quelle che sono le sue possibilità idriche. Le cause di questa scarsità sono molteplici: la collocazione geografica del paese. La Giordania è un paese quasi completamente desertico, con pochissimi corsi d'acqua e un unico sbocco sul mare. Le risorse di superficie di cui dispone il paese sono prevalentemente il basso corso del giordano, lo Zarqa e lo Yarmuk. Proprio lo Yarmuk che costituisce il 40% delle acque di superficie del paese, rappresenta la principale fonte di approvvigionamento idrico. Però l'intensivo pompaggio a cui è sottoposto, da parte dei paesi rivieraschi (Israele e Siria) lascia ben poco alla Giordania. Nel corso del tempo la Giordania ha cercato di accrescere le proprie fonti di approvvigionamento attraverso la costituzione dell'*East Ghor Canal*. Il progetto venne disegnato da un gruppo di esperti giordani e americani nel 1959. Le prime installazioni della diga furono distrutte dall'esercito israeliano durante la guerra dei sei giorni. Il progetto è stato ripreso in anni più recenti attraverso l'accordo siglato tra Siria e Giordania per la costruzione della cosiddetta diga dell'*Unità*. La Giordania si impegnava ad accordare alla Siria il 75% dell'energia prodotta dalla diga in cambio di una quota aggiuntiva di circa 75 milioni di metri cubici d'acqua¹³. Il progetto ripreso più volte nel corso della storia si è arenato definitivamente di fronte all'opposizione della Banca Mondiale, la quale si rifiutò di erogare i fondi necessari per la costruzione, per una clausola

¹³ G. Romeo, *L'acqua. Scenari per una crisi*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2005.

che stabilisce che i progetti relativi a fiumi internazionali debbano avere il consenso di tutti i paesi rivieraschi. La situazione si è sbloccata nel 2000 quando, il fondo arabo per lo sviluppo economico e sociale ha favorito il finanziamento del progetto. Inoltre in seguito all'occupazione da parte di Israele della Cisgiordania nel 1976, la Giordania ha perso il controllo delle risorse idriche della riva occidentale del Giordano, riducendo in questo modo, ulteriormente, le riserve idriche. La principale fonte non rinnovabile è costituita dalla falda acquifera del Disi nel deserto meridionale giordano. Ha subito un forte deterioramento in seguito all'eccessivo pompaggio effettuato dall'Arabia Saudita¹⁴. Dal 1994, a seguito del trattato di pace con Israele, attraverso il quale il re Hussein ha rinunciato definitivamente ad ogni rivendicazione territoriale sulla West Bank, i giordani possono contare su ulteriori 10 dei 50 mmc promessi dagli israeliani e prelevati dal lago Tiberiade. Negli ultimi anni, per lenire le difficoltà che la Giordania sta incontrando, la Turchia si è offerta di costruire un acquedotto della pace, per favorire il pompaggio nelle zone più aride del medioriente compresa la Giordania. La Giordania si è silenziosamente opposta a questa ipotesi, preferendo cercare un punto di incontro con Israele e Autorità Palestinese. Invece di costruire un acquedotto, l'idea è di un progetto che preveda il trasporto dell'acqua dal mediterraneo fino ai porti israeliani, per poi essere trasportato nei luoghi dove sia necessario. Anche se il progetto non è stato mai realizzato, bisogna puntualizzare il vivo interesse che Israele ha mostrato nella fattibilità del progetto.

¹⁴ Associazione Africa oriente, *Afriche e orienti*, rivista 3-4/2003 Economia e politiche dell'acqua, Bologna.

1.4 IN CISGIORDANIA.

La situazione idrica in Cisgiordania è molto complessa. Esiste una notevole discordanza di dati in merito alla dotazione complessiva di risorse presenti in quest'area. La questione idrica in questo caso rientra in pieno nel più ampio conflitto israelo-palestinese. Ogni parte in causa dispone di priorie informazioni ed è impossibile che si possa parlare di scambio di informazioni e documenti in merito al consumo effettivo delle risorse idriche del Giordano. I palestinesi rivendicano il contro di tutte le falde acquifere sotterranee localizzate in Cisgiordania. Le risorse idriche in Cisgiordania possono essere divise:

- Risorse di superficie che comprendono la riva ovest del Giordano.
- Le risorse sotterranee.

Hanno svolto e svolgono un ruolo decisivo tutt'oggi le tecnologie messe in campo da entrambi i contendenti nelle valorizzazioni delle risorse idriche. In questo settore Israele gode di un vantaggio indubbio, grazie alle tecniche di pompaggio a grandi profondità che permettono di salvaguardare le risorse presenti da intrusioni saline. L'economia palestinese e in particolare il settore idrico è da sempre legata a doppio filo a quella israeliana. Le condizioni politiche che si sono venute a creare a seguito della ascesa di Hamas nel marzo del 2006, hanno contribuito a creare una situazione economica critica. In questo clima rientra la decisione di Israele nel settembre del 2006 di sospendere le forniture d'acqua, carburante ed energie elettrica¹⁵. Una questione che ha sollevato molte critiche ha riguardato le modalità di accesso all'uso dell'acqua che Israele riconosce alla popolazione palestinese. Le direttive in materia di sfruttamento delle risorse idriche sono rimaste quelle

¹⁵ A. Picasso, *La situazione economica dei territori Palestinesi*, contributi di istituti di ricerca specializzata, n. 81, novembre, 2007.

precedenti l'occupazione (1967-68). Questo ha fatto sì che i livelli di acqua per uso agricolo rimanessero sostanzialmente fermi.

1.5 NELLA STRISCIA DÌ GAZA.



È necessario porre l'accento sull'attuale situazione politica e economica che si è venuta a creare a Gaza. Nel corso del 2007 si è creato un violento scontro tra i due principali movimenti politici palestinesi, Al-Fatah¹⁶ e Hamas. Lo scontro è cominciato nel corso del 2006 con la vittoria elettorale di Hamas nel 2006. Da questo scontro ne è derivata una separazione *de facto* tra Gaza controllata da Hamas e Cisgiordania controllata da Al-Fatah. Si è assistito a una escalation di violenze che hanno avuto come effetto principale l'isolamento economico e politico di Gaza¹⁷. Allo stesso tempo Israele, nel tentativo di tutelarsi, ha dato vita all'operazione "pioggia d'Estate" contro Gaza. Questi eventi non hanno fatto altro che irrigidire ulteriormente la condizione di vita della popolazione palestinese. Inoltre il 19 settembre 2007 Israele ha deciso di sospendere le forniture d'acqua, carburante ed energia elettrica a Gaza. Secondo il governo presieduto all'epoca da Ehud Olmert¹⁸, la striscia di

¹⁶A. Picasso, *La situazione economica dei territori palestinesi*, n.81, novembre, 2007: "L'organizzazione palestinese di al-Fatah è stata fondata da Yasser Arafat e Khalil Wazir (Abu Jihad) nel 1959 in Kuwait. Il movimento si forma dai gruppi studenteschi clandestini articolati in "cellule armate" contro lo Stato di Israele. Nel 1963, fu costituito il Comitato centrale di Al Fatah che riuniva in un'organizzazione internazionale i sottogruppi regionali e quelli campi profughi. Tuttavia l'anniversario della nascita del movimento è legata alla prima azione di guerriglia contro Israele effettuata dal suo braccio militare, al-Assifa ("La tempesta"), avvenuta il primo gennaio 1965. Occorre ricordare che, in occasione del primo Congresso nazionale palestinese a Gerusalemme (28 maggio 1964), fu fondata l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), unica e legittima rappresentante del popolo palestinese. Come Presidente del suo Comitato esecutivo fu eletto Yasser Arafat (nome di battaglia Abu Ammar). Nello stesso anno, al-Fatah conflui nell'OLP, divenendone la corrente maggioritaria, organizzata in partito strutturato nel cui Comitato centrale militavano esponenti di diverse tendenze politiche. In termini programmatici, Al-Fatah (in arabo "vittoria") è l'acronimo (da leggere al contrario) di "Harak at-Tahir al-Filastin", ovvero Movimento di Liberazione Palestinese. Il suo obiettivo è stato fin dalla fondazione il coinvolgimento di tutti gli Stati arabi, senza alcuna distinzione, in una guerra comune contro Israele, per la sua neutralizzazione e per la liberazione dei Territori Palestinesi. Da una parte, la semplicità della strategia di al-Fatah è maturata grazie alla coesione del gruppo dei fondatori del movimento, al carisma di Arafat e a un programma d'azione aperto ad altre correnti politiche. A questo si aggiunge la coscienza rivoluzionaria di stampo dichiaratamente laico, che ha permesso ad al-Fatah di riscuotere notevole successo anche fuori dall'area islamica. Inoltre, l'impegno assunto – anche se non sempre mantenuto – di non interferire nelle questioni inter-arabe gli ha garantito il costante appoggio da parte di quasi tutti i governi arabi".

¹⁷ M. Emiliani, *Hamas alla prova del governo. La Palestina sull'orlo della guerra civile*, Il Ponte Editrice, Bologna, 2007.

¹⁸ Ehud Olmert ha ricoperto l'incarico di primo ministro d'Israele dal 2006 al 2009. Il suo mandato è stato uno dei più controversi della storia dello stato ebraico. In merito alla suo

Gaza “è un’ entità nemica” e per questo da combattere con tutte le forze. Questa situazione di instabilità politica, quindi, ha avuto delle pesanti ripercussioni sul benessere della popolazione. Non bisogna dimenticare che l’area di Gaza, estesa per un’area di 365 km, è abitata da circa 770 mila persone. La situazione demografica accompagnata dalla scarsità di risorse idriche rende la situazione molto critica. Il settore energetico dei territori palestinesi risulta essere dipendente completamente dall’esterno e vincolato alle politiche di apertura o restrizione imposte dallo stato d’Israele. A questo va aggiunto la frammentazione geografica ma soprattutto politica che coinvolge i territori palestinesi. La rivalità tra Al-Fatah e Hamas¹⁹ ha già portato il popolo palestinese sull’orlo della

politica fu istituita la commissione Winograd, che aveva lo scopo di accertare violazione nella conduzione della guerra del Libano del 2006. La commissione accertò violazioni nei confronti dell’esecutivo israeliano.

¹⁹ *La situazione economica dei territori palestinesi a cura del Dr. Antonio Picasso del Centro Studi Internazionali: “Nonostante la formazione di Hamas si faccia risalire allo scoppio della prima Intifada nel 1987, le radici ideologiche del movimento si legano strettamente con quello dell’organizzazione islamica egiziana dei “Fratelli Musulmani”, sorta negli anni Venti del Novecento. La Fratellanza vedeva in Gerusalemme – all’epoca sotto giurisdizione britannica – come la terza città sacra dell’Islam, dopo La Mecca e Medina. Conseguentemente, la sua liberazione dagli “infedeli” – Impero britannico prima e Israele poi – è sempre stato un obiettivo fondamentale nel suo operato. Anche il termine Hamas (dall’arabo “fervore”) è un acronimo, il quale sciolto, Harakat alMukawama al-Islamiya, significa Movimento di Resistenza Islamica. Tuttavia, mentre al-Fatah si è sempre mantenuta vicina a posizioni ideologiche di stampo laico-secolariste, Hamas rifiuta il concetto occidentale di Stato e si orienta per l’istituzione di una Palestina indipendente disciplinata dalla Sharia (la legge islamica). Il progetto ricalca chiaramente il manifesto politico dei Fratelli Musulmani. Di conseguenza, il movimento concorrente al-Fatah è stato visto più come un nemico da sconfiggere, che un potenziale alleato nella lotta contro Israele. Nei confronti di quest’ultimo, Hamas trova il primo momento di espressione con la prima Intifada nel 1987. Da allora la lotta di questo movimento fondamentalista è proseguita su una linea intransigente da un punto di vista politico e di aperta guerriglia. Già nel 1987, Gaza – vicina all’Egitto, quindi più esposta alle influenze ideologiche della Fratellanza – fu elevata a sede dell’Ufficio politico del movimento ed epicentro della lotta armata. Questi vent’anni di scontri hanno raggiunto lo zenit nel settembre 2000, con lo scoppio della seconda Intifada. Successivamente, gli attentati dell’11 settembre 2001 a New York hanno provocato un rinnovato impegno degli USA in favore del processo di pace palestinese, ma anche nella lotta contro il terrorismo di matrice islamica. Hamas, quindi, è stata inserita nella lista statunitense delle organizzazioni terroristiche internazionale. La sua reazione è stata un’intensificazione degli attacchi suicidi. Nel novembre 2004, con la morte di Arafat, è cominciata una controversa stagione di distensione tra israeliani e palestinesi basata sulla “Road Map” e culminata con il ritiro unilaterale israeliano da Gaza nel 2005. Hamas, in questo campo, si è sempre rifiutata di accondiscendere alla politica di dialogo posta in atto dall’ANP, attribuendo il merito del ritiro israeliano alla lotta armata. Infine, la vittoria alle elezioni del gennaio 2006 è apparsa come*

guerra civile in plurime occasioni tra il 1994 e il 2000. La questione fondamentale, fonte di maggior attrito tra i due schieramenti, fu la volontà di Hamas di continuare a effettuare i propri attacchi terroristici contro obiettivi israeliani, in un momento in cui l'autorità palestinese, guidata dal Al-Fatah cercava di concludere con Israele accordi di pace²⁰. Dalla seconda metà del XX secolo, la penuria di risorse idriche in quest'area è cresciuta sensibilmente. Attualmente le risorse annuali utilizzabili ammontano a circa 1,9 miliardi di metri cubi, di cui 1,3 miliardi è utilizzato per l'irrigazione e il restante per usi civili e industriali. Nel corso del tempo sono stati avanzati innumerevoli progettati che avevano come obiettivo primario la risoluzione della problematica inerente l'acqua. Sebbene le precipitazioni piovose complessive siano abbastanza elevate, soltanto 1/3 di queste risulta essere utilizzabile. Il 60%, infatti, evapora e circa il 5% confluisce in mare. Il rimanente 35%, infine, penetra nel terreno e viene raccolto nelle falde acquifere naturali. Non bisogna poi dimenticare che la superficie della regione è occupata per circa il 60% dal deserto del Negev. La questione dell'allocazione delle risorse idriche della striscia e il soddisfacimento del fabbisogno della popolazione che la abita, rappresenta un elemento di conflitto decisivo, la cui soluzione costituisce la chiave di volta per il futuro del territorio. Si tratta di uno dei punti nodali dell'intero conflitto mediorientale. A suo tempo anche il defunto Premier israeliano, Yitzhak Rabin riconobbe che *“se risolviamo tutti i problemi in Medio Oriente ma non soddisferemo quello dell'acqua, la nostra regione esploderà. La pace quindi non sarà possibile”*. Dagli anni cinquanta in poi la penuria delle risorse è cresciuta

una clamorosa e inattesa affermazione di Hamas (76 seggi su 132), impostata sul suo impegno sociale e sulla trasparente gestione delle risorse economiche, in contrapposizione con i numerosi casi di corruzione e con le lotte intestine che hanno indeboliti l'immagine di al-Fatah negli ultimi anni”.

²⁰ K. Hroub, *Hamas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina raccontato da un giornalista di Al Jazeera*, Mondadori, Milano, 2006.

esponenzialmente. Le falde costiere della Striscia sono di per se soggette a fenomeni idrodinamici di precarizzazione, dal momento che sono permeabili all'intrusione di acque marine e quindi a conseguenti fenomeni di salinizzazione.

1.6 IN SIRIA.

La Siria ha considerevoli fonti idriche. Il più importante dei molti fiumi che scorrono lungo il territorio siriano è l'Eufrate. Esso scorre dalla Turchia, passando per la Siria e sfociando in Iraq. Da questo fiume la Siria ottiene il 90% del suo fabbisogno idrico. Nel corso della sua storia la Siria, nel tentativo di raggiungere l'autosufficienza idrica, ha lanciato diversi progetti, volti a gestire un maggior quantitativo di acqua, tramite una serie di bacini. La diga più recente, la cosiddetta diga Eufrate, è stata edificata con lo scopo di permettere il pompaggio di d'acqua per irrigare 500.000 ettari di terra nella parte orientale del paese. Non esiste ad oggi nessuna forma di accordo tra Siria, Turchia e Iraq. Ciò che risulta evidente è che lo sfruttamento siriano delle riserve idriche abbia un effetto negativo sull'utilizzo iracheno. Il ruolo della repubblica Siriana, in materia di risorse idriche è estremamente importante ai fini della mia analisi, poiché fin dagli anni '50 lo stato Siriano è divenuto uno dei protagonisti nella corsa all'oro blu. Già subito dopo la guerra del 1948, le relazioni diplomatiche tra Siria e Israele si inasprirono ulteriormente. Ciò

fu principalmente dovuto alle rivendicazioni siriane su alcune parti della Galilea e all'obiettivo siriano di migliorare il proprio status sull'accesso alle risorse idriche. L'unica grande fonte di approvvigionamento idrico è rappresentato dal fiume Yarmouk, un affluente del fiume Giordano, che scorre al confine tra Siria e Giordania. Ad oggi la Siria rivendica una fascia di terreno attorno al fiume Yarmouk, denominata Harmat Gader²¹. Quindi il Giordano rappresenta un grave problema anche per la Siria. A causa della situazione politica descritta in precedenza, la Siria è impossibilitata ad usufruire delle acque del Giordano. Dal 1975 la Siria iniziò la costruzione di dighe che avevano lo scopo di deviare il corso del fiume, nel tentativo di aumentare le riserve d'acqua disponibili per irrigazione agricola. La disputa tra esercito israeliano e siriano per il controllo dell'acqua si accese nel 1967 con lo scoppio della nota guerra dei sei giorni. Il 10 giugno dello stesso anno, quando fu raggiunto il "cessate il fuoco", Israele aveva acquistato tutto l'altopiano del Golan. La popolazione locale si riversò in Siria. Al termine della guerra qualsiasi tentativo di pace urtò con la realtà dei fatti. Israele formulò alcune condizioni: che l'accordo da raggiungere consistesse in una vera e propria pace formale e, per quanto concerneva i rapporti con Damasco, che le alture del Golan venissero smilitarizzate e vi fosse un'assoluta garanzia della continuità dell'afflusso di acqua dal Giordano verso lo Stato ebraico. Tali richieste vennero respinte. Alla fine del 1999 si riaccese la possibilità di trovare una pace. Le difficoltà maggiori però erano sempre le stesse e incentrate su materie di confini, in concomitanza con quelle stesse aree che sin dalla nascita di Israele hanno costituito oggetto di controversia con la Siria. Israele si è dimostrato disponibile ad un ritiro dal Golan, ma non ancora disposta a rinunciare al controllo della

²¹ A. Schiavo, *Il confine tra Israele e Siria, oggetto di controversie e negoziati tra i due paesi*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 68, No. 3, 2001.

sponda nord-orienta del lago Tiberiade, per tutelare il proprio approvvigionamento idrico.

Ad oggi il rischio più grande per la Siria è rappresentato dalla costruzione della diga turca, che rischierebbe di privare la Siria dei 2/3 del flusso d'acqua proveniente dall'Eufrate. Se la Turchia proseguirà nella costruzione delle dighe si prevede una riduzione del 40% nei prossimi anni, che darà facilmente origine a un deficit. Il fiume Eufrate, con una grandezza di 2780km, deriva dalla confluenza dei due rami sorgentizi del Kara e del Mura. Il corso d'acqua scende dall'altopiano anatolico, per entrare in Siria a nord-est di Aleppo, e confluire definitivamente nel lago Assad, la cui diga fu costruita nel corso degli anni '70 grazie ai finanziamenti Sovietici. Il Tigri ha una rilevanza marginale all'interno del sistema idrico siriano, in quanto forma il confine nazionale con la Turchia, paese che ne usufruisce maggiormente. L'acqua lungo questo percorso viene pompata solo per irrigare.

1.7 IN LIBANO.

Il Libano, per la sua posizione strategica, svolge un ruolo importante nel conflitto per la distribuzione delle risorse idriche, essendo situata sulla costa mediterranea. Grazie a questa posizione, il Libano riceve precipitazioni annue che gli permettono di soddisfare in pieno il proprio fabbisogno idrico, anche se nelle stagioni secche è necessario contenerne l'uso. Due fiumi di portata rilevante, le cui sorgenti si trovano nella piana

della Bekaa, garantiscono buona parte delle risorse idriche: il Litani²², il cui corso rientra in pieno nei confini Libanesi e l'Oronte²³ (Nahr el-Assi), che prosegue il suo corso in Siria. Il Litani è stato oggetto di intenso lavoro di riassetto durante gli anni '70. Si è assistito durante questi anni alla costruzione della diga di Qara'un. Il fiume Hasbani, prima di diventare un affluente del Giordano, nasce nel territorio libanese, prima di entrare definitivamente in Israele. A parte questi tre fiumi (Litani, Oronte, Hasbani), la maggior parte delle acque provengono da fiumi minori che si allineano lungo la costa. Questi fiumi sfociano direttamente nel mediterraneo dopo una breve corsa. Data la posizione sopraelevata il Libano non riceve acqua da fonti internazionali. La guerra del Libano scoppiata durante gli anni '80 causò un grave inquinamento delle acque. Tutto ciò è ancora più grave si prende in considerazione che il Libano non ha altre risorse naturali idriche. Il movimento terrorista *Hezbollah* ha guidato nel corso degli anni novanta la guerra contro lo stato israeliano. Nel corso del 1996 l'andamento della guerra e le perdite ingenti nel fronte israeliano spinsero il laburista Barak, a comandare il ritiro dal Libano del sud. La concessione fatta al governo libanese non placò gli animi dei leader libanesi, i quali si spinsero oltre, rivendicando una zona ai piedi delle alture del Golan denominata "*le fattorie di Sheeba*". Si tratta di una zona lunga 14 km e larga due. Si tratta di una zona molto fertile e ricca di risorse idriche.

²² Il Litani si colloca nella parte del Libano orientale e meridionale e scorre totalmente dentro i suoi confini. È rifornito grazie alle acque che confluiscono nella valle di Beqa e dalle precipitazioni. Il Litani può essere definito un fiume ciclico per due diversi motivi: le precipitazioni invernali fanno sì che la sua portata massima venga raggiunta tra gennaio e aprile. La sua portata annua varia a seconda di un ciclo che varia ogni 4/5 anni.

²³ Il fiume Orontes nasce nel Libano settentrionale e scorre fino ad arrivare in Siria, attraversandola, fino a toccare il confine tra Siria e Turchia. Il fiume nel suo corso, molto spesso subisce un forte deterioramento a causa dell'inquinamento continuo. Ad oggi non esiste nessuna controversia in materia di sfruttamento delle risorse idriche tra Libano, Siria e Turchia. Anche se il Libano più volte ha mostrato l'interesse ad ottenere un quantitativo maggiore di acqua.

Tabella 1: INTERDIPENDENZA IDRICA REGIONALE.

PAESE D'INFLUENZA	ISRAELE	GIORDANIA	SIRIA	CISGIORDANIA/GAZA
PAESE DIPENDENTE				
ISRAELE	-	Bassa	Media	Elevata
GIORDANIA	Elevata	-	Media	Elevata
SIRIA	Nulla	Nulla	-	Nulla
CISGIORDANIA/GAZA	Elevata	Nulla	Media	-

Nella presente tabella, per poter affrontare autonomamente Israele e i territori palestinesi, alcune risorse idriche, come la falda acquifera costiera e quella montana e il fiume Giordano, sono state calcolate due volte. Quando è stata seguita tale procedura, l'effetto sulla Cisgiordania e su Gaza è stato misurato come se tali territori fossero autonomi. Nel misurare l'effetto su Israele, tuttavia, si presuppone che i territori palestinesi rimangano parte dello stato israeliano. Tutte queste assunzioni non hanno alcuna implicazione di carattere politico; Fonte: H. Askari, C. Brown, *Gestione delle acque, pace nel Medio Oriente un ruolo per la Banca Mondiale.*

Come indica la tabella, lo stato d'Israele è estremamente condizionato dall'Autorità palestinese. Inoltre deve prendere in considerazione due fonti idriche estremamente esigue: l'acqua che entra nel suo territorio con il fiume Hasbani proveniente dal Libano e il fiume Yarmouk proveniente dalla Siria. Quest'ultima è il paese che geologicamente si

trova in una situazione di superiorità, in quanto non condivide le fonti idriche con nessun paese preso in considerazione nel nostro studio.

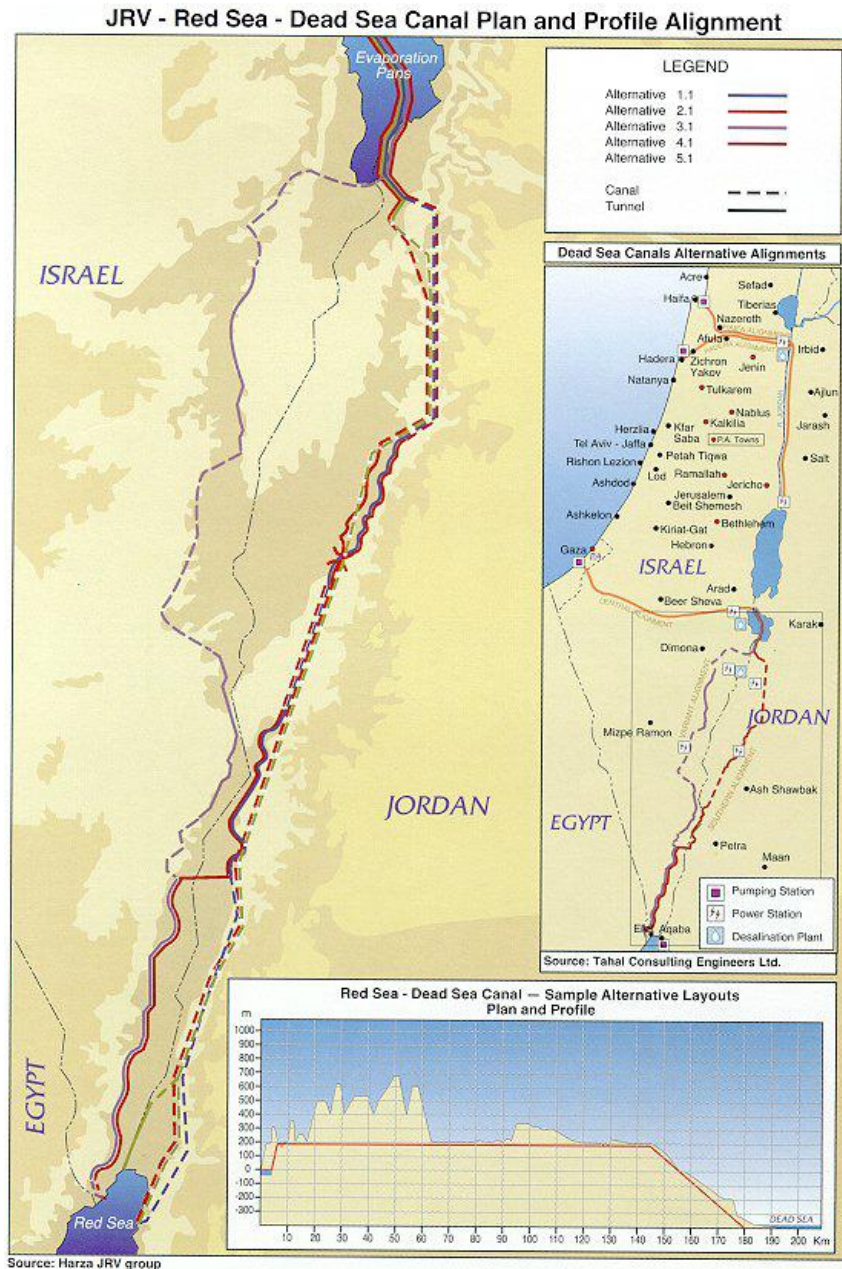
2. PIANI DÌ SVILUPPO NEL BACINO IDRICO DEL GIORDANO.

I piani di sviluppo idrici che hanno caratterizzato l'area non sono altro che il frutto delle necessità ambientali e politiche. I singoli stati hanno da sempre dovuto fare i conti con una scarsità generale di risorse. Penuria che si è accentuata negli ultimi anni. La situazione appena descritta non ha mai permesso che fosse possibile avanzare ipotesi di cooperazione. Gli israeliani erano più interessati ad un processo di cooperazione che si concentrasse più sugli aspetti tecnici e gestionali, tanto che tutti i piani di sviluppo elaborati dallo stato ebraico mettevano in primo piano la tutela ambientale e delle fonti idriche. I grandi progetti idrici israeliani come il canale della pace, il *red dead canal* e i progetti di ricerca tecnica di desalinizzazione, si muovevano in quest'ottica. I progetti arabi e più in particolare quelli palestinesi, invece, si concentravano su un progetto di cooperazione volto al riconoscimento dei loro diritti sulle falde acquifere. Perciò i progetti arabi si caratterizzavano per una rivendicazione politica e ideologica²⁴. Elemento fondante dello stato d'Israele fu la dichiarazione Balfour, con cui si prometteva agli ebrei una National Home cioè un focolare nazionale in Palestina²⁵. Anche prima della suddetta

²⁴ A. Tonini, M. Simoni, *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei sei giorni*, Firenze University Press, 2010, Firenze.

²⁵ Testo della Dichiarazione Balfour: "Il Governo di Sua Maestà vede con favore lo stabilimento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebreo e compirà ogni migliore

dichiarazione, David Lloyd George, primo ministro inglese, affermava in favore della costituzione di un focolare ebraico in Palestina che:” Noi staremo là (in Palestina) per diritto di conquista e vi rimarremo non



appartenendo ad alcuna confessione particolare ed essendo l'unica

sforzo per facilitare il raggiungimento di questo scopo, essendo chiaramente sottinteso che nulla sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili o religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, o i diritti e lo statuto politico goduti dagli ebrei in ogni altro Paese”.

potenza adatta a governare Maomettani, Ebrei, Cattolici Romani e tutte le religioni”²⁶. I padri fondatori del movimento sionista, già prima di questa dichiarazione, risalente ai primi anni '20 del '900, avevano avanzato esigenze minime alla realizzazione di un focolare ebraico in Palestina. Le esigenze minime venivano esplicate chiaramente nelle parole di David Ben Gurion: “È necessario che le fonti d'acqua, dalle quali dipende il futuro della terra non si trovino all'esterno della futura patria degli ebrei”²⁷. L'avvenire dello stato d'Israele, quindi sarebbe derivato dagli approvvigionamenti idrici necessari a creare un sistema economico autonomo. A Questo scopo l'organizzazione mondiale sionista non solo si impegna ad acquistare territori, ma pianificava investimenti finanziari volti a valorizzare le risorse idriche esistenti. Subito dopo la dichiarazione di indipendenza dello stato d'Israele, nel maggio del 1948, gli scontri con i Paesi arabi si fecero sempre più sanguinosi e solo l'anno successivo si arrivò ad un armistizio. Con la guerra di indipendenza, Israele ottenne importanti vantaggi territoriali. Molte risorse idriche, con questa vittoria rientrarono nel territorio conquistato (le sorgenti del fiume Dan e il mar di Galilea). Invece il territorio dell'attuale striscia di Gaza rientrò nella giurisdizione egiziana²⁸.

²⁶ L. Vestri, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 38, No. 3, *Politica e religione nel Medio Oriente*, 1971.

²⁷ V. Shiva, *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano, 2004.

²⁸ Folke Bernadotte presentò un nuovo Piano di partizione che avrebbe assegnato la Galilea (la regione più settentrionale della Palestina) agli ebrei e il Negev (la regione più meridionale della Palestina) agli arabi. Entrambe le parti contendenti respinsero il Piano.

2.1 IL PIANO LOWDERMILK.

Nel 1944 prima ancora della nascita dello stato d'Israele, grazie anche al contributo della diplomazia internazionale, furono varati una serie di piani che avevano lo scopo di trovare una soluzione alla questione idrica. Il più importante tra questi fu il piano Lowdermilk²⁹. Il piano prese nome dall'ingegnere idraulico che lo pianificò. Il progetto avrebbe garantito un approvvigionamento idrico tale da poter rispondere alle necessità della popolazione ebraica in continua crescita in questi territori. Inoltre attraverso questo progetto si auspicava la creazione di un'autorità della valle del Giordano (JVA) per la gestione delle acque del fiume. I Pesì arabi e le autorità inglesi declinarono la possibilità di realizzazione del progetto poiché avrebbe creato beneficio solo per la popolazione ebraica. Il piano nel suo complesso avrebbe però permesso uno sviluppo industriale e idrico per almeno 4 milioni di ebrei provenienti dall'Europa in aggiunta al milione e ottocentomila tra Arabi e Ebrei già presenti in Palestina e Transgiordania. Al fine di favorire lo sviluppo del suo progetto, lo stesso Lowdermilk dichiarava: *“Further study of the possibilities of what I shall call the Jordan Valley Authority or JVA has convinced me that the full utilization of the Jordan Valley depression and adjoining drainage areas for reclamation and power will in time provide farms, industry and security for at least four million Jewish refugees from Europe, in addition to the 1,800,000 Arabs and Jews already in Palestine and Trans-Jordan.... Palestine has two primary needs: water and power. Water is available in the flow of the Jordan and potential power is locked in the swift and turbulent descent of the river to the depth of the Dead Sea. The main aims of the JVA are thus the diversion of the sweet waters of the Jordan and its tributaries for the purpose of*

²⁹ S. M. Siegel, *Let There Be Water: Israel's Solution for a Water-Starved World*, 2017.

irrigating the arid lands of the Jordan Valley and its slopes, and the utilization of the deep decline of the Jordan River channel for purposes of power development"³⁰. Allo stesso tempo l'ingegnere riteneva che il piano avrebbe portato innumerevoli benefici anche per le popolazioni che precedentemente abitavano l'area:" *What of the million and a third Arabs in Palestine and Trans-Jordan? They would benefit greatly from the JVA. The increased Jewish immigration it would make possible would enlarge the market for their produce and provide them with new opportunities for investment and labor*"³¹. Di fronte all'opposizione del mondo arabo nei confronti del progetto di Lowdermilk, l'organizzazione mondiale sionista tentò di trovare una via d'uscita a questa situazione che rischiava di mettere a repentaglio il futuro stato ebraico, attraverso il coinvolgimento di un altro ingegnere, James B. Hayes. Quest'ultimo, che aveva già collaborato alla realizzazione della Tennessee Valley Authority, aveva prevalentemente il compito di sviluppare con estrema concretezza le idee del piano Lowdermilk. Il progetto di Hayes prevedeva che le acque del fiume Yarmouk fossero fatte confluire all'interno del lago Tiberiade. Naturalmente ciò produceva degli attriti sia con la Siria sia con la Giordania.

³⁰ Walter Clay Lowdermilk, *Palestine: Land of Promise*, Victor Gallancz, London, 1944.

³¹ U. Davis, A. E. L. Maks and John Richardson, *Israel's Water Policies*, Journal of Palestine Studies, Vol. 9, No. 2, University of California Press on behalf of the Institute for Palestine Studies, 1980.

2.2 IL PIANO DÌ SPARTIZIONE DELLA PALESTINA E LA NASCITA DELLO STATO D'ISRAELE.

Nella mente dei negoziatori britannici era presente soprattutto l'esigenza di assicurare adeguate risorse idriche alle regioni da essi amministrare e al “focolare nazionale ebraico”, che si andava allora costituendo all'interno del Mandato. Fu così che l'intero Lago di Tiberiade, ivi compresa una striscia di terra, ampia soltanto dieci metri, lungo la sponda nord-orientale del Lago, venne incluso all'interno dei confini della Palestina (oggi Israele). “Dal Lago di Tiberiade, che gli israeliani chiamano Mare di Galilea) alla palude di Hula (nella Galilea settentrionale) il confine venne tracciato ad una distanza che, a seconda dei luoghi, variava tra circa 50 o 400 metri ad Est del fiume Giordano”³². Tali misure vennero designate al fine di far confluire tutto il corso del fiume nel in territorio palestinese. Il Mandato britannico ottenne anche una fascia di territorio attorno al fiume Yarmuk, il maggiore affluente del Giordano, fino alla città di El-Hamma, attualmente Harnat Gader, ad ottanta anni di distanza rivendicata dalla popolazione siriana.

Nel 1947 il governo britannico rimetteva nelle mani delle Nazioni Unite, dopo svariati tentativi di trovare una conciliazione, la annosa questione della spartizione territoriale della Palestina³³. Lo stesso governo Britannico auspicava “la costituzione di una Commissione Speciale incaricata di preparare l'esame della questione palestinese da parte dell'Assemblea nel corso della sua prossima sessione ordinaria, nonché di decidere il mandato di tale Commissione”³⁴. Gli stati arabi si opponevano con fermezza alla costituzione di una commissione speciale, per diversi motivi:

³² A, Schiavo, *Il confine tra Israele e Siria, oggetto di controversie e negoziati tra i due paesi*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 68, No. 3, Luglio/Settembre, 2001.

³³ V. Tornetta, *La questione palestinese e le Nazioni Unite*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 27, No. 1, 1960.

³⁴ Doc. A/286. V. Official Records, *First Special Session of the General Assembly*, Vol. I.

- Temevano che la creazione di una commissione speciale avrebbe portato ad una divisione del territorio palestinese e di conseguenza ad una sua frammentazione.
- La creazione di una commissione avrebbe impedito il raggiungimento dell'indipendenza della Palestina.
- Avrebbe favorito l'emigrazione del popolo ebraico in questo territorio.

Di conseguenza gli stati arabi auspicavano una sola misura in attesa dell'indipendenza: la completa interruzione dell'immigrazione ebraica³⁵. L'assemblea generale ONU optò per la realizzazione della commissione speciale, della quale facevano parte i rappresentanti di undici paesi (Australia, Canada, Cecoslovacchia, Guatemala, India, Iran, Jugoslavia, Paesi Bassi, Perù, Svezia e Uruguay). La commissione, denominata UNSCOP (*United Nations Special Committee on Palestine*), fu incaricata di riferire entro il 1 settembre 1947 la propria decisione.

La commissione elaborò due progetti: uno di maggioranza e uno di minoranza:

- Il progetto di maggioranza, votato da Canada, Cecoslovacchia, Guatemala, Paesi Bassi, Perù, Svezia e Uruguay, prevede che, al termine del periodo transitorio di due anni la Palestina sarebbe stata separata in due stati uno arabo e uno ebraico, entrambi indipendenti³⁶.
- Il progetto di minoranza votato da Iran, India, Jugoslavia prevedeva la fonazione di uno stato federale bi-nazionale arabo-ebraico. Il piano di minoranza prendeva in considerazione un periodo transitorio di tre anni, durante i quali il territorio palestinese sarebbe stato amministrato non più

³⁵ V. Tornetta, *La questione palestinese e le Nazioni Unite*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 27, No. 1, Gennaio/Marzo 1960: "Coerentemente con questa impostazione i rappresentanti dei Paesi arabi decidevano di opporre alla richiesta britannica per la costituzione di una Commissione delle Nazioni Unite per la Palestina, la iscrizione del seguente argomento all'ordine del giorno della sessione straordinaria del l'Assemblea : "cessazione del mandato sulla Palestina e proclamazione della sua indipendenza".

³⁶ V. Vinciguerra, *Storia cronologica del conflitto mediorientale, dalla nascita del sionismo al 2009*, Youcanprint, 2015.

dalla Gran Bretagna ma da un'autorità autonoma deputata dalle Nazioni Unite. Inoltre sarebbe stata costituita un' entità con lo scopo di tutelare e salvaguardare i luoghi santi. Gerusalemme sarebbe diventata la capitale dello stato federale. Naturalmente questa seconda ipotesi avrebbe di certo garantito il maggior ampliamento territoriale per il popolo arabo e di conseguenza svantaggiato la costituzione del futuro stato d'Israele. "Gli ebrei introdurranno in questa terra il dinamismo sociale e i metodi scientifici dell'occidente, mentre gli arabi vi porteranno il loro individualismo e la loro concezione intuitiva della vita. La Palestina sarà un solo paese, unito in cui troveranno attuazione gli ideali dei popoli semiti"³⁷. Il piano approvato dall'assemblea generale dopo lunghe e complesse trattative, il 29 novembre 1947, era discordante rispetto a quello elaborato dai paesi di maggioranza. In esso restava inalterata il progetto di ripartizione della Palestina in tre zone territoriali autonome (stato Palestinese, stato ebraico e zona di Gerusalemme) ma presentava differenze sostanziali nella ripartizione territoriale:

- Giaffa, originariamente assegnato allo stato d'Israele, veniva invece assegnato allo stato ebraico e avrebbe rappresentato un' enclave araba all'interno del territorio del futuro stato d'Israele.

Questo progetto di ripartizione veniva accettato nella sua interezza dalla Jewish Agency, organo di rappresentanza presso le Nazioni Unite delle volontà ebraiche, e veniva respinto in maniera categorica dagli stati Arabi, che in ultima ipotesi, potevano accettare un piano di divisione che prevedesse uno stato unito di tipo federale o cantonale³⁸. Il progetto di ripartizione approvato dall'assemblea il 29 novembre 1947, con 33 voti favorevoli 13 contrari e 10 astenuti. Tra i paesi di matrice islamica, solo la Liberia votò a favore di questo piano di ripartizione. Tutti gli altri

³⁷ L. Mlecin, *Perché Stalin creò Israele*, Sandro Teti Editore, 2008, Roma.

³⁸ D. Santus, G. Cusimano, *Israele e Palestina: due paesi, un solo problema*, Tirren Stampatori, 2005.

paesi del Medioriente votarono contro. A seguito di questa votazione Onu aveva preso le seguenti decisioni:

- Fine del mandato britannico alla data del 1 agosto 1948.
- Proclamazione della nascita dello stato ebraico e stato Arabo.
- In ognuno dei due stati saranno stabiliti dei governi provvisori con lo scopo di favorire lo sviluppo di un esercito autonomo.
- Durante tutta la fase transitoria una commissione ONU sarà incaricata di sorvegliare il trasferimento dei poteri rispettivamente alle autorità ebraiche e arabe³⁹.

L'invasione da parte degli eserciti regolari di Libano, Siria, Egitto e Giordania avvenne subito dopo la proclamazione dell'indipendenza dello Stato d'Israele. Si combatté una battaglia per il controllo del fiume Giordano. Gli arabi avevano disposto lo sfruttamento delle acque per irrigare e rendere fertili le terre lungo il fiume, mentre gli obiettivi Israeliani si concentravano nel tentativo di deviare le acque verso il deserto del Negev. Il tenore di vita del popolo palestinese, sotto l'amministrazione del neonato stato d'Israele, fu smisuratamente superiore a quella degli arabi nei paesi limitrofi. La minoranza arabo vivente nello stato d'Israele godeva di un livello di vita sconosciuto negli stati Arabi. Israele è stato anche il primo paese che concesse alle donne arabe il diritto di voto⁴⁰. La situazione dopo l'armistizio rimase estremamente calda⁴¹. Dopo il 1949, si susseguirono innumerevoli

³⁹ La Gran Bretagna proibì l'ingresso nel territorio alla speciale commissione ONU. Quindi non ci fu nessuna forma di trasferimento dei poteri. La delegazione ebraica però preparò la proclamazione della sua indipendenza, quella araba, guidata dall'ex-Mufti di Gerusalemme Haj Amine el Hussein compì il grave errore di attendere nella speranza di un intervento degli stati arabi limitrofi, che gli avrebbe garantito tutto il territorio della Palestina.

⁴⁰ P. Giniewski, *E' possibile la pace tra Israele e gli Stati Arabi?*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 22, No. 2 Aprile/Giugno, 1955.

⁴¹ L'Egitto fu il primo paese, tra quelli che avevano mosso guerra a Israele, ad aprire le trattative. L'armistizio fu firmato a Rodi il 24 febbraio 1949. Rodi. Questo armistizio è il primo accordo firmato fra i rappresentanti ufficiali israeliani e uno Stato arabo, dopo il patto di amicizia concluso tra l'emiro Feyçal e il Dr. Weizmann, dopo la prima guerra mondiale.

incidenti alla frontiera. Il consiglio di sicurezza Onu richiamò più di una volta Egitto e Israele al rispetto dei principi dell'armistizio. Il caso più eclatante fu la detenzione della nave da carico *Bat Galim*⁴² nel Canale di Suez che valse all'Egitto una severa condanna da parte degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, interessati in primo luogo al principio della libertà di navigazione nel Canale.

Implicitamente, era il riconoscimento dello Stato d'Israele da parte dell'Egitto, il che dava prova di realismo e di coraggio politico trattando con quelli che i comunicati del Cairo qualificavano nel maggio 1948 terroristi sionisti. Il testo dell'armistizio, tra le varie clausole prevedeva di essere stato concluso al fine di promuovere la pace permanente. Proprio per questo le parti, nel preambolo dell'armistizio, specificavano di essersi attenute alla risoluzione delle Nazioni Unite del novembre 1948 che faceva appello a loro, conformemente all'art. 40 della Carta delle Nazioni Unite e nello scopo di facilitare la transizione dello stato di tregua alla pace permanente in Palestina, di negoziare un armistizio. Inoltre nel paragrafo 3 si faceva richiamo a un diritto alla sicurezza che prevedeva:

- La proibizione al ricorso della forza militare.
- Nessuna azione aggressiva delle forze di terra, di aria e di mare, sarà avviata contro la popolazione e l'esercito dell'altra parte.
- Gli stati dovranno attenersi al rispetto del diritto di ciascuna parte alla sicurezza, a non temere un attacco delle forze armate della controparte.
- Il raggiungimento di un armistizio è ritenuto uno stadio fondamentale per la liquidazione del conflitto armato e del ristabilimento della pace in Palestina.

⁴² Israele inviò nel Canale di Suez il cargo *Bat Galim* di 500 tonnellate, con 10 uomini di equipaggio, proveniente da Massau e diretto ad Haifa. Le autorità egiziane, che avevano l'ordine di vietare il transito di navi israeliane, requisirono l'imbarcazione; V.Vinciguerra, *Storia cronologica del conflitto mediorientale: Dalla nascita del sionismo al 2009*, 2015, :*“L'ambasciatore italiano presso Tel Avivi, Benedetto Capomazza, commentava così la questione: “ Dopo i vari incidenti avvenuti in passato per la confisca di carichi in transito a Suez, destinati ad Israele e trasportati da navi di terzi paesi, la confisca di una nave battente bandiera israeliana, nelle condizioni in cui è avvenuta può, far si che sia possibile ottenere una garanzia dalle potenze occidentali, in materia di libertà di transito attraverso il canale di Suez”.*

2.3 IL PIANO JOHNSTON.

Tabella 2

COUNTRY	QUOTA (MCM/Y)	PERCET OF TOTAL	ACTUAL USE (MCM/Y)
Lebanon	35	3	20
Syria	132	10	200
Israel	400	31	690
Jordan	720	56	-
East Bank	505	39	250
West Bank	215	17	0
TOTAL	1,287	100	1,160

Based mainly on Ben-Gurion University of the Negev and Tahal Consulting Engineering, Israel water study for the World Bank, Washington, DC, 1994; American Friends of the Middle East, 1964, The Jordan water problem; 1994, 26-7; Naff and Matson, 1984, Water in the Middle East, 41-42; Naff, 1991, Jordan River: average flows, 1985-1990, Philadelphia: University of Pennsylvania.

Fonte: Sharif S. Elmusa, *Toward a Unified Management Regime in the Jordan Basin: The Johnston Revisited*, Institute of Palestine Studies, Washington, D.C.

Tra i vari tentativi per giungere ad una soluzione del conflitto idrico in medioriente, il negoziato condotto da Eric Johnston tra il 1953 e il 1956 merita una menzione speciale. La negoziazione del mediatore americano è stato il primo tentativo concreto di risoluzione della crisi idrica in Palestina attraverso l'uso della diplomazia. L'idea di base prevedeva un'equa ripartizione delle risorse idriche tra paesi che si trovano in opposizione etnica, politica e religiosa. Il quadro internazionale in cui si

inserisce il piano Johnston risulta essere estremamente complesso prevalentemente perché per la prima volta si assistette ad un coinvolgimento diretto della diplomazia statunitense in quest'area⁴³. La necessità di realizzare un piano di cooperazione idrica in Israele e Palestina risultava evidente nelle parole dello storico israeliano Abraham Polak, che in un suo saggio scriveva:” *The development of river irrigation provides the best possibility for any future cooperation between local states whose frontiers cut across river basins. The area stretching from the upper Nile to Mesopotamia through the Jordan, Litani and Orontes basins offers the greatest opportunity for a series of international boards which would control the rivers , distribute their waters, coordinate the production of watered lands to avoid competition , and ensure the maximum use of hydroelectric power. On the other hand, better development of river basins, as compared with the desert character of vast surrounding areas, may intensify the differences and contrasts between the economics of the various parts of the Middle East*”⁴⁴. Nel 1953 lo stesso Johnston invitò i paesi implicati nella disputa del Giordano a prendere in considerazione l'ipotesi di stipulare un accordo di cooperazione idrica su base regionale. Naturalmente ciò produsse degli attriti tra i diversi paesi rivieraschi. Attriti che si concentravano prevalentemente su:

- Quote idriche da distribuire per i singoli paesi: i paesi arabi erano restii a concedere al neonato stato d'Israele lo sfruttamento delle risorse idriche.
- Uso del lago Tiberiade come bacino di stoccaggio.
- Sfruttamento delle acque del Giordano per l'irrigazione di territori al di fuori del bacino idrico.

⁴³ M.Gerlini, *Sansone e la guerra fredda. La capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*, Firenze University Press, 2010, Firenze.

⁴⁴ A. N. Polak, *Geopolitics of the Middle East*, Middle Eastern Affairs, vol.IV, N.8.

- Inclusione del fiume Litani e dei suoi affluenti nel sistema.
- Necessità di una supervisione nell'applicazione delle clausole del progetto Johnston.

Il negoziato Johnston fu avviato in un clima estremamente teso. I singoli stati, già nei mesi precedenti, avevano tentato di accaparrarsi lo sfruttamento esclusivo delle risorse idriche: La *United Nations Relief and Work Agency*, elaborò un piano, che aveva come destinatari la popolazione siriana e giordana. Quest'ultimo prevedeva la costruzione di due dighe sullo Yarmouk per portare le sue acque nelle valli giordane attraverso il canale *East Ghor*⁴⁵. Allo stesso tempo anche lo stato ebraico si mosse in questo senso, portando avanti una manovra di deviazione delle acque del Giordano, all'interno della zona di *Ghesher Bnot Yaacov*, con la costruzione di un canale allo scopo di far confluire le acque del Giordano verso il deserto del Negev. Quest'area aveva importanti vantaggi tecnici: la salinità, in quel punto sufficientemente bassa e il divario di 270 metri tra *Gheser Bnot Yaacov* ed il lago di Tiberiade sufficiente per essere usato nella creazione di energia. Il governo israeliano aveva due obiettivi principali: rafforzare la sua presenza all'interno dell'area mediorientale e creare un sistema di produzione di energie idroelettrica che gli garantisse autonomia. Questo progetto fu ostacolato con fermezza dal governo siriano, il quale nel settembre dello stesso anno si rivolse all'assemblea delle Nazioni Unite. Anche gli Stati Uniti si schierarono apertamente con la Siria, minacciando di ritirare gli aiuti finanziari. A rendere il clima ancora più teso ci pensò la Giordania con la stipulazione di un accordo con UNRWA per la realizzazione del Piano *Bunger*. Israele, preoccupato dagli effetti che ciò avrebbe potuto produrre sul suo sfruttamento delle acque del fiume Yarmuk, si mosse

⁴⁵ S. Marcenò, *Le tecnologie politiche dell'acqua. Governance e conflitti in Palestina*, Mimesis edizioni, Milano, 2015.

nel tentativo di entrare a far parte del piano *Burger*, in quanto soggetto avente diritto di sfruttamento delle risorse del fiume. Gli esperti statunitensi avevano fondamentalmente il compito di individuare basi concrete su cui basare la spartizione delle acque del Giordano. La convinzione, successivamente rivelatasi infondata, spingeva gli statunitensi a pensare che l'interesse a cooperare sarebbe stato più forte della rivalità, in considerazione delle opportunità che sarebbero derivate dalla collaborazione. Ma le cose andarono diversamente. Gli stati arabi si assicurarono, nelle trattative per la realizzazione del progetto, che l'accettazione del piano per il Giordano "non avrebbe comportato negoziati diretti o accordi con Israele"⁴⁶. Nel corso della stesura di quest'ultimo, gli Stati Uniti collaborarono a stretto contatto con l'*UNRWA* affinché ordinasse uno studio sui vari piani di divisione del Giordano e dei suoi affluenti. L'*UNRWA* si rivolse alla *Tennessee Valley Authority* (TVA) per la realizzazione di tale indagine⁴⁷. Il piano successivamente denominato *The Unified Development of the Water Resources of the Jordan Valley*, venne presentato da Eric Johnston, in qualità di rappresentante del presidente americano Eisenhower, ai rappresentanti di Giordania, Israele, Libano, Siria e Egitto⁴⁸. Il piano, secondo gli esperti doveva portare necessariamente ad un accordo sui seguenti punti:

- Qualsiasi modifica del piano originario non avrebbe dovuto comportare il completo controllo Israeliano del lago Tiberiade.
- Il bacino idrico del Giordano sarebbe stato considerato come facente parte del territorio Libanese.

⁴⁶ *Report by the president's special representative (Johnston) to the president*, 17 Novembre 1953, in FRUS, 1952-1954, Vol IX, part I, P.1421.

⁴⁷ Antonio Donno, *Gli Stati Uniti, La shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, La Giuntina, Firenze, 1995.

⁴⁸ *Oriente Moderno*, Anno 44, Nr. 3/4, Marzo-Aprile 1964, Giordania, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino.

L'incarico affidato a Johnston sembrava particolarmente difficile poiché il negoziato avrebbe dovuto basarsi su posizioni palesemente inconciliabili: gli stati arabi non avrebbero mai accettato di spartire una risorsa così preziosa e allo stesso tempo scarsa con uno stato di cui si rifiutavano di riconoscere l'esistenza. Dal canto suo, Israele non era disposta a trattare con stati che reputava nemici. Johnston doveva quindi fare perno sul paese più influente del blocco arabo: l'Egitto. Nasser era convinto che una collaborazione nella realizzazione del piano Johnston, avrebbe facilitato l'ottenimento di aiuti finanziari da parte dell'Occidente alla costruzione della diga di Assuan. Successivamente lo stesso Johnston si recò a Tel Aviv. Nei tre giorni successivi di discussione, l'inviato americano incontrò un sincero interesse di Israele verso il piano. Naturalmente non mancarono i motivi di attrito: Mosche Sharrett⁴⁹, spingeva per l'immissione del Litani nel trattato, per l'utilizzo delle acque del Giordano anche al di fuori del bacino (in particolare per l'irrigazione del Negev)⁵⁰. Tra le fila arabe, il mediatore americano incontrava ancora più scetticismo, in quanto la missione americana era vista come un ulteriore elemento di prova della condotta filo-israeliano degli americani. La politica estera americana va osservata all'interno di un quadro storico estremamente complesso, caratterizzato da equilibri estremamente precari. Il piano di cooperazione, foraggiato dagli Stati Uniti, doveva tener conto della crescente influenza, culminata con la crisi di Suez del 1956, che questi ultimi ormai esercitavano nell'area da decenni. Il Libano fu il primo a respingere il piano come inammissibile. In Giordania Johnston incontrò difficoltà persino a incontrare il primo ministro. La Giordania era il paese più ostile alla realizzazione del piano. Non erano disposti a scendere a compromessi riguardo lo stoccaggio

⁴⁹ Moshe Sharett è stato un politico israeliano, membro del Mapai, Ministro degli Esteri dal 1949 al 1955 e Primo ministro di Israele dal 1953 al 1955.

⁵⁰ M. Dolatyar, T. Gray, *Water Politics in the Middle East: A Context for Conflict or Cooperation?*, 2000.

delle acque arabe in territorio israeliano. Lo stato di Giordania avrebbero gradito evitare qualsiasi contatto con il nemico israeliano (progetto Maqarin). Nel rapporto finale redatto da Johnston al presidente Eisenhower si sottolineò le titubanze dei singoli stati alla realizzazione del progetto, ma allo stesso tempo la volontà di continuare a trattare per la costruzione di un sistema di cooperazione.

2.4. CONTROPROPOSTE ARABE E ISRAELIANE E CONTINUE TENSIONI TRA LE PARTI.

Nel 1954 la Lega Araba nominò un comitato per lo Studio del piano Johnston. Il suddetto comitato, presieduto dall'egiziano Mahmud Riyadh⁵¹, era composto da tecnici e ingegneri di Giordania, Siria e Libano. A conclusione dei lavori il presidente dichiarò che, gli stati Arabi non avevano nessuna intenzione di accettare il piano di spartizione proposto, in quanto, esso avrebbe permesso ad Israele di usufruire delle acque che, secondo la lega araba, appartenevano totalmente alla Giordania. La Lega Araba in tutta risposta propose un altro progetto intitolato *Arab Plan for Development of the water Resources in the Jordan Valley*⁵². Gli obiettivi specifici del piano prevedevano:

⁵¹ Mahmud Riyadh fu un diplomatico egiziano. Ricoprì la carica di ambasciatore d'Egitto presso le Nazioni Unite dal 1962 al 1964, di ministro degli affari esteri tra il '64 e il '62 e segretario generale della Lega Araba dal 1972 al 1979.

⁵² Natural Resources Journal, Volume 32, Issue 4, Fall 1992, *The Impact of Scarce Water Resources on the Arab Israeli Conflict*, Aaron Wolf, John Ross. "In 1954, representatives from Lebanon, Syria, Jordan and Egypt established the Arab League Technical Committee under Egyptian leadership and formulated the 'Arab Plan.' It reaffirmed in-basin use, rejected storage in Lake Kinneret, which lies wholly in Israel, and excluded the Litani. Its principal difference from the Johnston Plan was in the water allocated to each state. Israel was to receive 182 MCM/yr., Jordan 698 MCM/yr., Syria 132 MCM/yr., and Lebanon 35 MCM/yr. in addition to keeping all of the Litani".

- Utilizzo delle acque dello Yarmouk per l'irrigazione e la produzione di energia⁵³.
- Utilizzo del Giordano e dei suoi affluenti a nord del Lago di Tiberiade, per produrre energia elettrica e bagnare terre coltivabili. Questo prevedeva la realizzazione di infrastrutture, però, solo a vantaggio dei paesi arabi: costruzione di una centrale idroelettrica sull'Hasbani, a vantaggio del Libano, costruzione di tre canali, uno per l'irrigazione del territorio Libanese e due per l'irrigazione delle terre situate sulle due rive del Baniyas in Siria.
- La sostanziale differenza tra il piano elaborato dalla Lega Araba e quello elaborato da Johnston, era che il piano Johnston non conferiva nessun diritto al Libano sull'Hasbani. Il governo Israeliano commissionò all'ingegnere americano, Joseph S. Cotton lo sviluppo di una proposta con il titolo di "*Plan for the Development and Utilization of the Water Resources of the Jordan and Litani River basins*"⁵⁴. Peculiarità del progetto Cotton era l'inclusione del fiume Litani nel sistema di approvvigionamento israeliano e l'importanza attribuita all'opera Gesher Bnot Yacov. Nei successivi negoziati, che si svolsero nel corso del 1954, i singoli stati, avallarono i loro piani a quelli portati avanti da Johnston. Il progetto americano, si basava sul cosiddetto *water-master*⁵⁵, ovvero sulla costituzione di un' autorità che avrebbe svolto il ruolo di garante nell'equa distribuzione delle risorse idriche. Durante gli incontri che si tennero nel giugno del '54, Johnston cercò di persuadere la componente araba della necessità di portare avanti un piano di questo tipo, in quanto avrebbe migliorato le condizioni di vita delle popolazioni della valle del

⁵³ I vantaggi derivanti dall'utilizzo delle risorse del fiume Yarmouk erano ad appannaggio solo di Giordania e Siria. In compenso però era escluso lo stoccaggio del Lago Tiberiade, in quanto rientrante nella sovranità territoriale Israeliana.

⁵⁴ John S. Cotton, *Plan for the Development and Utilization of the Water Resources of the Jordan and Litani River basins*, volume II, February 1954.

⁵⁵ J. Selby, *Water, Power and Politics in the Middle East: The Other Israeli-Palestinian Conflict*, 2003.

Giordano La delegazione americana faceva leva sul fatto che gli arabi avrebbero guadagnato molto di più di Israele da un accordo. Nel corso del 1954 il Governo Giordano commissionò uno studio riguardo le disponibilità idriche della Giordania. La "*Michael Baker, Jr. Inc.*" di Rochester, Pennsylvania, effettuò un'analisi sulle caratteristiche geomorfologiche del terreno, mentre la "*Harza Company*" di Chicago completò lo studio idrografico. In effetti, il disaccordo e lo scontro fra i vari piani dipendeva in gran parte, per quanto riguardava le valutazioni tecniche, dall'assenza di un accurato studio del territorio, delle sue disponibilità e soprattutto delle sue necessità⁵⁶. La peculiarità del rapporto Baker-Harza, era che giungeva a due importanti conclusioni, differenti da tutti i piani precedentemente elaborati:

- Il numero delle terre irrigabili, che aumentavano vertiginosamente rispetto alle analisi svolte in precedenza.
- La quantità d'acqua necessaria per l'irrigazione dei territori era molto più alta di quanto fosse effettivamente necessario.

Lo studio *Baker-Harza* dotò finalmente Johnston della base scientifica per proporre un nuovo piano che fosse un buon compromesso tra tutti quelli elaborati fino a quel momento. Mentre le trattative si fecero sempre più accese, tra le delegazioni americana, araba e israeliana, un membro dello staff di Johnston, Arthur Gardiner⁵⁷, presentava una proposta sulle quote idriche dei diversi paesi, di ogni singolo fiume. La proposta, successivamente nota come "formula Gardiner", era alla base del *Revised Unified Plan*, la versione finale del piano Johnston. Gli

⁵⁶ J. K. Sosland, *cooperating rivals, the riparian politics of the Jordan river Basin*, State University of the New York press, 2007, New York.

⁵⁷ M. J. Haddadin, *Diplomacy on the Jordan: International Conflict and Negotiated Resolution*, 2012. "Arthur Gardiner, director of the Near east-Asia Bureau at the U.S. state department and a member of a Johnston's mission, briefed the British officials. He mentioned two interesting points: that the Israelis preferred that the Arab build a high dam on the Yarmouk to fully regulate its flow and stay away from storing any Yarmouk waters in lake Tiberias. The American delegation rejected that proposal on the grounds that high dam would cost around \$ 60 million; and if storage in the Lake was a must, they wanted it deferred until the year 1960".

Israeliani accettarono, ma rifiutarono di rendere nota la decisione, come fecero successivamente anche i singoli stati arabi. Proprio per questo motivo ci vollero successivamente ulteriori negoziati per arrivare alla firma del *Draft Memorandum of Understanding*. La situazione però era destinata a precipitare per diversi motivi. Il blocco arabo, apparentemente coeso, cominciò a sgretolarsi. Il 24 febbraio 1955 venne firmato tra Turchia e Iraq il patto di Baghdad. Si trattava di un'alleanza militare difensiva in chiara funzione antisovietica. Il patto di Baghdad presentava importanti incompatibilità strutturali con quelli che erano i principi della Lega Araba, la quale auspicava l'unità e la solidarietà del mondo arabo⁵⁸. La questione dell'acqua, anziché essere il collante per un'azione congiunta da parte di tutti i paesi arabi, nel difendere i loro interessi, fu causa di frizione e di debolezza da parte di questi ultimi, nel reagire all'atteggiamento israeliano. Le tensioni più forti, arrivavano senza alcun dubbio dall'Egitto, paese che ambiva ad assumere la leadership del mondo arabo. In particolare Nasser, in seguito all'avvicinamento di Turchia e Siria e poi successivamente di Pakistan e Iran, scelse la via del non allineamento. Il clima incandescente all'interno del blocco arabo portò prima la stampa Giordana a denunciare il progetto americano come un “*resettlement*”⁵⁹ dei rifugiati palestinesi, poi la camera dei deputati Libanese a respingere all'unanimità il progetto tacciato come collaborazione con il nemico israeliano. Johnston era pronto per una nuova visita in medioriente, ma il clima generale, con manifestazioni di piazza di stampo anti-israeliano nelle capitali arabe, non sembrava presagire niente di buono. Israele, invece in prima battuta adempì agli impegni presi nei 16 mesi precedenti di trattative. Il *Draft Memorandum*

⁵⁸ M. V. Solia, *Mattei obbiettivo Egitto*, L'ENI – Il Cairo – Le Sette Sorelle, Armando Editore, Roma, 2016.

⁵⁹ P. Misciali, *I bisogni idrici nella crisi medio-orientale. Il Negoziato Johnston sul bacino del Giordano (1953-1955)*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 68, No. 4, Ottobre/Dicembre, 2001.

of Understand, che conteneva i termini del piano, venne firmato a Washington il 17 luglio e approvato in Israele, sia dal governo che dal kneset⁶⁰.

2.5. FALLIMENTO DELLE TRATTATIVE.

L'ultima missione Johnston si svolse il settembre del 1955. Il segretario di stato americano Dulles⁶¹ in un discorso presso il *Council of Foreign Relations*⁶² spiegò che, al fine di mantenere la pace in medioriente, gli Stati Uniti dovevano:

- Stanziare fondi necessari per un risarcimento ai rifugiati palestinesi.
- Gestire i nuovi confini, frutto dell'accordo che avrebbero sostituito le linee dell'armistizio del 1949⁶³.

Proprio su quest'ultimo punto, Israele chiese chiarezza in quanto non era disposto minimamente a scendere a compromessi riguardo il piano di spartizione ONU del 1947. Le trattative proseguirono, prima con la delegazione Giordana, che attraverso il suo rappresentante, il primo ministro Said Pasha Muftì, manifestò la sua volontà di partecipare alla realizzazione del progetto, poi con la delegazione egiziana e siriana. Tra tutti i paesi del blocco arabo, quello più favorevole alla conclusione dell'accordo era la Giordania, paese nel quale la carenza idrica stava

⁶⁰ È il parlamento monocamerale Israeliano. L'assemblea si è riunita per la prima volta nel 1949, un anno dopo la costituzione dello Stato. L'organo detiene il potere legislativo ed è costituito da 120 membri che vengono eletti ogni quattro anni. La rappresentanza politica avviene sulla base del sistema proporzionale.

⁶¹ È stato un politico statunitense. Rappresentante delle correnti più conservatrici e anticomuniste del Partito Repubblicano, divenne Segretario di Stato nella Presidenza Eisenhower e promosse una politica di rigido contrasto del Comunismo sovietico. In particolare fu il teorico delle nuove strategie aggressive del Rollback e della "*Rappresaglia massiccia*" nucleare in caso di complicazioni belliche provocate dall'Unione Sovietica.

⁶² Il Council on Foreign Relations è un'associazione privata statunitense. Fondata nel 1921.

⁶³ D. Ross, *Doomed to Succeed: The U.S.-Israel Relationship from Truman to Obama*, New York, 2015.

minando la stabilità del paese. La più dura opposizione arrivava dal comitato politico della Lega Araba, riunito al Cairo l'11 ottobre 1955. In sostanza si trattava di un rifiuto a collaborare alla realizzazione del progetto, influenzato dalla netta opposizione libanese e siriana. La possibilità di realizzazione del progetto tramontò definitivamente quando Israele, di fronte al rifiuto arabo, si dichiarò libero di decidere se riprendere i lavori per di *Gesher Bnot Yacov*. A prescindere dall'esito delle trattative Johnston, che non portarono alla conclusione dell'accordo, il negoziato ha rappresentato un vero e proprio spartiacque nel sistema delle trattative in medioriente per due motivi:

- Per la prima volta venne introdotto il concetto di equa distribuzione delle risorse idriche, concetto che verrà ripreso negli anni successivi (Helsinki 1975).
- L'esito dei negoziati influenzò l'atteggiamento sia del mondo arabo sia del mondo israeliano nei negoziati successivi. Dal quel momento in poi la modalità di negoziazione israeliana, prima a Camp David e poi successivamente a Oslo, era concentrata ad evitare che la volontà di intransigenza di un singolo paese, influenzasse l'esito di un intero negoziato e prevalesse sulle volontà dei paesi più moderati. All'epoca del negoziato Johnston fu l'opposizione della Siria, che sancì il tramonto del progetto, a discapito della volontà Giordana di cooperare.

Miriam Lowi, esperta di politica mediorientale, ha svolto uno studio sulle reali cause del fallimento del piano Johnston. Il primo dato da sottolineare è che, nonostante non fosse stato formalmente raggiunto nessun tipo di accordo, il piano di spartizione nella sua ultima versione, dell'estate del 1955 sembrava accontentare tutte le parti in causa. Israele e Giordania, i due maggiori paesi interessati alla realizzazione del progetto, tra il 1956 e 1967, portarono avanti progetti autonomi unilaterali che onoravano le cifre del piano regionale. L'ombra della questione palestinese nel negoziato Johnston però dimostrò che era

estremamente complicata una collaborazione e interazione tra le parti. Ciò implicava che, anche le esigenze economiche più impellenti, come la scarsità idrica, soccombevano di fronte al conflitto tra stati . La maggior parte dei discorsi politici dell'epoca, nelle diverse capitali arabe, erano caratterizzati dal concetto di perdita della Palestina, dalla necessità di riconquistarla e soprattutto dalla volontà di annientare lo stato d'Israele. Questo ci aiuta a capire anche la percezione che gli stati arabi avevano di Israele, considerato come un' entità del tutto estranea. Non poteva essere altrimenti, visto che un riconoscimento della sovranità israeliana avrebbe significato l'abbandono della lotta per la riconquista della Palestina. Soprattutto è necessario tener conto della percezione che aveva Israele, isolata, sotto costante minaccia e che di conseguenza collegava il problema della scarsità delle risorse idriche alla sicurezza nazionale. La necessità di risorse diventò il primo elemento di contatto per i due stati. La Giordania doveva fare i conti con l'afflusso di migliaia di rifugiati e con il fatto che il paese per l'80% fosse desertico. Questi due elementi fanno comprendere come di fronte, alla possibilità di un imparziale distribuzione delle risorse idriche, la Giordania avesse rivisto le proprie posizioni iniziali di ostilità per aprirsi ai vantaggi materiali che ne sarebbero derivanti. La posizione di Israele non era tanto migliore, visto che si trovava a dover far fronte ad un'immigrazione massiccia e doveva creare ancora un vero e proprio sistema economico basato sull'agricoltura. Un altro elemento estremamente importante riguardava il carattere delle relazioni che sussistevano tra i paesi rivieraschi . Gli stati arabi si rifiutavano di riconoscere lo stato d'Israele. Questo rappresentò il primo grande ostacolo, non solo per il negoziato Johnston ma anche per tutti i negoziati successivi, almeno fino alla mossa di Sadat di fare la pace con Israele . Secondo gli arabi un piano di collaborazione con Israele era da escludere categoricamente per due diversi motivi:

- Lo sviluppo di Israele stesso.

- Lo stabilimento della popolazione Palestinese al di fuori del territorio palestinese.

Il terzo elemento fondamentale per avere un quadro più chiaro di come fallirono le trattative Johnston è il potere relativo dei paesi del bacino. Paesi come Siria e Libano godevano di una posizione predominante rispetto a Giordania e Israele. I negoziati hanno messo in evidenza il disquilibrio di potere nella regione, con la Siria in una posizione predominante rispetto alla Giordania e per questo contraria all'accordo. Questo ci aiuta a capire perché non furono sufficienti e soprattutto non furono reali i tentativi di dirimere le controversie.

In conclusione è necessario tener conto anche del clima politico che si respirava nell'area mediorientale tra il 1955 e il 1956. La situazione geopolitica risultava abbastanza instabile. Il negoziato Johnston è importante, ai fini del nostro studio, per diversi motivi. Mise in luce l'impossibilità di qualsiasi forma di cooperazione tra Israele e paesi arabi e dall'altra rappresentò il primo grande tentativo americano di inserirsi nelle dinamiche del conflitto mediorientale. La posizione israeliana rimase sempre ferma e decisa nel considerare la risorsa idrica di fondamentale importanza. Le obiezioni arabe erano prevalentemente quattro:

- Territoriale: Israele non aveva diritto di esistere e di conseguenza le acque del bacino fluviale non potevano essere rivendicate perché poste sotto occupazione.
- Il fiume Giordano aveva un peso economico ma soprattutto ideologico. Gli stati arabi si rifiutavano di riconoscere qualsiasi diritto di Israele sul fiume.
- Il fiume Litani nasceva nel territorio Libanese e non toccava affatto il territorio israeliano e di conseguenza era fuori discussione che fosse materia di un qualsiasi piano di divisione.

- Il concetto di diritto acquisito. Gli arabi avevano da sempre utilizzato le risorse idriche del bacino, quindi avevano acquisito un diritto, che il nascente stato d'Israele non poteva rimettere in discussione.

Il più grande merito del Piano Johnston, è stato quello di aver avvicinato il più possibile due parti storicamente inconciliabili. Purtroppo l'influenza di fattori etnici e religiosi furono fondamentali per rendere lo sforzo americano inefficace.

2.6. NUOVA STRATEGIA ISRAELIANA DI APPROVVIGGIONAMENTO ENERGETICO.

Da quando è stato aperto al traffico marittimo mondiale, nel novembre del 1869, il canale di Suez ha permesso di prescindere dal ricorso alla rotta del Capo di Buona Speranza, provocando un abbattimento significativo dei costi di trasporto del petrolio⁶⁴. Fino alla guerra dei sei giorni, il canale egiziano ha simboleggiato la principale rotta per le risorse petrolifere arabe. Il 26 giugno 1956 di fronte a una folla riunita nella piazza Mohammed Ali di Alessandria, Nasser rese nota la volontà di nazionalizzare la Compagnia universale del Canale di Suez attraverso queste parole: “Questi profitti di cui venivamo privati da questa Compagnia imperialista, da questo Stato nello Stato, mentre noi

⁶⁴R. Romano, *Infrastrutture energetiche, traffici petroliferi e cambiamenti sociali. Il caso della TransArabian Pipeline*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Nuova Serie, Vol. 78, No. 3, LUGLIO/SETTEMBRE, 2011 : “ La così detta *Suez route*, è diventata la via principale per i traffici petroliferi, alla fine della seconda guerra mondiale. Durante quegli'anni il controllo del canale per la Gran Bretagna era diventato di vitale importanza poiché permetteva un collegamento tra Londra e i suoi possedimenti coloniali, concentrati per la maggior parte in India. Nel corso del tempo il canale di Suez ha assunto un ruolo sempre più centrale nel trasporto del petrolio. In seguito alla politica intrapresa dall'Egitto sotto la guida di Nasser, la tradizionale funzione petrolifera del canale fu affiancata dall' utilizzo della via d'acqua come arma di pressione politico-economica”.

morivamo di fame, ce li riprenderemo [...] E vi annuncio che nel momento stesso in cui vi parlo il giornale ufficiale pubblica la legge di nazionalizzazione della Compagnia, nel momento stesso in cui vi parlo gli agenti del governo prendono possesso della Compagnia [. . .] Il Canale pagherà la diga. Quattro anni fa proprio qui, Faruk abbandonava l'Egitto. Io, oggi, in nome del popolo prendo il Canale! Questa sera il nostro Canale sarà egiziano, diretto da egiziani”⁶⁵ . Le diverse potenze mondiali, di fronte alla nazionalizzazione del canale, decisero di non portare la questione in seno alle Nazioni Unite, almeno fino a che le autorità egiziane non avessero dimostrato incapacità nella gestione tecnica o avessero impedito il passaggio di un'imbarcazione di una specifica nazione. La scelta del Rais contribuì a rendere ancora più tesa la situazione nell'area mediorientale. Israele fu indotto a proseguire con tenacia lo sviluppo di una strategia di approvvigionamento energetico del tutto autonoma, che gli permettesse di non essere soggiogata dalla politica estera dei paesi arabi. Proprio per questo motivo le autorità israeliane concepirono l'idea di creare una nuova rotta petrolifera che passasse per tutto il territorio israeliano e garantisse il trasporto del greggio dal mar rosso al mar mediterraneo. La politica, che Israele intendeva realizzare, poggiava sullo sviluppo di un oleodotto in grado di congiungere il porto di Eilat con quello di Ashkelon, situato nel distretto meridionale di Israele. Era chiara la volontà israeliana di creare una rotta alternativa rispetto al traffico petrolifero che si svolgeva lungo la via d'acqua egiziana. Grazie all'oleodotto Eilat-Ashkelot, Israele, uno stato

⁶⁵ R Romano, *La strategia israeliana di approvvigionamento energetico*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 79, No. 4, Ottobre/Dicembre 2012: “i recitava: La Compagnia universale del Canale di Suez è nazionalizzata. Tutti i beni ed i diritti che possiede e le obbligazioni che ha sono trasferiti allo Stato. Tutti gli organismi e commissioni incaricati attualmente della sua direzione sono disciolti. Gli azionisti e possessori di quote- fondatore saranno indennizzati per le azioni e quote che detengono con il valore calcolato sulla base del prezzo di chiusura del giorno precedente la data dell'entrata in vigore di questa legge, alla Borsa dei valori di Parigi. Questa indennità sarà pagata dopo che lo Stato avrà preso possesso di tutti i fondi e possedimenti della società nazionalizzata”.

sprovvisto di risorse energetiche, si sarebbe trasformato in una canale di passaggio del greggio meridionale. L'idea di costruire un oleodotto aveva origini lontane, già dal 1948, anno del veto Iracheno allo sfruttamento dell'oleodotto Haifa-Kirkuk⁶⁶ e del veto egiziano al transito del canale da parte delle petroliere israeliane dirette alle raffinerie⁶⁷. Israele presentò alla Gran Bretagna il progetto di realizzazione di un oleodotto che collegasse le due sponde del Sinai. Un ruolo fondamentale era svolto dal Golfo di Eilat: la profondità delle sue acque avrebbero garantito all'oleodotto Israeliano di non incorrere in tentativi di sabotaggio da parte egiziana. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non sembravano prendere seriamente la cosa, poiché ritenevano che l'Egitto sarebbe stato comunque in grado di arrecare danno alla navigazione del golfo di Eilat. Per rendere sicura questa via di accesso Israele doveva assicurarsi la percorribilità dello stretto di Tiran. Lo stretto di Tiran ha un'importanza strategica per Giordania e Israele, in quanto in esso passa l'unica rotta percorribile dalle navi dal porto di Eilat e dal porto giordano

⁶⁶ R Romano, *La strategia israeliana di approvvigionamento energetico*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 79, No. 4, Ottobre/Dicembre 2012: "L'oleodotto Haifa-Kirkuk era stato realizzato dalla Iraq Petroleum Company, in seguito alla scoperta del giacimento petrolifero di Baba Gurgur avvenuta nell'ottobre 1927. Visto che l'Iraq e la Palestina si trovavano sotto mandato britannico, la potenza mandataria diede impulso alla realizzazione di un oleodotto che connettesse Kirkuk al porto mediterraneo di Haifa, passando per la Giordania. In verità, vi era un'altra potenza mandataria interessata a sfruttare le potenzialità di un collegamento diretto fra il giacimento petrolifero iracheno ed il Mediterraneo, la Francia, che sperava di connettere Kirkuk a Tripoli, passando per la Siria, all'epoca sotto mandato francese. I lavori furono ultimati nel 1934 e gli impianti, che sarebbero stati gestiti dall'Iraq Petroleum Company, vennero realizzati tenendo conto delle esigenze di entrambe le potenze. Un oleodotto del diametro di 12 pollici collegava Kirkuk ad Hadiath, situata sulle rive dell'Eufrate, dove la condotta si divideva in due diramazioni: una raggiungeva il terminale di Haifa, mentre l'altra raggiungeva quello di Tripoli, attraversando il territorio siriano. Grazie all'oleodotto Haifa-Kirkuk, il greggio iracheno affluisce copioso in Palestina fino al 1948, quando la nascita dello Stato d'Israele provocò lo scoppio del primo conflitto israelo-palestinese. Nel corso delle operazioni militari, il governo iracheno non solo impedì l'immissione di altro greggio all'interno della condotta, ma diede ordine all'esercito di smantellare alcune sezioni dell'oleodotto situate all'interno del proprio territorio, compromettendo l'operatività"

⁶⁷ Allen Lesser, *Israel's Impact, 1950-51: A Personal Record*, University press of America, 1984.

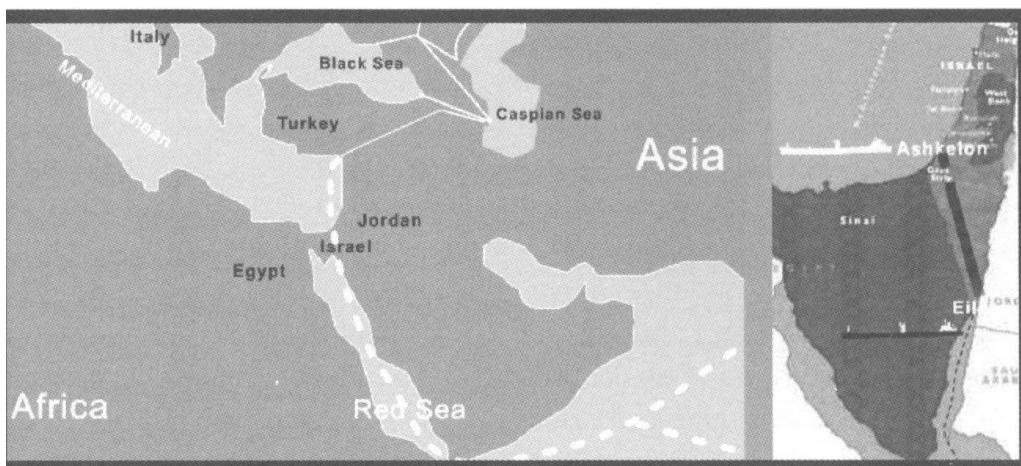
di Aqaba. La libertà di passaggio in queste acque è stato oggetto di forti tensioni e anche di conflitti armati, in particolare tra Egitto e Israele⁶⁸.

2.7. LA CRISI DI SUEZ E IL RILANCIO DELLE AMBIZIONI ISRAELIANE.

La crisi di Suez, implicando la chiusura del canale, riportò in auge il progetto israeliano. Nel dicembre del 1956, il governo israeliano diede il via ai progetti per la realizzazione della condotta. Il primo collegamento riguardò le due rive del Sinai, il tratto che collegava Eilat a Beer-Sheva e la sezione che congiungeva Beer-Sheva a Ashkelon. Una delle più grandi conseguenze che ebbe il processo di nazionalizzazione del canale di Suez fu quella di rendere possibile (un' utopia anche per i giorni nostri) una confluenza di vedute e di vantaggi tra Israele e l'Iran. Tanto che lo stesso Iran si offrì di supportare, non solo dal punto di vista politico ma anche finanziario, il progetto dell'oleodotto Eilat-Ashkelon. L'entrata in funzione dell'oleodotto implicò la realizzazione di una nuova via di passaggio del greggio attraverso il territorio israeliano. "Nel 1968, la Eilat Ashkelon Pipeline Company s.r.l. (Eapc) realizzava un land bridge capace di trasferire il greggio dal Mar Rosso al Mediterraneo, per contrastare gli effetti della politica dell'Egitto che negava alle navi israeliane il transito lungo il canale di Suez. L'oleodotto israeliano è lungo 254 km e grazie all'azione di 3 pumping stations è in grado di trasferire dal terminale di Eilat, sul golfo di Aqaba, al terminale mediterraneo di Ashkelon fino a 60 milioni di tonnellate di greggio

⁶⁸ M. Fornari, *I regimi giuridici degli stretti utilizzati per la navigazione internazionale*, Giuffrè editore, Milano, 2010.

all'anno, con una capacità di trasporto pari a 1,2 milioni di barili di greggio al giorno, equivalente a quella di 4 petroliere. Dal momento che l'oleodotto Eilat-Ashkelon è stato concepito per collegare i mari a monte e a valle di Suez, è esplicita la sua posizione concorrenziale



Fonte: fonte: www.eapc.co.il/illustration.html

- La figura evidenzia i vantaggi offerti dalla caratteristica bidirezionale dell'oleodotto Eilat-Ashkelon.

rispetto al traffico petrolifero che interessa la *Suez route*⁶⁹. Ciò conferì allo stato sionista una posizione cruciale nello scacchiere mediorientale⁷⁰. L'aspetto vincente di tutta la questione era l'avvio di una collaborazione israelo-iraniana. Il principio della segretezza caratterizzerò per tutto il suo percorso, la collaborazione tra Israele e Iran, come rimarcarono gli israeliani successivamente:” *the principle of secrecy was and remained the sine qua non in all aspects of the transaction until some time in the distant future both sides decide in explicit and mutual agreement to publicize the deal*”⁷¹. Nei progetti

⁶⁹ . R.Romano, *Infrastrutture energetiche, traffici petroliferi e cambiamenti sociali. Il caso della TransArabian Pipeline*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Nuova Serie, Vol. 78, No. 3, Luglio/Settembre, 2011

⁷⁰ G. Gabellini, *Israele. Geopolitica di una piccola grande potenza*, Arianna editrici, 2017.

⁷¹ U. Bialer, *Fuel Bridge across the Middle East—Israel, Iran, and the Eilat-Ashkelon*

israeliani c'era la volontà di accrescere la capacità di trasporto dell'oleodotto Eilat-Ashkelon, in concomitanza con l'aumento del fabbisogno energetico del paese. Anche in questo caso, la chiave di volta per la realizzazione del piano era rappresentato dalla partecipazione iraniana al progetto. Proprio per questo a partire dagli anni sessanta, Israele si prodigò per rafforzare la collaborazione con l'Iran. Da parte sua, l'Iran cominciò a prendere seriamente in considerazione la proposta israeliana. Nella decisione dello scì di partecipare alla realizzazione del progetto israeliano c'era la volontà di evitare di ricorrere alla via di Suez. L'idea di realizzare un progetto così grandioso fu dibattuta dal ministro degli esteri israeliano Golda Meir e dallo Scì, Mohammad Reza Pahlavi⁷². L'impedimento principale per la riuscita del progetto, fu rappresentato da un iniziale insistenza dello scì affinché alcune compagnie petrolifere internazionali si impegnassero a servirsi dell'oleodotto, prima ancora che fossero avviati i lavori di costruzione. L'onere di individuare delle compagnie petrolifere interessate a far transitare il loro greggio attraverso la condotta israeliana, secondo il pascià, spettava solo ed esclusivamente ad Israele. Israele tentò di coinvolgere la British Petroleum⁷³. La risposta della British Petroleum giunse l'11 ottobre 1966. Secondo i dirigenti della compagnia petrolifera, la guerra del 1948-49 e la successiva crisi di Suez del '56 aveva riportato alla luce la fragilità delle infrastrutture presenti all'interno della regione, sistematicamente coinvolte nelle dispute regionali⁷⁴. Muovendo da queste premesse, anziché puntare sul consolidamento della rotta

Oil Pipeline, vol 12 No. 3, 2007.

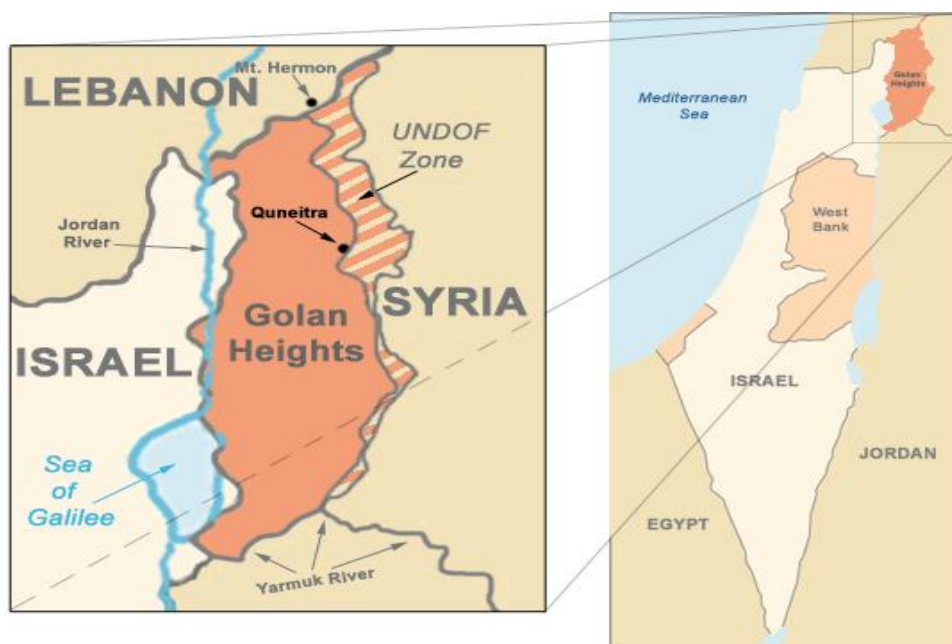
⁷²Reza Pahlavi è stato l'ultimo Scì di Persia; ha governato l'Iran dal 16 settembre 1941 fino alla Rivoluzione Islamica dell'11 febbraio 1979.

⁷³ La BP plc, originariamente British Petroleum, è una società del Regno Unito operante nel settore energetico e soprattutto del petrolio e del gas naturale, settori in cui è uno dei quattro maggiori attori a livello mondiale.

⁷⁴James Bamberg, *British Petroleum and Global Oil 1950–1975: The Challenge of Nationalism: Challenge of Nationalism*, Cambridge University Press, 2000.

israeliana, causa di tensione nella regione, si preferiva ricorrere alla rotta del Capo.

2.8. LA GUERRA DEI SEI GIORNI E IL TENTATIVO DI NORMALIZZAZIONE DELLE RELAZIONI CON GLI STATI ARABI.



Successivamente al fallimento delle trattative per la realizzazione del piano Johnston, i paesi arabi si mobilitarono al fine di sviluppare piani, di cooperazione idrica, autonomi. Il più importante in assoluto tra questi, fu il *Headwater Diversion Plan*⁷⁵, che prevedeva la costruzione di una diga lungo il fiume Giordano per deviarne il corso prima del suo sfociare nel lago Tiberiade. In tal modo si intendeva sottrarre ad Israele buona parte delle risorse idriche, rendendo vani i tentativi, intrapresi dal 1963, di approvvigionarsene. La firma di un patto di comune difesa tra il Cairo

⁷⁵ C.Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Laterza, 2014.

e Damasco, sancì reciprocità militare tra i due paesi. La risposta dell'esercito israeliano non si fece attendere. Numerosi furono le incursioni militari, tra il 1966 e il 1967, dell'esercito, sia in Giordania che in Siria. Si trattava di risposte ad azioni di gruppi palestinesi ma in più di un'occasione si arrivò allo scontro tra unità degli eserciti contrapposti. Lo scontro era ormai inevitabile. Ariel Sharon disse: "Le persone generalmente considerano il 5 giugno 1967 come il giorno in cui iniziò la guerra dei sei giorni. Questa è la data ufficiale. Ma in realtà la guerra dei sei giorni iniziò due anni e mezzo prima; nel giorno in cui Israele decise di agire contro la deviazione del Giordano"⁷⁶. Durante la guerra dei sei giorni il primo obiettivo colpito dall'esercito israeliano fu proprio la fabbrica edile addetta alla separazione dei fiumi. La guerra fece di Israele la massima potenza in termini di risorse idriche, grazie soprattutto all'espansione territoriale. Israele riuscì ad assicurarsi il completo controllo di tutte le risorse idriche palestinesi, le acque di superficie e le falde sotterranee della Cisgiordania, le falde acquifere della striscia di Gaza, del Sinai e delle alture del Golan. Israele assunse il controllo dell'alto Giordano e costituì una zona di sicurezza che comprendeva le sorgenti del Banias e dello Hasbani. La Siria mantenne invece il controllo della parte superiore del fiume Yarmouk, ma i palestinesi e la Giordania subivano maggiormente il nuovo assetto venuto a crearsi dopo la guerra del 1967. Il 10 giugno, quando fu raggiunto il cessate il fuoco, al termine della guerra dei sei giorni, Israele aveva conquistato tutto l'altopiano del Golan. La popolazione locale si riversò in Siria; secondo le prospettive israeliane si trattò di circa 70.000 persone, secondo i bilanci siriani di più di 100.000 profughi. In merito alle alture del Golan è necessario aprire una parentesi: hanno una sorprendente importanza politica, militare ma soprattutto economica. La loro posizione rialzata, le trasforma in primis, in un eccellente punto di

⁷⁶ J. Bulloch, Adel Darwish, *Water Wars: Coming Conflicts in the Middle East*, Londra 1993.

osservazione verso la Siria, rendendo estremamente difficile qualsiasi tentativo di attacco improvviso. In secondo luogo il controllo delle alture garantivano ad Israele di avere un effettivo controllo sulle acque del Giordano, mettendola in una posizione di superiorità al tavolo dei negoziati. Naturalmente ogni tentativo di deviazione dell'alto Giordano, con l'occupazione del Golan, veniva vanificati. Quando a conclusione della guerra dei sei giorni, la diplomazia tentò di subentrare alla dialettica del conflitto, gli Stati Uniti sostennero che i territori acquisiti durante la guerra, sarebbero stati restituiti solo in cambio di una pace solida e duratura. Israele aggiunge ulteriori condizioni: che la pace fosse confermata da una vera e propria intesa formale e che, per quanto concerneva i rapporti con Damasco, le alture del Golan, venissero smilitarizzate e di conseguenza rese prive della loro natura strategica. Israele pretendeva garanzie riguardo la continuità di afflusso di acqua del Giordano verso lo stato ebraico. Le suddette richieste furono in toto respinte dalla delegazione siriana in occasione del vertice arabo di Khartoum, il 1 settembre 1967. Il vertice arabo emesse tre no: no alla pace con Israele, no a qualsiasi forma di negoziato con Israele, no al riconoscimento d'Israele. Le Nazioni Unite in merito al marasma creato dal conflitto del 1967 fu l'emanazione della risoluzione 242. La risoluzione chiedeva ad Israele di ritirarsi dai territori arabi occupati e chiedeva di risolvere definitivamente al problema dei rifugiati palestinesi, ma non chiedeva il riconoscimento di uno stato Palestinese⁷⁷. La risoluzione inoltre permise, da una parte, agli arabi di prenderla in considerazione per sostenere “l'inammissibilità dell'acquisizione di territori con la guerra” e la “necessità di un ritiro dai territori occupati”; dall'altra, agli israeliani di reclamare “il diritto di ogni Stato della regione di vivere in sicurezza”, e di sottolineare che la versione in inglese della

⁷⁷ M. Sclavi, *Costruire una pace. Per imparare a non credere nella fatalità delle guerre*, Mondadori Bruno, Milano, 2007.

Risoluzione (a differenza di quella francese) richiedeva il ritiro “*from occupied territories*”, e non “*from the territories occupied in the recent conflict*”⁷⁸. Israele fin dai primi mesi del 1967, aveva favorito: lo sviluppo dei primi insediamenti urbani nella valle del Golan, l’edificazione di alcuni insediamenti militari di controllo sul monte Hermon e la realizzazione di una linea difensiva che ha rappresentato il fondamento della teoria di sicurezza israeliana. Incidenti tra le forze armate israeliane e siriane proseguirono per tutto il 1968, in concomitanza con la guerra di attrito lanciata dall’Egitto. La sconfitta lasciò in Nasser, nel suo esercito e nel suo popolo un profondo senso di vergogna e un’ aspirazione altrettanto forte di vendetta. Nasser dichiarò: “Quel ch’è stato tolto con la forza, va ripreso con la forza”⁷⁹. La convalescenza dell’esercito egiziano durò molto meno di quanto gli israeliani pensassero e sperassero. Alla ripresa militare egiziana contribuì in maniera decisiva il finanziamento economico sovietico, che rimpiazzò tutto il materiale distrutto dall’IDF. Dal 1969 in poi, nel suo ultimo periodo di vita, Nasser cercò di riaccendere la speranza di rivincita del mondo arabo nei confronti di Israele. Con questo spirito Nasser partecipò al summit dei paesi arabi tenutosi a Rabat, il 23 dicembre 1969, con lo scopo di elaborare una nuova strategia per annientare definitivamente il pericolo israeliano⁸⁰. Fu proprio all’interno del vertice che Nasser si scagliò contro molti paesi arabi, accusati di aver assunto un atteggiamento troppo morbido nei confronti del pericolo israeliano: “Fratelli miei, l’oggetto di questa conferenza era quello della mobilitazione totale del potenziale arabo in vista della liberazione dei territori occupati. Prendo atto che ciò che viene promesso è lungi dal

⁷⁸ A. Della Casa, *Isaiah Berlin. La vita e il pensiero*, Rubbettino Università, 2017, Roma.

⁷⁹ B. Morris, *Vittime, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano, 1999.

⁸⁰ Il vertice di Rabat fu convocato in seguito alla nascita, per volontà dell’Arabia Saudita, dell’OIC (Organization of the Islamic Conference). Al vertice parteciparono i rappresentanti di 25 stati Arabi.

rispondere alle richieste presentate nel rapporto del generale Mohammad Fawzi. Il vertice arabo approva o no queste proposte? Vuole prendere o no le misure necessarie a renderle operative? Se i tentennamenti devono continuare penso che sia meglio chiudere la discussione. Avvertire l'opinione pubblica che non siamo in grado di metterci d'accordo sarebbe una prova di coraggio. Essa ne trarrebbe allora gli insegnamenti necessari”⁸¹. Nel complesso, dopo la fine della guerra, il golan rimase un fronte abbastanza calmo, soprattutto se messo a confronto con gli scontri che si verificavano quotidianamente tra israeliani e palestinesi lungo il confine Giordano. Fu proprio in questo periodo che assistiamo a un graduale avvicinamento tra la Giordania e Israele, a seguito dello scoppio della guerra civile tra la resistenza palestinese, da un lato e il re e l'esercito regolare Giordano dall'altro. Le organizzazioni armate palestinesi stavano minacciando la stabilità del regime *hascemita*, tanto che l'esercito giordano, di fronte all'intervento della Siria a fianco dell'Olp, decise di richiedere l'intervento dell'esercito israeliano. Lo stato ebraico che aveva interesse alla sopravvivenza della vicina monarchia *hascemita*, aveva schierato l'IDF al confine con la Siria come ultimatum a Damasco⁸². Questa situazione permase fino al 1973 quando la Siria si unì all'Egitto per muovere guerra nuovamente a Israele (guerra dello Yom Kippur). Alla fine di questo ultimo conflitto, la cooperazione militare tra questi due paesi cessò. L'Egitto cominciava a cambiare strategia nei confronti dello storico nemico. Strategia che lo porterà nel 1978 ad una memorabile prima pace con lo stato sionista. L'Egitto di Sadat diventava il primo stato arabo a impegnarsi formalmente per una pace duratura; la prospettiva di una riconciliazione tra Siria e Israele, continuavano ad allontanarsi. La politica estera di Assad si basava su una diplomazia ambigua, che consisteva nello sfruttare buoni rapporti sia con

⁸¹ J. Lacouture, *Nasser, a biography*, New York, 1974.

⁸² M. Guidetti, *Siria. Dalle antiche città-stato alla primavera interrotta di Damasco*, Jaca Book, Milano, 2006.

l'Unione Sovietica sia con gli Stati Uniti. Il più grande risultato raggiunto dalla diplomazia di Assad fu conquistato con la guerra in Libano del 1975-76. Nel 1976 Assad decise per l'intervento militare in Libano e per evitare lo scontro militare con Israele riuscì, grazie anche alla mediazione di Kissinger a ottenere un'intesa⁸³. Le truppe siriane non avrebbero valicato una determinata linea di sicurezza, a sud del Libano, ritenuta fondamentale dagli israeliani. Grazie a quest'accordo la Siria, finalmente riusciva a mettere le mani sul Libano. Tutt'oggi la Siria detiene un certo controllo sulla terra dei cedri. Questa influenza si manifestò nei primi anni 2000 attraverso il finanziamento del gruppo armato denominato *Hezbollah*⁸⁴. Il gruppo terrorista, rifornito di armi e denaro dall'Iran Humensita, ha acquisito nel corso del tempo le capacità di tenere sotto scacco la Galilea del Nord, attraverso il lancio di razzi al confine, costringendo la popolazione israeliana a passare la notte nei rifugi⁸⁵. La politica estera di Assad, ritenuta da molti esperti spregiudicata, era destinata a cozzare con la politica egiziana di Sadat,

⁸³ M. Castaldo, *La Siria e il tramonto della dinastia Assad*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Nuova Serie, Vol. 79, No. 3, Luglio/settembre 2012: "Alla crisi dei rapporti con l'Egitto si aggiunse la situazione interna siriana resa difficile da una ripresa dell'opposizione islamica alla fine degli anni Settanta e inizio degli anni Ottanta, che culminò in una rivolta della città di Hamah, centro dei Fratelli musulmani. La rivolta fu soffocata nel sangue nel febbraio 1982 con una brutalità (ventimila morti), che pose il seme dell'odio popolare contro il regime Ba'th alauita. Nel giugno 1982 la guerra aperta in Libano dal ministro della Difesa di Israele, Ariel Sharon, per eliminare i campi e le basi dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) in Beirut e nel Libano meridionale, per espellere dal Libano le truppe siriane e insediare a Beirut un governo pro-israeliano offrì ad Assad un'occasione per risalire la china e conseguire un nuovo successo politico, che servì anche a rafforzare la sua posizione interna"

⁸⁴ A. Mattiello, Dossier XVI legislatura, *Libano*, maggio 2008 n. 7 : "La nascita effettiva di Hezbollah può essere fatta risalire al giugno 1982, allorquando - nell'ambito di Amal, movimento islamico sciita - si era verificato uno scisma, poiché il leader di Amal, Nabih Berri, aveva partecipato, insieme al leader cristiano Gemayel, al Consiglio per la Salvezza Nazionale, organizzato dal Presidente Elias Sarkis: un tentativo di accordo di pacificazione nazionale. Il coinvolgimento di Berri in quello che era valutato un piano statunitense e il fatto che il leader di Amal avrebbe dovuto sedersi allo stesso tavolo con Gemayel erano stati visti dai membri del Movimento sciita come una deviazione dalla linea islamica originaria. La divisione, all'interno di Amal, fu il primo passo verso la nascita di Hezbollah; i successivi furono la partecipazione di molti gruppi islamici ad attività di guerriglia contro Israele e il successivo consolidamento del Partito di Dio".

⁸⁵ M. Varadi, *Una partita di poker (Assad-Barak-Arafat)*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 67, No. 2, Aprile-Giugno, 2000.

determinato a porre fine al conflitto con Israele. Sadat invitò Assad a partecipare ad un incontro a Gerusalemme nel 1977. Incontro che porterà alla firma degli accordi di Camp David (1978). Assad cercò in tutti i modi di ostacolare quest'istesa, arrivando ad accusare Assad di aver tradito la causa araba e di aver definitivamente ostacolato qualsiasi azione militare contro Israele. Tutto ciò spinse il regime siriano a rompere le relazioni diplomatiche con l'Egitto. I rapporti, dal 1974, tra Israele e Siria saranno disciplinati dal *Disengagement Agreement*. Esso è stato osservato scrupolosamente per 25 anni da entrambi i paesi, tanto che quando Gerusalemme e Damasco si sono affrontate nella guerra del Libano del 1982, l'armistizio ha prevalso nelle alture del Golan. In base a tale accordo, Israele si impegnava a restituire ai siriani gran parte dei territori conquistati nel 1973. In questo modo la Siria riottenne il suo più grande agglomerato nelle alture del Golan (la Città di *Kuneitra*) e Israele manteneva il controllo di gran parte dell'altopiano e di conseguenza le sue risorse idriche. Peculiari sono le modalità con cui avvenne la firma del trattato: l'accordo non fu mai firmato dalla Siria, poiché Assad preferì conferire ad un generale egiziano l'incarico di recarsi in sua vece a Ginevra. Era chiaro il messaggio. La Siria aveva interesse a concludere accordi che consentissero un processo di normalizzazione, in chiave militare, dei rapporti tra le parti. Assad voleva far intendere con non avrebbe mai fatto nessun passo avanti per il riconoscimento di Israele. Il risultato di questa politica araba fu una sorta di *pax in bello* con Israele: era necessario raggiungere alcuni accordi limitati a determinati settori, con il nemico. Il cambio repentino della politica dei paesi arabi è dovuta a due motivi fondamentali:

- La questione idrica, in particolare dopo la guerra del '67 e poi del 1973, passò gradualmente in secondo piano.

- La lotta per accaparrarsi il controllo del fiume Giordano è andata scemando nel corso del tempo, prevalentemente perché il livello di salinità nelle acque del basso Giordano, è aumentata notevolmente⁸⁶.

Quando nel 1975 scoppiò la guerra civile in Libano, Damasco vi vide una grande opportunità per mettere le mani sulle risorse idriche libanesi. Allo stesso tempo però ciò, preannunciava uno sgradito scontro con Israele, il quale aveva anch'egli interessi vitali nel paese dei cedri. Dopo molti tentennamenti Assad si decise ad intervenire militarmente in Libano. Fu proprio a questo punto che grazie alla mediazione di Henry Kissinger, Siria e Israele riuscirono a raggiungere un accordo tacito e indiretto, noto come *Red Line Agreement*⁸⁷. In base a tale accordo Israele si impegnavano a non intervenire nel conflitto in Libano e la Siria si impegnavano a non sconfinare nel sud del Libano, dove si concertavano gli interessi idrici israeliani. In questo caso i leader siriani e israeliani dimostrarono una grande abilità diplomatica nell'evitare un nuovo più ampio conflitto. La pace non era destinata a durare a lungo: l'assassinio del presidente egiziano Sadat, nel 1981, aveva diradato le speranze israeliane di arrivare ad una normalizzazione dei rapporti con i diversi paesi arabi. Nel dicembre dello stesso anno il Knesset, aveva approvato la legge di annessione del Golan. In questo modo Israele si era assicurato il completo controllo delle risorse idriche dell'area. La tensione nell'area continuava ad aumentare, fino a quando essa non sfociò, nel giugno del 1982, nella guerra del Libano. Quest'ultima terminò solo tre anni più tardi. I due paesi poco più tardi parteciparono alla conferenza di pace, a Madrid che si proponeva di individuare una soluzione globale al conflitto mediorientale. Tale conferenza coincise con una fase di riavvicinamento tra Urss e Israele, tangibile dalla crescente emigrazione di ebrei russi verso Israele. Assad era favorevole

⁸⁶ D. Santus, Girolamo Cusimano, *Israele e Palestina: due paesi, un solo problema*, Tirrenia Stampatori, Torino, 2005.

⁸⁷ M. Brecher, J. Wilkenfeld, *A Study of Crisis*, The University of Michigan Press, 1997.

alla convocazione di una conferenza e vedeva di buon occhio la partecipazione dei leader di USA E URSS. L'obbiettivo della conferenza sarebbe stato definito fin dal principio: Israele avrebbe dovuto ritirarsi dai territori in cambio di una pace duratura. Il punto di partenza del negoziato sarebbe stato il ritiro dell'esercito israeliano dalle alture del Golan. Israele, tramite il suo leader *Yitzhak Shamir*⁸⁸, aveva già fatto un grande passo avanti verso la pace con i paesi arabi, avendo ceduto il Sinai all'Egitto⁸⁹. Dopo alcune missioni esplorative in medioriente, il segretario di stato americano, James Baker riuscì a raggiungere un compromesso tra le parti che portò alla convocazione della conferenza⁹⁰. Sarebbero stati costituiti gruppi di lavoro a cui, però non avrebbero partecipato i rappresentanti né di Siria né del Libano⁹¹. Le commissioni sull'acqua create a Madrid dal 1992 al 1995 si riunirono sei volte: a Vienna nel maggio del 1992, a Washington nel settembre del '92, a Ginevra nell'aprile del '93, a Pechino nell'ottobre del '93, nel sultanato dell'Oman nel 1994 e infine a giugno del 1995 ad Amman. La conclusione della conferenza di Madrid si era portata dietro malumori e fraintendimenti. Israele avrebbe voluto proseguire le trattative bilaterali con i singoli paesi, mentre la Siria voleva che il dialogo proseguisse nella stessa cornice. Naturalmente dietro c'era un intento preciso da entrambe le parti: da parte israeliana si cercava di evitare che paesi arabi e palestinesi si coordinassero per meglio per far fronte comune contro lo stato ebraico. Da parte araba e più precisamente siriana, sussisteva la convinzione che, le trattative bilaterali, avrebbero isolato ogni paese arabo e permesso a Israele di ottenere il massimo delle concessioni. A far capire il clima che si era creato intorno alle trattative risultano essere

⁸⁸ È stato un politico israeliano. Primo ministro di Israele due volte dal 1983 al 1984 e dal 1986 al 1992.

⁸⁹ R. Fisk, *Cronache Mediorientali*, Il Saggiatore, Milano, 2005.

⁹⁰ H. Kissinger, *L'arte della diplomazia*, Sperling e Kupfer, Milano, 1994.

⁹¹ A. Schiavo, *Il confine tra Israele e Siria, oggetto di controversie e negoziati tra i due paesi*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 68, No. 3, Luglio-Settembre 2001.

molto utili le parole del primo ministro israeliano Yitzhak Shamir: “Israele ha sete di pace”, “Gli stati arabi hanno tutti regimi tirannici e dittatoriali”, “La pace senza la sicurezza sarà un disastro per Israele e questa sicurezza non sarà possibile senza basi territoriali”⁹². Negli anni che seguirono molti furono gli elementi che contribuirono a bloccare le trattative tra Israele e Siria: l'ondata di attentati colpì Israele alla fine del 1996, il riaccendersi dello scontro sul fronte Libanese e le conseguenti rappresaglie dell'IDF. Gli scontri maggiori incontrati durante tutta la fase dei negoziati si concentravano intorno ai confini dei due paesi. Israele si dimostrò disponibile a un ritiro dal Golan ma non ancora a rinunciare alla sponda nord-occidentale del lago Tiberiade, per tutelare il proprio approvvigionamento idrico e per vitali ragioni di sicurezza. In sostanza Israele voleva che fossero definitivamente riconosciute le linee di confine del 1923 e non quelle del 1967. Damasco invece rifiutò di riconoscere le frontiere del 1923 ritenendole frutto del colonialismo europeo e di conseguenza da ignorare. Assad insisteva su un ritiro israeliano fino ai confini del '67, auspicando di conseguenza un ritiro delle truppe israeliane lungo le frontiere antecedenti l'inizio della guerra dei sei giorni. Queste in sintesi sono le ragioni principali del fallimento delle trattative sirio-israeliane: Israele sarebbe stata disposta a restituire il Golan, ma non le sue risorse idriche; come compensazione, lo Stato ebraico avrebbe offerto a Damasco l'enclave di *El-Hamma*⁹³, che pure non apparteneva al territorio siriano secondo le linee del 1923. Ciò non è stato ritenuto sufficiente da Damasco, che ha chiesto e continua a chiedere tutt'oggi un ritiro israeliano, totale, ai confini del 1967. Lo scoppio della seconda intifada ha portato ad una nuova, brusca, rottura delle relazioni tra i due paesi. Israele ha più volte dichiarato, nel corso del conflitto, di essere disposta a dialogare con la Siria, solo se

⁹² G. Corm, *L'egemonia americana nel Vicino Oriente*, Jaca Book, Milano, 2004.

⁹³ I. Rabinovich, *The Brink of Peace: The Israeli-Syrian Negotiations*, Princeton University Press, 1998.

quest'ultima non avesse più rappresentasse più una minaccia concreta per la sicurezza dello stato ebraico. Per quanto riguarda il Libano, il premier Israeliano Barak il giorno del suo insediamento si era impegnato a ordinare il ritiro dell'esercito israeliano dal sud del Libano entro il 7 luglio del 2000. Molti esperti concordano che la strada della pace in medioriente passa per il raggiungimento di un accordo con Siria e Libano. La scomparsa dell'Unione Sovietica aveva privato la Repubblica Siriana di un alleato fondamentale. Questo aveva spinto Assad a rivedere la sua politica estera e ad accettare l'invito americano a partecipare ad un negoziato per il raggiungimento della pace con Israele. Le convizioni che condizionavano i leader siriani erano due: che fosse impossibile scendere a patti con gli israeliani, poiché significava tradire il popolo palestinese e che le legittime dimensioni geografiche della Siria corrispondessero ai territori di Libano, della Giordania, dei Palestinesi e di Israele. Dopo l'uccisione di Rabin, avvenuta nel 1995, i negoziati di pace furono ripresi dal successore, Barak. Ma all'incontro finale a Ginevra, alla presenza del leader americano Clinton, Assad tornò sulla necessità che Israele, in via preventiva abbandonasse i territori occupati. Ciò spazientì gli Israeliani, che decisero di abbandonare il tavolo delle trattative nel marzo del 2000. Secondo molti studiosi l'errore più grande di Barak fu quello di voler a tutti i costi puntualizzare delle date per ogni fase delle trattative con i palestinesi e con i siriani. La coalizione governativa israeliana sembrava perire sotto i colpi delle diverse correnti. Sulla questione del Golan era necessario avere un'unica visione. Assad, basava le sue trattative sulla totale necessità di evacuazione del Golan e soprattutto se il confine una volta stabilito, sarebbe passato a settecento metri oppure a dieci soltanto e non proprio sulle sponde del lago di Tiberiade come preteso da Assad.

3. PROSPETTIVE FUTURE E TRATTATIVE DÌ PACE .

Il crescente fabbisogno di risorse idriche israeliane, dovuta alla crescita della popolazione interna, e al prelievo smisurato dai pozzi da parte dei paesi rivieraschi, ha generato, nell'ultimo ventennio, preoccupazione tra gli studiosi dei singoli paesi mediorientali, tanto da poter portare a un drastico cambio di rotta rispetto alle politiche da assumere in materia idrica. Nel 1990 Miriam Ben Porat⁹⁴, responsabile State Comptroller, pubblicò un rapporto nel quale affermava : *“in practical terms, Israel has no water reserves in its reservoirs”*⁹⁵. Come già accennato nel capitolo precedente gli accordi di Madrid, in quest'ottica di scarsità idrica, rappresentano l'alba di una nuova politica. Grazie anche al mutamento della situazione idrica mediorientale, si sono andate creando le possibili condizioni per rivedere le posizioni dei singoli paesi rivieraschi in merito al contenzioso dell'acqua. Da questo momento in poi, gli incontri bi e multilaterali saranno sempre più incentrati sulla scarsità delle risorse idriche e il relativo impatto per l'equilibrio geopolitico della regione. Molti analisti, sia arabi che

⁹⁴ M. Ben Porat è stata la prima donna a ricoprire la carica di giudice della Corte Suprema israeliana. Nel 1990 pubblicò un rapporto sul sistema idrico israeliano, che portò al licenziamento del presidente, della commissione idrica, israeliano.

⁹⁵ M. Dolatyar, T. Gray, *Water Politics in the Middle East: A Context for Conflict or Cooperation?*, Palgrave Macmillan, 2000. *“ The State Comptroller, Miriam Ben Porat blamed the agriculture ministry for allocating too much water to farmers while ignoring warnings of shortages and she claimed that “today, there is a real danger that it will be impossible to provide water in enough quantity and quality even in the short term”. This situation caused a dramatic tightening in Israel’s water management practices, including rationing , cut-backs to agriculture, restructuring of water pricing and allocations- that is economic solution” .*

Israele hanno convenuto che, al di là della retorica di parte, cooperare fosse l'unica via percorribile per evitare che la crisi idrica, già imperante, porti allo scoppio di un nuovo conflitto. Per rendere ciò possibile, era necessario, però risolvere quelli che vengono ritenuti i nodi spinosi del conflitto arabo-israeliano. Estremamente importante, per lo stravolgimento di quelli che erano gli equilibri economici, ma soprattutto politici, fu l'accordo turco-israeliano, consolidata definitivamente del corso del 1997. Tale accordo rafforzò l'intesa di entrambi i paesi con Washington, ponendo la Siria, ora più che mai, in una condizione di accerchiamento. Attraverso quest'accordo, inoltre, Israele riusciva ad assumere il controllo diretto e indiretto, delle risorse energetiche. Ma l'intesa è particolarmente indicativa perché: *“non è solo un asse fra i paesi militarmente più forti della regione: non bisogna dimenticare che i due Stati controllano il 90% dell'acqua dal Mediterraneo al Golfo Persico”*⁹⁶. Sin dai colloqui di Madrid l'acqua è stata identificata come una delle cause principali di conflitto per le quali era necessario trovare una soluzione. Allo stato attuale, fatta eccezione per l'accordo di pace tra Israele e Giordania⁹⁷, non sono stati raggiunti accordi in merito alla gestione comune delle risorse idriche tra i diversi paesi rivieraschi. Ad oggi, i riflettori sono tutti puntati sugli accordi futuri tra palestinesi e israeliani. Tutti i tentativi, storicamente parlando, non hanno portato a nulla di concreto, almeno fino al 2003, quando si a vita al progetto Road Map for Peace. Ma due eventi arrivano a bloccare il processo e a riaccendere il conflitto. Nel 2004 muore Arafat, presidente del Anp⁹⁸, favorevole alla realizzazione della Road Map. Nel 2006 le elezioni per il parlamento palestinese, danno

⁹⁶G. Picco, *Turchia-Israele, la nuova alleanza*, Il grande Medio Oriente, 3/1999.

⁹⁷H. Kissinger, *Ordine mondiale*, Mondadori, Milano, 2015.

⁹⁸L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) è l'organismo politico di auto-governo palestinese ad interim, formato nel 1994 in conseguenza degli Accordi di Oslo per governare la Striscia di Gaza e le aree A e B della Cisgiordania.

vittoriosa la frangia terrorista di Hamas, che dichiara di non voler recedere dall'uso della violenza né dall'obiettivo di riconquistare tutte le terre perdute in Palestina⁹⁹. La vittoria di Hamas indusse il governo israeliano, appoggiato dagli Stati Uniti, a dichiarare sospesa la realizzazione della Road Map. Dall'analisi degli eventi, è emersa che, successivamente alle conquiste territoriali, Israele ha imposto una sua politica idrica attraverso ordini militari, non solo per le zone delle alture del Golan, ma anche per le zone della Cisgiordania. Proprio il controllo delle alture del Golan e delle sue risorse è stato al centro di uno scontro, non circoscritto a due soli contendenti, in questo caso la Siria e Israele, ma collocato in un contenzioso di più ampio respiro che vede partecipi tutti gli altri paesi rivieraschi. La nuova chiave di lettura del conflitto non è più vincolata al mero scontro religioso o ideologico, ma si apre ad una nuova forma di pragmatismo d'interessi che ha aperto a nuove allineamenti, ritenuti impensabili solo decenni fa.

3.1. ACCORDI DÌ OSLO I.

Gli accordi di Oslo, conclusi nel 1993, prevedevano l'adozione di una dichiarazione di Principi e l'avvio concreto di una serie di negoziati per il riconoscimento reciproco tra Israeliani e Palestinesi. La firma dell'accordo sulla dichiarazione di Principi, ha rappresentato il momento più alto dei negoziati israelo-palestinesi. Questo è considerato dagli studiosi come il primo grande passo, fatto da entrambi i contendenti verso una prima forma di riconoscimento reciproco. Ciò ha avuto come conseguenza la stipulazione di ulteriori accordi tra cui il trattato di pace nel 1994 tra Giordania e Israele che ha ridimensionato l'annosa questione

⁹⁹ A. M. Banti, *Frontiere della storia. Dalla Grande Guerra all'età contemporanea*, Editore Laterza, Roma, 2008.

dell'utilizzo delle acque del Giordano e dello stoccaggio e della deviazione del corso dello Yarmouk più una serie di altri problemi tecnici. In un primo momento l'acqua non era stata inclusa tra le questioni da discutere nei negoziati, tanto che la dichiarazione di Principi non la contempla accanto alla questione dei rifugiati e lo Status di Gerusalemme. Le discussioni tra le parti arrivarono a concepire una serie di istituzioni tra cui una Water Authority. Anche nei protocolli allegati alla dichiarazione di Principi, numerosi passaggi sono dedicati alla questione idrica: l'allegato III, *Protocol on Israeli-Palestinian Cooperation in Economic and Development Programs*, prevede la creazione di un programma di sviluppo idrico, elaborato da esperti israeliani e palestinesi, ad appannaggio della West Bank e della Striscia di Gaza¹⁰⁰. L'allegato IV, prevede un piano di sviluppo diviso in due parti: un programma di sviluppo economico per la West Bank e per la striscia di Gaza e un programma di sviluppo più ampio riguardante lo sviluppo regionale¹⁰¹. L'Economic Development program for the West Bank and Gaza Strip aveva posto le basi per la realizzazione di infrastrutture congiunte di gestione delle risorse idriche, mentre la Regional Economic Development Program, avrebbe dovuto creare un piano di cooperazione Israelo-Palestinese-Giordano per lo sfruttamento delle acque del Mar Morto, per la realizzazione di un canale tra il Mar Mediterraneo e il Mar Morto ed alcuni progetti di sviluppo tecnologico, basati su studi di desalinizzazione e di prevenzione della desertificazione. Come già successo nei negoziati precedenti (Madrid), le dichiarazioni

¹⁰⁰ N. Parson, *The Politics of the Palestinian Authority: From Oslo to Al-Aqsa*, Routledge, 2005: "Annex III expanded on the responsibilities of the Israeli-Palestinian Continuing Committee for economic cooperation, a body mandated to ensure cooperation in a number of spheres central to economic development. This included the development of water resources, electricity, energy, financial development, transport and communications, trade and industry".

¹⁰¹ "The spirit behind the model is placed in broader regional context by annex IV, Protocol on Israel-Paldeestian cooperation Concerning Regional Development program for the region, consisting of two elements: an economic development program for the West Bank and Gaza Strip and a regional economic development program".

avevano lasciato delle questioni in sospeso: il problema della sovranità e del controllo delle risorse idriche palestinesi, veniva completamente oscurato da vani tentativi di cooperazione. Ogni progetti di collaborazione tecnica o gestionale non intaccava lo status quo delle allocazioni delle risorse idriche, anche quando, come vedremo successivamente negli accordi di Oslo II, i negoziati accorderanno una redistribuzione delle risorse esistenti.

3.2. TRATTATO DÌ PACE ISRAELO-GIORDANO.

La distribuzione delle risorse idriche tra i paesi rivieraschi è stato di certo il motore principale, che ha portato alla stipulazione del trattato di pace tra Israele e Giordania. La posizione sfavorevole, dal punto di vista idrico e le relazione non idilliache con la Siria, costituirono i motivi principali dell'avvicinamento tra i due paesi che condusse alla stipulazione del trattato nel 1994. I due stati, confinanti, hanno sottoscritto una forma di trattato , moderno e intelligente, ritenuto come modello dalle Nazioni Unite. Grazie a questo trattato la Giordania, che si trovava con in una situazione di sfavore idrico, poteva immagazzinare l'acqua d'inverno nel lago Tiberiade e Israele poteva affittare diverse sorgenti d'acqua in Giordania¹⁰². In realtà pero entrambi i paesi già, nel corso degli anni '80, aveva cominciato a collaborare, arrivando a scambiarsi dati, a elaborare una forma di strategia comune. Prima del 1994 si erano formate delle commissioni israeliane e giordane per lo sfruttamento congiunto delle risorse idriche, la peculiarità di tali commissioni era che si rifacevano ai parametri, sempre rifiutati dai paesi arabi, risalenti al piano Johnston. La tecnologia israeliana era intervenuta già più volte, in Giordania come nel caso dell'operazione di

¹⁰² F. Steinhaus, *Le parole malate. La disinformazione come sistema: Analisi e commenti sul Medio-Oriente, 2001-2009*, Edizioni del Faro, Trento, 2010.

drenaggio dell'East Ghor Canal e esisteva una vera e propria forma di cooperazione tra la Potash coperation israeliana e la Jordanian potash Comapany, per la creazione di un piano di sviluppo del Mar Morto¹⁰³. Il trattato di pace, siglato il 26 ottobre 1994 sul confine tra i due paesi nel deserto di Wadi Araba, diede una soluzione definitiva e formale alla ripartizione delle acque delle Yarmouk, del Giordano e delle falde sotterranee condivise. Gli accordi con l'OLP e con la Giordania indussero gli altri governi arabi ad allacciare relazioni diplomatiche con Israele. Nell'ottobre dello stesso anno Marocco e Israele si accordarono per aprire uffici di contatto nelle rispettive capitali¹⁰⁴. All'interno del trattato furono discusse le questioni più annose del conflitto mediorientale. La sezione dedicata ai luoghi santi di Gerusalemme, suscitò un aspro dibattito tra Giordania, Arabia Saudita e Autorità Palestinese sull'amministrazione dei luoghi santi. La sezione successivamente diffusa affermava: *“Israel respects the present special role of the Hashemite Kingdom of Jordan in Muslim holy shrines in Jerusalem. When negotiations of the permanent status will take place, Israel will give high priority to the Jordanian historic role in these shrines. In addition the two sides have agreed to act together to promote interfaith relations among the three monotheistic religions”*¹⁰⁵. Nel trattato le disposizioni relative alla questione idrica sono contenute nell'articolo sei. Proprio l'articolo sei fissa i principi dell'accordo e delle modalità di gestione delle risorse condivise. Per la prima volta dall'inizio del conflitto arabo- israeliano, si richiama il concetto di cooperazione come criterio risolutivo ai problemi di scarsità idrica, venendo richiamata ai alcuni aspetti tecnici fondamentali: sviluppo di un' equipe di ricerca,

¹⁰³ C. Lipchin and D. Sandler, *The Jordan River and Dead Sea Basin: Cooperation Amid Conflict*, Springer, Berlino, 2009.

¹⁰⁴ E. Rogan, *Gli Arabi*, Saggi Bompiani, Milano, 2009.

¹⁰⁵ F. Ceccarini, *Al-Quds e Yerushalayim Un dialogo in due lingue. I Paesi arabi e la questione di Gerusalemme*, Franco Angeli, Roma, 2016.

composta da esperti israeliani e giordani, condivisione di dati, sviluppo delle risorse attraverso la riduzione degli sprechi, l'aiuto reciproco nelle situazioni di penuria idrica¹⁰⁶. Inoltre le parti istituirono un comitato congiunto per l'acqua, Joint Water Committee (JWC)¹⁰⁷, con lo scopo di rendere effettivo tutto ciò che era stato concordato durante la stipulazione del trattato. I problemi che, il futuro comitato, era chiamato a risolvere riguardavano: la quantità di prelievo per entrambe le parti delle acque dello Yarmouk e del Giordano¹⁰⁸, i problemi inerenti alle riserve idriche. Entrambi i paesi si impegnavano per la costruzione di una diga sullo Yarmouk, specificando anche il punto preciso della divisione. L'obiettivo principale della diga era quello di aumentare la portata dell'East Ghor Canal. Il trattato nel suo complesso serviva a tutelare la Giordania e i suoi diritti di sfruttamento. L'intensivo pompaggio a cui era sottoposto il fiume Yarmouk, da parte dei paesi a monte, Israele e Siria, lasciava ben poco alla Giordania, tanto che all'articolo III furono stabilite tutte le misure volte a prevenire l'inquinamento e la contaminazione salina di suddette acque. A questo scopo i due paesi stabilirono un sistema di controllo congiunto delle qualità delle acque, con la creazione di alcune stazioni di monitoraggio, il divieto di porre

¹⁰⁶ M. J. Haddadin, *Water Resources in Jordan Evolving Policies for Development, the Environment, and Conflict Resolution*, Resources for the Future, Washington, 2006. "Article 6 of the treaty addressed water and stressed the need for bilateral cooperation to alleviate the water shortage in each country. Cooperation was envisaged in the following fields, as quoted from article 6 of the Jordan-Israeli peace treaty of October 26, 1994:

- Development of existing and new water resources, increasing water availability, including cooperation on a regional basis, as appropriate, and minimizing wastage of water resources through the chain of their uses.

- Prevention of contamination of water resources.

- Mutual assistance in the alleviation of water shortage.

- Transfer of information and joint research and development in water related subjects, and review of the potentials for enhancement of water resources development and use".

¹⁰⁷ J. Selby, *Water, Power and Politics in the Middle East: The Other Israeli-Palestinian Conflict*, I.B. Tauris, Londra, 2003.

¹⁰⁸ J. Kool, *Sustainable Development in the Jordan Valley: Final report of the regional NGO master Plan*, Springer Open, New York, 2016: "The agreement stipulates that the Joint Water Committee is the official body through which relevant data on water resources is to be exchanged. The JWC can assign sub-committee and southern sub-committee, Furthermore, deliberate changes in the Jordan and Yarmouk Rivers require prior mutual agreement".

sistemi di smaltimento di acque reflue di uso urbano o industriale lungo il corso dei due fiumi ed una soluzione al problema delle acque ad alto contenuto salino. L'articolo IV tratta la condivisione della falda acquifera di Ha'arava per gli israeliani e Wadi Araba per i giordani e stabiliva i limiti e i criteri di sfruttamento di queste ultime¹⁰⁹. Se da una parte l'accordo di pace israelo-giordano rappresentò una svolta nei rapporti tra Israele e i paesi arabi, dall'altra il trattato conteneva in se già un limite intrinseco. Nessun accordo, tantomeno idrico, poteva funzionare fuori da un accordo generale con gli altri paesi rivieraschi ed in primo luogo con la Siria. Quindi tale trattato potrebbe essere sostituito da un nuovo accordo più ampio sul bacino, includendo tutte le parti interessate. Ogni operazione di drenaggio idrico, infatti avrebbe rischiato di arenarsi di fronte all'opposizione ferma della Siria. Lo stesso vale per le acque ricadenti nei territori palestinesi, la cui sovranità rimase sospesa negli accordi di Oslo. È interessante osservare l'accordo tra Israele e Giordania sulle risorse idriche, alla luce del piano Johnston. Come già osservato in precedenza tale piano non entrò mai in vigore, ma le allocazioni idriche in esso stabilite furono rispettate da Giordania e da Israele fino allo scoppio della guerra dei sei giorni. Il piano Johnston continua ad essere espressamente citato anche dai palestinesi e dal Libano come base di riferimento. La Giordania cercò di mettere subito a frutto i risultati della pace, ospitando due importanti incontri internazionali: il sesto round dei negoziati multilaterali sulla pace e sulle risorse idriche in medioriente nel giugno del 1995 e il summit economico del medioriente e Nord Africa

¹⁰⁹ B. Chellaney, *Water, Peace, and War: Confronting the Global Water Crisis*, Rowman e Littlefield, New York, 2013. "Under 1994 Jordanian-Israeli peace treaty, Israel agree to return a piece of occupied land to Jordan but in exchange retained the right to use the water of the Arava (Wadi Araba) aquifer lying beneath that land"; Non si è ancora ben deciso come quest'acqua, stimata a 40-70Mm³, possa o debba essere condivisa. Tuttavia è necessario specificare che non si possa fare totale affidamento su questa risorsa idrica, considerando che queste fonti non potranno essere successivamente reintegrate quando la salinità raggiungerà livelli eccessivi. Perciò negli ultimi anni si è assistito all'abbandono, da parte di molti contadini giordani, di alcuni pozzi per uso domestico o per irrigazione.

(MENA, Middle East and North Africa Economic Summit) dell'ottobre 1995, con l'obiettivo di preparare il terreno per il consolidamento della pace, gestendo nel modo migliore le opportunità economiche del nuovo clima politico.

3.4. L'ACCORDO GAZA-JERICHO FIRST.

Il 4 maggio 1994 lo stato ebraico e l'OLP arrivano alla firma di un accordo storico, il cosiddetto *Gaza-Jericho first*, in cui viene specificato per la prima volta il ritiro delle forze militari israeliane nell'area di Gerico e di Gaza, ad eccezione delle aree ricadenti negli insediamenti coloniali e nelle basi militari israeliane. Secondo tale accordo le autorità palestinesi ottennero il controllo delle risorse idriche delle zone che amministravano, inclusa anche la gestione dei pozzi e il diritto di costruirne di nuovi. Inoltre entrambe le delegazioni, comprendendo l'importanza della condivisione delle informazioni al fine di prevenire qualsiasi danneggiamento ai bacini acquiferi della regione, acconsentirono a scambiarsi informazioni circa la quantità e la qualità dell'acqua consumata mensilmente. L'articolo V, paragrafo 1 stabiliva: “*All water and sewage (hereinafter referred to as water) systems and resources in the Gaza Strip and Jericho area shall be operated, managed and development (including drilling) by the Palestinian Authority, in a manner that shall prevent any harm to the water resources*”¹¹⁰. Quindi veniva riconosciuto, all'autorità palestinese, il compito di gestire e sviluppare le risorse idriche, compresi pozzi esistenti

¹¹⁰ W. Scheumann, M. Schiffler, *Water in the Middle East: Potential for Conflicts and Prospects for Cooperation*, Springer, Berlino, 1998.

e futuri. Israele dal canto suo, avrebbe mantenuto il controllo sui pozzi degli insediamenti e delle aree militari, grazie al Mekorot¹¹¹: *“Without derogating from the powers and responsibilities of the Palestinian Authority shall enable the supply of water to the Gush Katif settlement area and the Klaf Darom settlement by Mekoroth, as well as the maintenance by Mekoroth of the water system supplying these locations and of water lines crossing the Jericho Area”*¹¹². Parallelamente a tale accordo fu prevista la creazione della Palestinian Water Authority, PWA, autorità idrica palestinese e la nomina di un commissario per gestire da vicino la questione idrica. Nonostante l'accordo abbia contribuito radicalmente a placare le tensioni presenti nell'area, non hanno tardato ad arrivare le critiche intorno ai risultati raggiunti, ritenuti secondo molti, improduttivi e sterili. Le critiche maggiori riguardavano il vero ruolo che avrebbe avuto l'autorità palestinese nella gestione delle risorse idriche: Ogni provvedimento legislativo palestinese doveva passare per la verifica di conformità giuridica israeliana, l'autorità palestinese non aveva nessun potere di condizionamento sull'ammontare mensile di prelievo idrico da parte israeliana: *“All pumping from water resources in the Settlements and the military Installation Area, shall be in accordance with existing quantities of drinking water and agricultural water. Without derogating from the powers and responsibilities of the Palestinian Authority, the Palestinian Authority shall not adversely affect these quantities. Israel shall provide the Palestinian Authority with all data concerning the number of wells in the Settlements and the quantities and quality of the water pumped from each well, on a monthly basis”*¹¹³.

¹¹¹ Mekorot è una compagnia idrica israeliana e la principale agenzia israeliana per la gestione delle risorse idriche Fondata nel 1937, fornisce ad Israele il 90% dell'acqua potabile e gestisce una rete di approvvigionamento idrico che attraversa il paese nota come National Water Carrier. Mekorot e le sue filiali hanno collaborato con numerosi paesi in tutto il mondo in settori quali la desalinizzazione e la gestione delle risorse idriche.

¹¹² Gaza-Jericho Agreement Annex I.

¹¹³ S. Macernò, *Le tecnologie politiche dell'acqua: governante e conflitti in Palestina*, Mimesis Edizioni, Milano, 2005.

Perciò tali accordi provocheranno le dimissioni di numerosi membri del comitato esecutivo dell'OLP, tra cui quelle di Edward Said, professore presso la Columbia University di New York, membro del consiglio nazionale palestinese, il quale arriverà a ritenere gli accordi privi di efficacia poiché da parte palestinese, nessun giurista aveva esaminato i testi, tranne che il capo dell'OLP Yasser Arafat. Un'altra critica riguarda il ruolo del Mekorot, nel controllo della distribuzione delle risorse idriche, definito di gestione monopolistica per quanto riguarda il passaggio dell'acqua dai territori israeliani a quelli palestinesi.

3.5. GLI ACCORDI DÌ OSLO II



Durante i negoziati che portarono alla sigla degli accordi Oslo II, a Taba nel 1995, le parti riuscirono a trovare un accordo nel riconoscimento israeliano dei diritti palestinesi sulle risorse idriche dei territori gestiti dalla Palestinian Authority. Secondo molti osservatori internazionali gli

accordi di accordi di Oslo II possono essere considerati come il risultato più apprezzabile mai raggiunto tra Israele e paesi Arabi. Questo trattato, la cui denominazione formale era “*Accordo provvisorio sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza*” (“*Interim Agreement on the West Bank and the Gaza Strip*”) è comunemente conosciuto come “*Accordo provvisorio*” o “*Accordo ad interim*” o meglio ancora Oslo II, fissò in più di 300 pagine le modalità di autonomia provvisoria del territorio palestinese, racchiudendo al suo interno la divisione del territorio in tre zone: zona A Gaza e sei provincie della Cisgiordania, totalmente sotto il controllo palestinese. La zona B 450 villaggi palestinesi, sotto il controllo amministrativo palestinese, ma sotto il controllo militare israeliano, la zona C, l’area restante della Cisgiordania sarebbe rimasta sotto la giurisdizione israeliana¹¹⁴. L’accordo inoltre definiva la struttura dell’apparato paratestuale dell’AP (Autorità Nazionale Palestinese), la quale avrebbe avuto il suo fulcro nel consiglio palestinese. Le funzioni esecutive sarebbero state esercitate concretamente da un’autorità esecutiva mentre le elezioni si sarebbero svolte 22 giorni dopo la fine del mandato israeliano sui territori oggetto del trattato. Dopo la stipulazione dell’accordo l’autorità israeliana nei territori oggetto dell’accordo, sarebbe stata sciolta, e l’esercito si sarebbe ritirato al di fuori di Gaza e della Cisgiordania. Nell’accordo si accennò anche alla questione di Hebron. L’accordo prevedeva il ritiro da Hebron, da parte delle forze israeliane entro un arco di sei mesi. Successivamente una serie di attentati terroristici, rimandarono la messa in atto del piano. Il 17 gennaio 1997 venne firmato il protocollo sul nuovo dispiegamento a Hebron con la divisione della città in due aree denominate H1 e H2. La maggior parte delle città sarebbero state sotto controllo palestinese e l’area intorno ai quartieri abitati dalla popolazione ebraica sotto il controllo israeliano. Il protocollo per diversi motivi non venne mai

¹¹⁴ R. Fisk, *Cronache Mediorientali*, Il saggiatore, Milano, 2006.

ratificato dalle parti. Ben presto emersero problematiche intorno agli accordi di Oslo II. Molti furono gli elementi fondamentali che portarono le parti ad allontanarsi sempre più dalle interpretazioni condivise dei principi del trattato, tra cui l'inizio di una nuova stagione di violenze nei territori palestinesi e in Israele. Per le organizzazioni islamiste accettare i principi degli accordi di Oslo II, significava accettare implicitamente la dichiarazione di Algeri. Con tale dichiarazione, il Consiglio Nazionale Palestinese aveva approvato, solo verbalmente, una soluzione una soluzione al conflitto arabo-israeliano. Entusiasti dell'annuncio dato da Arafat, i paesi europei fecero notare la particolare importanza della dichiarazione, ritenendo che si trattasse di un' implicita accettazione del diritto all'esistenza e alla sicurezza per tutti i paesi della regione, compreso Israele, ed espressero la loro soddisfazione per il fatto che, il consiglio nazionale palestinese condannò esplicitamente il terrorismo. Perciò per gli stati arabi, l'accettazione di tale dichiarazione significava una rinuncia inaccettabile nella lotta alla riconquista della Palestina. Dal punto di vista idrico, gli accordi di Oslo II risultano essere rilevanti in quanto, venivano stabilite le quote di sfruttamento del Giordano e dello Yarmouk, veniva gestito lo sfruttamento della falda della Valle di Arava, a sud del Mar Morto. Il risultato più importante è stato il riconoscimento da parte di Israele dei diritti idrici palestinesi in Cisgiordania e sebbene si sia trattato solo di un riconoscimento formale, quindi non accompagnato da nessun atto concreto da parte di Israele, ha rappresentato una vera e propria conquista per il popolo palestinese. Nell'articolo 40, i due paesi si sono accordati circa la gestione delle risorse idriche e delle acque di scolo all'interno della West Bank, rispettando i poteri e le responsabilità reciproci all'interno delle relative aree di competenza¹¹⁵. Il graduale processo di cooperazione prevede la

¹¹⁵ H. Shuval, H. Dweik, *Water Resources in the Middle East: Israel-Palestinian Water Issues- from conflict to cooperation*, Spinger, Berlino, 2007. "According to Annex III article 40 of Oslo

gestione di quanto attiene alle risorse idriche e comprende una fitta rete di scambi di informazioni dati, mappe, studi idrografici, rapporti e rilevamenti sui consumi. Per soddisfare tale necessità, come già accennato precedentemente venne istituito Joint Water Committee, (JWC), le cui competenze come stabilito negli accordi di Oslo, vanno esercitate limitatamente alla West Bank. Va sottolineato, in questo specifico caso, anche la concessione di licenze per scavare nuovi pozzi e per aumentare la percentuale di pompaggio dalle fonti, l'aggiornamento annuale delle quote di estrazione idrica sulla base dei permessi esistenti, la revisione delle allocazioni idriche durante i periodi di siccità, la pianificazione di nuovi impianti idraulici e di riciclo dei liquami. Il JWC si serviva, nello svolgimento delle sue funzioni, del Joint Supervision and Enforcement Teams (JSET), formati da personale palestinese e israeliano, il cui compito era studiare la qualità dell'acqua, analizzare eventuali variazioni nella quantità d'acqua disponibile e controllare il flusso delle sorgenti locali¹¹⁶. Gli accordi di Oslo II concedevano alla popolazione palestinese di Gaza e della Cisgiordania una quantità aggiuntiva di acqua potabile da destinare a diversi usi, di cui una quota fornita da Israele attraverso il proprio sistema idrico nazionale e il resto fornito dalla stessa autorità palestinese. Un ruolo fondamentale, come già osservato in passato, (vedi Piano Johnston) è stato svolto dalla mediazione americana. Avraham Katz-Oz¹¹⁷ ha ritenuto che la diplomazia statunitense sia stata fondamentale al fine di creare un dialogo serio con la delegazione

II, The Israeli side shall transfer to the Palestinian side, and the Palestinian side shall assume, powers and responsibilities in the sphere of water and sewage in the West Bank related solely to Palestinian."

¹¹⁶ A. F. Kassim, *The Palestine Yearbook of International Law, 1996-1997*, Volume IX, Kluwer law international, Cambridge, Ma, 1998: "A Joint Water Committee(JWC) is given the power to deal with all water and sewage related issue in the West Bank . These include the coordinated management of water resources and of water and sewage system, the exchange of water-related information, oversight over the Joint supervision and enforcement mechanism, and others. The JWC's membership includes equal numbers of Palestinian and Israeli representative and shall operate by consensus in all matters".

¹¹⁷ Avraham Katz-Oz è un ex politico israeliano che è stato membro della Knesset dal 1977 fino al 1996 e Ministro dell'agricoltura dal 1988 al 1990.

palestinese, in grado di superare la diffidenza di quest'ultima nei confronti della posizione espressa dalla delegazione israeliana¹¹⁸. Infatti la presenza degli Stati Uniti, oltre a rappresentare una forma di garanzia nello svolgimento delle trattative, ha assicurato un largo consenso tra i delegati israeliani e palestinesi grazie anche al supporto di attori internazionali come la Banca Mondiale, il Giappone e l'Unione Europea. I palestinesi si espressero a favore della stipulazione degli accordi di Taba perché, fondamentalmente, venivano riconosciuti i loro diritti di gestione idrica nel West Bank. Nonostante gli accordi di Taba rappresentino una svolta, nel riconoscimento reciproco di entrambi i paesi, alcuni studiosi hanno considerato l'accordo troppo oneroso per la debole economia palestinese e un elemento di che tendeva a rafforzare la dipendenza idrica del territorio palestinese ad Israele. Dall'altra parte molti studiosi israeliani giudicarono in maniera molto negativa gli accordi di Oslo II. Alcuni ritenevano si trattasse di uno sperpero di acqua israeliana, altri ritenevano che le strutture palestinesi non fossero in grado di gestire e tutelare le risorse idriche. Se da una parte c'era la volontà di creare un sistema di distribuzione equo, dall'altra secondo l'opinione di molti tecnici Israele doveva rimanere l'unica autorità preposta alla gestione delle risorse idriche. Perciò molti esperti si interrogavano sul ruolo che avrebbe avuto l'amministrazione idrica palestinese. I compiti fondamentali della Palestinian Water Authority si possono dedurre dall'articolo 40: incrementare e gestire le risorse idriche palestinesi, dar vita a progetti di sviluppo, collaborare con la controparte israeliana all'interno della Joint Water Committee. Perciò la costituzione della Palestinian Water Authority ha rappresentato uno dei pilastri

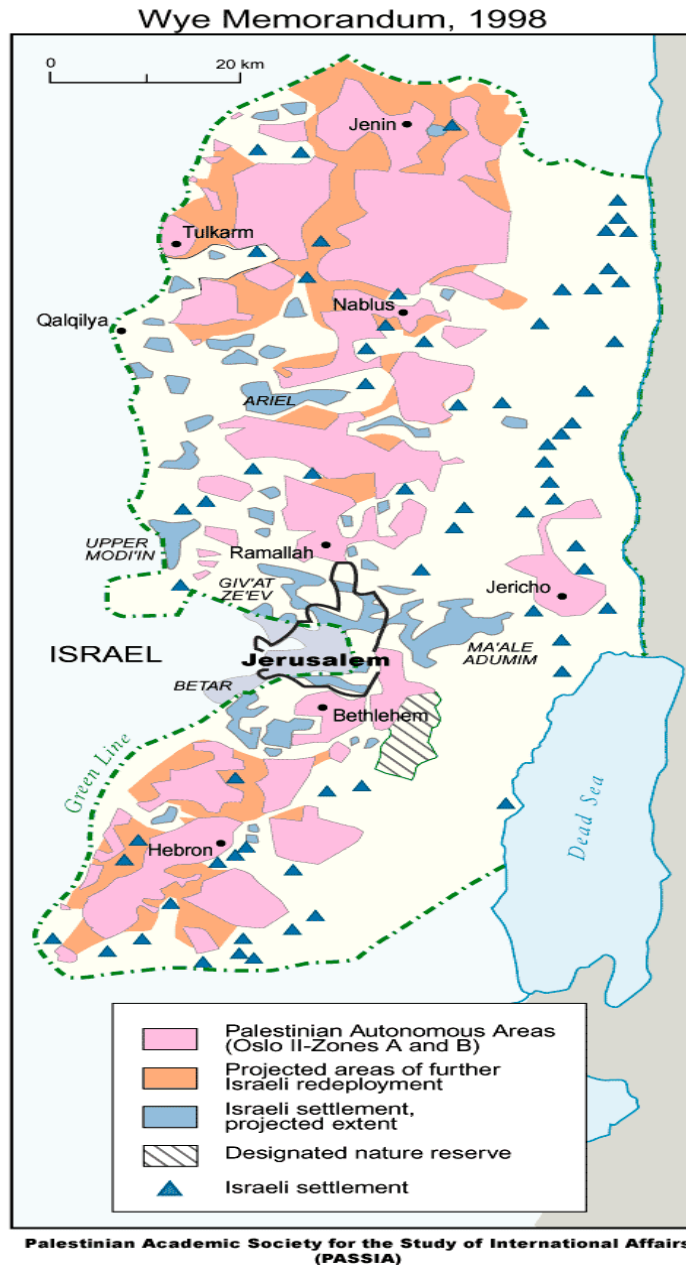
¹¹⁸ J. W. Wright Jr, *Structural Flaws in the Middle East Process: Historical Contexts*, Palgrave, Regno Unito, 2002: *"Perhaps the most controversial provision of the water accords in the Taba Agreement was the joint Israeli-Palestinian-American Committee on water production and development. While the specific role of this project agreed to by the JWC, it appeared to be a means to generate both American mediation on hard-to-resolve questions and to generate US funding"*.

fondamentali della neonata amministrazione palestinese, in quanto è stata chiamata a delineare una prima grande struttura istituzionale idrica. La legge del 1996 promulgata dall'autorità palestinese elencava una serie di responsabilità e doveri a cui la PWA doveva attenersi: gestire tutte le risorse idriche che rientravano sotto la sua giurisdizione, regolare l'accesso e l'utilizzo delle fonti attraverso un sistema di permessi e licenze, partecipare alla pianificazione idrica regionale e realizzare progetti per incrementare le risorse idriche fornendo informazioni circa la loro fattibilità. Nonostante gli accordi di Oslo II arrivarono ad un punto morto, nei territori Israelo-palestinese si portava avanti una difficile convivenza caratterizzata da un'alternanza di sogni di pace e disillusioni: dal 1994 al 1996 i fondamentalisti di Hamas e della Jihad islamica giocarono la carta dell'opposizione agli accordi di Oslo e tra Arafat l'ex governo laburista di Ytzah Rabin a colpi di attentati kamikaze, strategia sanguinosa che gettò la politica israeliana in una situazione di caos. Ciò favorì nel 1996 la vittoria elettorale della destra intransigente guidata dal Benjamin Netanyahu. Il primo atto del neo eletto presidente fu congelare qualsiasi trattativa con il leader dell'OLP, Arafat. Gli idrologi palestinesi condannarono il sistema di permessi, previsti dagli accordi di Oslo II, per costruire pozzi e di conseguenza disporre di una quantità d'acqua maggiore, ritenendo che pochi furono gli sforzi fatti per aumentare le proprie allocazioni idriche. Inoltre nel trattato del 1995 non è contemplato l'acqua destinata all'agricoltura, poiché nell'articolo 40 si fa riferimento all'acqua per i soli usi domestici. Gli esperti israeliani hanno rispedito le critiche al mittente ritenendo che il coinvolgimento di Israele nel settore idrico della West Bank, sono regolati dagli accordi del 1995, e garantiti dalla comunità internazionale. L'accordo non preclude alle autorità palestinesi di sviluppare il loro settore idrico. L'articolo 40 affermava che l'approvazione dei progetti idrici nell'area della West Bank è demandata al JWC, che si esprime

all'unanimità. Quindi le autorità palestinesi sono liberi di realizzare tutti i progetti a patto che ci sia la preventiva approvazione del JWC. I delegati palestinesi ritenevano che il potere di veto degli israeliani in seno al JWC fu sempre finalizzato al sabotaggio dello spirito dei trattati. Una volta approvato il progetto però, Israele non ha nessuna autorità sulle aree B e C. I progetti idrici palestinesi nell'area C, sottoposta al controllo amministrativo e militare israeliano, richiedono il permesso dell'Israeli Ministry of Defense Civil Administration (CA). Tuttavia nella maggior parte dei casi i delegati palestinesi rinunciano ad implementare progetti già approvati e finanziati, per motivazioni politiche legate al conflitto con Israele¹¹⁹. Il problema di base era rappresentato dalle modalità di affrontare la problematica e di dare soluzione, sia da parte israeliana che da parte palestinese. Gli esperti ambientali israeliani ritenevano, che cooperare fosse il modo più rapido ed efficiente per risolvere il problema delle acque. I palestinesi, invece, affrontavano la questione da una prospettiva politica: pur ritenendo che fosse necessario uno studio congiunto con gli esperti israeliani, rifiutavano di partecipare ad azioni comuni con i coloni ebraici, perché ciò varrebbe dire riconoscere a tutti gli effetti lo stato ebraico.

¹¹⁹ NGO Monitor Report, *Water: Myths & Fact*, Gerusalemme, 2003 :*" The Oslo Accords dictated that the management of the water sector in Gaza was given over in its entirety to the Palestinians (with the exception of Israeli settlements and military bases), with Israel providing 5 MCM annually to the Palestinians there. As such, following the 2005 Disengagement, the Hamas government and the Palestinian Authority bear full and sole responsibility for the situation in Gaza"*.

3.6. WYE PLANTATION MEMORANDUM.



Le pressioni del presidente americano Bill Clinton, costrinsero il neo eletto presidente Netanyahu a sedersi al tavolo dei negoziati con Arafat, per ridefinire gli accordi di pace interrotti bruscamente con Oslo II. Il 15

ottobre iniziarono così i negoziati nel centro conferenze *Wye river* dell'istituto Aspen sulla costa orientale del Maryland. Questo accordo mirava a rilanciare e a concludere definitivamente l'accordo di Oslo II, la cui applicazione era stata interrotta da più di un anno a causa dello scoppio dell'intifada. Esso inoltre riprendeva il discorso sullo status finale dei territori occupati. Si articolava nel seguente modo:

- Ritiro dai territori delle Cisgiordania: in base al Wye River Memorandum, Israele avrebbe rinunciato ad un ulteriore 13% dell'area C della Cisgiordania. Il 3% del territorio ceduto sarebbe stato destinato alla creazione di parchi; 1% sarebbe passato sotto
- l'amministrazione diretta dell'autorità nazionale palestinese diventando a tutti gli effetti area A; mentre il restante 9% sarebbe passato sotto il controllo congiunto di israeliani e palestinesi trasformandosi in area B¹²⁰.
- Le autorità Israeliane procedettero alla liberazione di 350 detenuti.

Con questo accordo le parti rinunciavano a prendere misure unilaterali, che possano alterare lo status di Cisgiordania e Gaza. Allo stesso tempo l'autorità palestinese si impegnava sospette di aver commesso o di preparare atti terroristici, a confiscare armi detenute illegalmente e a ridurre il numero degli effettivi di polizia. L'approvazione dell'accordo da parte del governo israeliano fu particolarmente difficile, nonostante Netanyahu avesse poco prima nominato Sharon ministro degli esteri ,

¹²⁰ Pursuant to the Interim Agreement and subsequent agreements, the Israeli side's implementation of the first and second F.R.D. will consist of the transfer to the Palestinian side of 13% from the Area C as follows: 1% to Area (A) 12% to Area (B) The Palestinian side has informed that it will allocate an area/areas amounting to 3% from the above Area (B) to be designated as Green Areas and/or Nature Reserves. The Palestinian side has further informed that they will act according to the established scientific standards, and that therefore there will be no changes in the status of these areas, without prejudice to the rights of the existing inhabitants in these areas including Bedouins; while these standards do not allow new construction in these areas, existing roads and buildings may be maintained. The Israeli side will retain in these Green Areas/Nature Reserves the overriding security responsibility for the purpose of protecting Israelis and confronting the threat of terrorism. Activities and movements of the Palestinian Police forces may be carried out after coordination and confirmation; the Israeli side will respond to such requests expeditiously.

proprio per evitare rotture con la frangia più estremista del suo governo. Alla fine solo otto ministri votarono a favore, quattro contro e cinque si astennero. Anche in parlamento la ratifica non fu facile, a sottolineare il clima che si era creato intorno ai trattati. La Knesset infatti ratificò l'accordo ma solo grazie al voto favorevole dell'opposizione. Dopo l'approvazione Sharon e Abu Mazen ripresero le trattative per l'accordo definitiva. La situazione dei negoziati precipitò di nuovo in occasione della visita di Clinton nei territori palestinesi. Il 15 dicembre l'incontro tra fra Arafat e Netanyahu al valico di Eretz si concluse con un nulla di fatto e il 20 dicembre Netanyahu annunciò la sospensione dell'accordo di Wye Plantation, cercando allo stesso tempo di scongiurare una crisi di governo che sembrava inevitabile. L'unica soluzione che rimaneva a Netanyahu era convocare le elezioni anticipate per maggio.

3.8. MEMORANDUM DÌ SHARM EL SHEIKH.

Con la firma dell'intesa a Sharm El Sheikh tra Israele e l'entità palestinese, sotto la spinta degli Stati Uniti, si riaccendono le speranze di pace, interrotte dalla mancata ratifica degli accordi di accordi di Wye Plantation. Le firme congiunte del primo ministro israeliano Ehud Barak e del leader palestinese Arafat, rappresentano soltanto l'ennesimo tentativo di creare un processo di normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, attraverso il riconoscimento dello stato di Israele da parte di tutto o quasi il mondo arabo e il riconoscimento da parte di una buona fetta dell'opinione pubblica israeliana, con in testa Shimon Peres, di un vero e proprio Stato palestinese. La nuova intesa, successivamente ridefinita Wye-2 mirava a riproporre quel concetto di terra in cambio di pace, al centro dei negoziati da decenni. Lo scopo degli accordi era raggiungere

un accordo globale su quelli che venivano definiti i punti caldi del conflitto: i confini della futura entità palestinese , lo status di Gerusalemme, il futuro degli insediamenti ebraici, la sorte dei rifugiati palestinesi e la questione dell'accesso alle risorse idriche. Questo di Sharm el Sheikh è un passaggio molto importante poiché sarà l'ultimo accordo siglato fra due parti che originariamente avrebbe dovuto condurre all'accordo definitivo. Ma Sharm El Sheikh non portò a nessun accordo e i negoziati per lo status definitivo fallirono tragicamente, riaprendo la strada alle violenze. Nel corso delle trattative Israele era convinto di aver fatto una cessione senza precedenti: per la prima volta aveva accettato di mettere in discussione lo status di Gerusalemme, acconsentendo ad un 'ipotesi avallata dagli Stati Uniti, di una sovranità condivisa. Insieme a questa che considerava una concessione storica, Barak proponeva la restituzione dell'88% dei territori, un passaggio riservato alla spianata delle Moschee e il rimpatrio di circa 10.000 rifugiati palestinesi. L'accordo che sarebbe dovuto essere raggiunto rappresentava in sostanza l'agenda che il primo ministro di Israele, Barak, aveva presentato al suo popolo. Un'agenda che fornisce informazioni estremamente chiare: la prima è che Barak voleva davvero condurre Israele verso una storica pace con i palestinesi. La seconda è che il prezzo per ottenere questa pace (la restituzione dei territori contesi), sembra agli occhi di Barak, una cosa ancora intollerabile. La terza informazione fondamentale è che nonostante il cambio di governo, Barak e Arafat continuavano a comportarsi con ostilità e sospetto reciproco¹²¹. Arafat dal canto suo non si rese conto di aver di fronte un leader, come Barak, pronto a trattare, cosa non troppo scontata visto i precedenti. Così Arafat agisce con Barak come con Netanyahu, pronto a minacciare una crisi su ogni minimo dettaglio e non fa che sprecare

¹²¹ D. Grossman, *La guerra che non si può vincere. Cronache dal conflitto tra israeliani e palestinesi*, Mondadori, Milano, 2005.

l'opportunità di un cambiamento radicale nelle relazioni tra i due popoli. Resta una grande incognita intorno ai trattati di pace: quanto tempo, ma soprattutto quanto sangue, dovrà essere ancora versato per arrivare ad una soluzione definitiva alla questione.

4. TEORIA DEL PEACEBUILDING AMBIENTALE COME MODALITÀ DÌ RISOLUZIONE DEL CONFLITTO IN MEDIORIENTE.

Il concetto di Peacebuilding appartiene nella sua accezione moderna al sociologo norvegese Johan Galtung¹²². Con il concetto di peacebuilding si suole intendere tutti quei processi e quelle attività coinvolte nel tentativo di risoluzione dei conflitti armati al fine di promuovere una pace duratura. Pertanto il peacebuilding richiede una strategia d'approccio che punti superare le modalità di azione che prevedano l'uso della violenza presenti ai diversi livelli del vivere associato. Si propone inoltre di indicare una via alternativa ai rischi di divisione e di valorizzare i potenziali di pace. Partendo da tale approccio il peacebuilding ambientale ha l'occasione, nello specifico caso mediorientale, di spingersi oltre i limiti politici, sociali e culturali, per abbracciare un orientamento rivolto alle esigenze ambientali delle singole realtà sociali presenti all'interno dell'area. Nell'area geografica di Israele, Giordania e Palestina sono presenti molteplici organizzazioni non governative che operano nel capo della cooperazione ambientale. Queste organizzazioni portano avanti molteplici iniziative e progetti.

¹²² What is Peacebuilding? United Nations Peacebuilding Support Office.

Secondo molti studiosi il concetto di cooperazione, intesa come realizzazione di una pace su basi ambientali può rappresentare una soluzione di lungo termine al conflitto: offre soluzioni sostenibili per il futuro, può rappresentare un miglioramento in termini di qualità di vita. Tutto ciò è ancora più facilitato se si prendono in considerazione territori che si trovano in una situazione di vicinanza ecologica, attraverso i confini territoriali. Il conflitto non ha una specifica causa ecologica, ma le questioni idriche sono molto importanti per questo territorio e rappresentano una difficoltà che entrambi i paesi si trovano ad affrontare nelle medesime modalità. Dal punto di vista geopolitico però, la guerra dell'acqua non rappresenta l'origine del conflitto arabo-israeliano, e ancor meno israelo-palestinese, ma è solo un ulteriore elemento di scontro tra i diversi paesi rivieraschi. L'acqua rappresenta uno degli elementi più importanti nello scacchiere mediorientale, considerato il fatto che ci troviamo in una zona arida, ad alta intensità demografica. Tutti fattori che acuiscono una situazione già di per se critica. Il conflitto per il controllo del territorio e di conseguenza delle risorse idriche, quindi, si articola su più livelli e mette in gioco strategie demografiche ideologiche e religiose. Se riducessimo tutto ad un semplice scontro per il controllo dell'acqua, sfuggirebbe non solo il quadro generale, ma anche la complessità stessa del conflitto. Nell'area geografica di Israele, Giordania e Palestina sono molteplici le organizzazioni non governative che operano sul campo abbracciando la teoria del peacebuilding ambientale, arrivando a realizzare progetti e iniziative. Uno dei maggiori esempi è rappresentato dall'OGN trilaterale israelo-palestinese-giordana EcoPeace/Friends of the World Middle East, FoEME, che tra i suoi numerosi progetti riserva un'attenzione particolare al bacino del fiume Giordano, la risorsa idrica comune delle popolazioni giordana, palestinese ed israeliana¹²³. Il FoEME ha riconosciuto l'importanza della

¹²³ J. Chaitin, *Peace-building in Israel and Palestine : social psychology and grassroots*

cooperazione tra le parti, non solo per lo sfruttamento delle risorse idriche in se, ma anche per l'instaurazione nella regione di una prima forma di dialogo continuo e duraturo¹²⁴. Un'altra possibile soluzione alla questione, è la creazione di un mercato regionale delle risorse idriche. Il primo passo verso questa soluzione è stato rappresentato dall' *Harvard Middle East Water*, nato dalla partecipazione di esperti giordani, israeliani e palestinesi. Ancora una volta questo progetto ha avuto l'utilità di portare alla luce i costi sociali dell'acqua e la sua valenza sia economica che politica; ciò fa sì che il valore pubblico dell'acqua sia superiore, molto spesso a quello privato. Tutti i progetti di spartizione idrica, precedentemente analizzati, si concertavano su diritto di proprietà delle fonti idriche. L' *Harvard Middle East Water* non prevede la creazione di un mercato privato dell'acqua, quanto piuttosto un sistema di regole di diritto sullo sfruttamento delle suddette risorse¹²⁵. Perciò non

initiatives, Palgrave Macmillan, New York, 2011: " *FoEME was originally founded as EcoPeace in 1994 at a meeting in which Egyptian, Israeli, Jordanian and Palestinian environmentalists came together, for the first time, to promote environmental, research and regional development. Over the years, Palestinian, Jordanian and Israeli researches have worked with FoEME to study environmental issue critical to the region and to develop together a common vision of work in this realm. The organization engages in projects in three broad areas:*

- *Complex geographical ecosystem.*
- *Socioecological issues, such as sustainable water use, water privatization, water as a human security issue, renewable energy; healthy food practices; trade; and sustainable development".*
- *Climate change.*

¹²⁴ P.H Liotta, W.G Kepner, J.M. Lancaster, D.A Mouat, *Achieving Environmental Security: Ecosystem Services and Human Welfare*, Jos press, Washington, 2009: " *FoEME also engages in direct work improving local conditions. A solar energy project fitted a West Bank village with home and school solar panel. Since 2001 the Good Water Neighbors project has been working with Israeli, Palestinian and Jordanian communities that are mutually dependent on shared water resources".*

¹²⁵ E. Ferragina, *L'acqua nei paesi mediterranei: problemi di gestione di una risorsa scarsa*, Il Mulino, Bologna, 1997: Il mercato dell'acqua differisce dal mercato concorrenziale "in quanto una delle caratteristiche del mercato concorrenziale è che gli operatori economici agiscono su un piano di parità e che le scelte effettuate da un singolo agente economico non compromettano la posizione la pozione degli altri agenti che operano sul mercato. Nel caso dell'acqua tali condizioni non sono verificate, in quanto esiste un interdipendenza del consumo che nasce dal fatto che l'utilizzo della risorsa da parte di un singolo agente può influenzare sia la quantità che la qualità disponibile per gli altri, creando così delle esternalità negative. Un'altra peculiarità del mercato dell'acqua è dato dal fatto che esso è caratterizzato da un numero relativamente ridotto di agenti che formulano la domanda, ognuno dei quali portatore di diversi obiettivi e di diverse prospettive legate al settore idrico".

è importante definire chi debba possedere l'acqua, quanto piuttosto che la usa. La prima grande conclusione del *Harvard Middle East Water* è che almeno fino al 2020 non sarà necessario sviluppare nessun progetto di desalinizzazione, ma basterà ricorrere al riciclaggio e al trasporto di risorse idriche. Allo stesso tempo è necessaria la realizzazione di infrastrutture che favoriscano il trasporto e la conservazione delle acque su larga scala e la creazione di un clima politico pacifico che consenta di sviluppare forme di interazioni tra i diversi sistemi idrici nazionali. I progetti che venivano presi in considerazione riguardavano:

- Costruzione di acquedotti per il trasporto dell'acqua dalla valle del Giordano ad Amman.
- La realizzazione di un bacino di stoccaggio per la conservazione dei flussi invernali dello Yarmouk e degli affluenti del basso corso del Giordano.
- La costruzione di dighe che permettano il trasporto dell'acqua dal Giordano verso la West Bank attraverso il sistema idrico palestinese e israeliano.
- Una maggiore valorizzazione del tratto di acquedotto che collega Gaza al National Water Career
- Creazione di impianti di riciclaggio delle acque reflue nelle principali città delle Cisgiordania.

Concludendo lo studio elaborato da Fisher pone come obiettivo un modello di ottimizzazione delle risorse di Israele, Giordania e nelle aree controllate dalla PNA. Oltre ad un' efficiente distribuzione delle acque lo studio offre un potente strumento per l'analisi dei costi e benefici delle infrastrutture idriche come condotte, impianti di dissalazione, riduzione delle perdite, e per la valutazione dei vantaggi economici dovuti a un'efficiente allocazione delle acque, sia in un singolo paese sia come risultato della cooperazione tra diversi paesi, in particolare nell'ambito

dello scambio di autorizzazioni per lo sfruttamento delle risorse idriche¹²⁶.

ANALISI CONCLUSIVE.

L'acqua è destinata ad assumere un ruolo sempre più importante nell'interazione tra gli stati. Le potenzialità di far fronte ad una situazione di scarsità idrica è il risultato della combinazione di ambiente, economia e società. Si possono identificare due tipi di scarsità: scarsità di risorse idriche, riconducibile a fattori ambientali, e scarsità di risorse sociali, riconducibile alla fragilità delle istituzioni politiche. Quest'ultima forma di scarsità è quella che più contraddistingue la regione mediorientale. Non esiste un unico metodo unitario in grado di dare risposte adeguate alle questione idrica del bacino del Giordano. Le principali questioni affrontate nei capitoli precedenti rimandano alla necessità di un uso efficiente delle risorse e ad un aumento delle quote ad appannaggio dei singoli stati. Partendo da queste due questioni fondamentali il mio studio ha evidenziato come la scarsità idrica dell'area dipenda in maniera residuale dalle condizioni climatiche di siccità ed in misura più pregnante sia, piuttosto, correlata ad una quantità di consumi che non prende in considerazione il limite naturale che esiste allo sfruttamento delle risorse. Adattare i consumi alle possibilità di sfruttamento non è semplice. È necessario, in primis, ridisegnare indistintamente tutte le politiche nazionali dei paesi rivieraschi, le quali hanno dato, fino ad oggi, valore esclusivo agli aspetti politici e

¹²⁶ H. Askari, C. Brown, *Gestione delle acque, pace nel Medio Oriente e un ruolo per la Banca Mondiale*, Moneta e Credito, 2012.

ideologici. Per tale ragione si pone alla luce come i leader arabi e israeliani non abbiano fatto altro che trasporre le ideologie religiose e le contrapposizioni etniche, all'interno delle politiche idriche, imponendo scelte che nel lungo periodo si sono rivelate dannose dal punto di vista economico. Le politiche economiche dunque in questa fase, scerve da vincoli ideologici, potrebbero avere come effetto quello di spostare il piano di confronto da quello antagonistico a quello cooperativo. Un accordo tra i paesi del bacino, avrebbe di conseguenza il vantaggio di imporre una battuta d'arresto allo sfruttamento aggressivo delle risorse idriche. Naturalmente questo nuovo sistema che ho descritto deve passare necessariamente per il riconoscimento dei bisogni legittimi di tutti gli attori regionali e del fabbisogno idrico minimo volto a garantire eguali opportunità di sviluppo per ogni paese. In prospettiva futura è molto dibattuta la questione su quale possa essere la soluzione definitiva alla ripartizione delle risorse idriche nel bacino del Giordano. Come ampiamente trattato nei capitoli precedenti, l'area geografica presa in evidenza manifesta, nuove ed ulteriori problematiche generate dal crescente incremento demografica, correlato allo sviluppo urbano e soprattutto economico e agricolo. Il problema che ho affrontato in questa analisi prima che geologico o tecnico, risulta essere di natura politica. Non è possibile risolvere le questioni giuridiche concernenti la sovranità delle risorse idriche, se prima non si affronta in maniera definitiva la questione di un riconoscimento reciproco tra i diversi paesi rivieraschi. Nei fatti tutto dipenderà dall'impegno delle rispettive parti nella collaborazione ad una soluzione definitiva. I tentativi fatti nel corso del tempo si sono rivelati inconcludenti sotto diversi punti di vista. I delegati del governo degli Stati Uniti, che seguirono da vicino l'evolversi della disputa idrica erano pienamente convinti che fosse la condivisione dell'acqua, la porta che si apriva sulla pace e sulla cooperazione. Solo recentemente si è assistito ad un miglioramento delle relazioni tra i

diversi paesi. A partire dalla Dichiarazione di Principi del 1993 emerse un nuovo elemento per la definizione dei rapporti futuri tra i diversi paesi: la nascita di un'entità palestinese, la Palestinian Authority. Per la prima volta Israele aveva un interlocutore, preposto a fare gli interessi del popolo palestinese.

Ad oggi però, il mondo arabo sembra aver cominciato a vedere l'esistenza di Israele come un fatto politico, e non più in chiave nazional-religiosa. I leader arabi e in particolare i movimenti palestinesi più estremisti, che avevano rifiutato il processo di pace di Oslo, sembrano poter lasciare spazio a movimenti che auspicano alla pace. Non esiste un approccio unico in grado di risolvere i problemi idrici del bacino del Giordano. La risposta può essere una netta separazione tra la realtà palestinese o la realtà Israeliana? O una loro integrazione? In questo specifico caso, tenendo conto della situazione mediorientale, è necessario distinguere il piano ideale da quello concreto. È impossibile pensare che i due sistemi, israeliano e palestinese, possano continuare a sopravvivere su binari opposti. Prima la vicinanza geografica e poi lo sviluppo tecnologico, sono elementi che non vanno assolutamente sottovalutati, in quanto potranno permettere punti di contatto. Sul piano pratico però non possiamo sottovalutare le difficoltà e il pessimismo che aleggia intorno ai rapporti tra le parti. Sarebbe necessario, come già spiegato nei capitoli precedenti, superare la dicotomia Israele/Palestina per favorire forum di incontro che abbracci più paesi del medioriente, come Giordania, Egitto e soprattutto Siria. Il miglioramento dei colloqui e del dialogo in ogni forma, attraverso l'organizzazione di incontri, conferenze, ritengo abbiano un'importanza fondamentale nel diminuire la distanza che ad oggi esiste tra le parti.

Concludendo ritengo che, se precedentemente l'acqua era uno dei tanti elementi di attrito nella regione, oggi può diventare l'elemento per il raggiungimento della pace, come affermato da Shimon Peres : *“il fuoco*

delle armi divide i paesi, l'acqua potrebbe unirli". La frase ha senso solo se si accompagna all'idea che l'odio non abbia vinto. Ai miei occhi quindi il conflitto Israele-palestinese è centrale, nella problematica generale del medioriente e in particolare per consentire una risoluzione definitiva alla problematica idrica. La possibile soluzione può arrivare solo attraverso la definizione di una strategia globale, il cui cardine deve essere il regolamento del conflitto Israele-palestinese. Naturalmente ci sono delle emergenze da affrontare: quella dell'incolumità dello stato d'Israele, che non è trattabile; quella del peggioramento sempre più evidente delle condizioni economiche e sociali della Palestina. Di fronte a tutto questo, la comunità internazionale deve agire. La Francia e l'Unione Europea hanno messo a punto una serie finanziamenti definiti "*meccanismo internazionale temporaneo*" che permette di indirizzare direttamente gli aiuti al popolo palestinese. Questo non è sufficiente. Israele deve fare la sua parte, attivamente: un primo grande passo potrebbe essere la riapertura dei punti di passaggio verso la Striscia di Gaza. L'Autorità Palestinese deve prendere le misure necessarie per far cessare il lancio di razzi, gli atti di terrorismo e di violenze, a cui assistiamo tutti i giorni nel territorio israeliano. Allo stesso tempo la comunità internazionale si aspetta da Israele che sospenda qualsiasi azione volta ad indebolire la popolazione palestinese. I paesi europei hanno raccolto la sfida della realizzazione di una pace in medioriente. Forte dei valori universali che incarna, l'Unione Europea intende riaprire delle prospettive pacifiche al conflitto arabo-israeliano affinché la voce della ragione prevalga in questa regione straziata da decenni di scontri. Esistono vari elementi di soluzione. Gli accordi di Camp David, gli accordi di Taba. Questi sono solo due dei tanti esempi che si potrebbero fare. È necessario rimettersi al tavolo di pace. Israele sostiene che debbano essere prese in considerazione tutte quelle iniziative che prevedano la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi e di misure di

sicurezza. Il processo di normalizzazione implicherebbe un cambio di rappresentanze diplomatiche, di relazioni culturali, economiche e soprattutto un accordo sulle acque. Però, Paesi come la Siria e l’Autorità Palestinese, pretendono che siano risolti tutti i nodi ritenuti più spinosi. Sarebbe quindi, più opportuno riesaminare il problema dell’approvvigionamento idrico sulla base di uno sviluppo dei piani regionali, che coinvolgano esperti e tecnici del settore, con lo scopo di perseguire il benessere della regione, abbandonando “quella logica politica per la quale uno Stato può essere in grado di utilizzare l’arma dell’acqua come deterrente politico-strategico di ricatto”¹²⁷.

¹²⁷ S. Nella, *Le risorse idriche in medio oriente: Contributi di Istituti di ricerca specializzati* n. 63, Dicembre 2006.

BIBLIOGRAFIA

Amery H. A., *The Litani River of Lebanon*, Geographical Review, Vol. 83, American Geographical Society, 1993.

Askari H, Brown C., *Gestione delle acque, pace nel Medio Oriente e un ruolo per la Banca Mondiale*, Moneta e Credito, 2012.

Bamberg J., *British Petroleum and Global Oil 1950–1975: The Challenge of Nationalism: Challenge of Nationalism*, Cambridge University Press, 2000.

Banti .A. M., *Frontiere della storia. Dalla Grande Guerra all'età contemporanea*, Editore Laterza, Roma, 2008.

Bialer U., *Fuel Bridge across the Middle East—Israel, Iran, and the Eilat-Ashkelon Oil Pipeline*, vol 12 No. 3, 2007.

Brecher M., Wilkenfeld J., *A Study of Crisis*, The University of Michigan Press, 1997.

Bulloch J., Darwish A., *Water Wars: Coming Conflicts in the Middle East*, Londra 1993.

Castaldo M., *La Siria e il tramonto della dinastia Assad*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Nuova Serie, Vol. 79, No. 3, Luglio/settembre 2012.

Ceccarini F., *Al-Quds e Yerushalayim Un dialogo in due lingue. I Paesi arabi e la questione di Gerusalemme*, Franco Angeli, Roma, 2016.

Chaitin J., *Peace-building in Israel and Palestine : Climate change*.

Chellaney B., *Water, Peace, and War: Confronting the Global Water Crisis*, Rowman e littlefield, new York, 2013.

Corm G., *L' egemonia americana nel Vicino Oriente*, Jaca Book, Milano, 2004.

Corsetti R., *Rivista di Studi Politici Internazionali, Nuova Serie, Vol. 79, No. 4 Ottobre/Dicembre 2012*.

Cotton J.S., *Plan for the Development and Utilization of the Water Resources of the Jordan and Litani River basins*, volume II, February 1954.

Davis U., A. E. L. Maks and J. Richardson, *Israel's Water Policies*, *Journal of Palestine Studies*, Vol. 9, No. 2 Winter, 1980, University of California Press on behalf of the Institute for Palestine Studies, 1980 .

Della Casa A., *Isaiah Berlin. La vita e il pensiero*, Rubbettino Università, 2017, Roma.

Dionet-Grive S., *La guerra dell'acqua. Come il bene primario per eccellenza sta modificando la geopolitica del mondo*, Fuoco edizioni, Roma, 2015.

Dolatyar M., T. Gray, *Water Politics in the Middle East: A Context for Conflict or Cooperation?*, Palgrave Macmillan, 2000.

- Dolatyar M., T. Gray, *Water Politics in the Middle East: A Context for Conflict or Cooperation?*, 2000.
- Donno A., *Gli Stati Uniti, La shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, La Giuntina, Firenze, 1995.
- Emiliani M., *Hamas alla prova del governo. La Palestina sull'orlo della guerra civile*, Il Ponte Editrice, Bologna, 2007.
- Ferragina E., *L'acqua nei paesi mediterranei: problemi di gestione di una risorsa scarsa*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Fisk R., *Cronache Mediorientali*, Il saggiatore, Milano, 2006.
- Fornari M., *Il regime giuridico degli stretti utilizzati per la navigazione internazionale*, Giuffrè editore, Milano, 2010.
- Gabellini G., *Israele. Geopolitica di una piccola grande potenza*, Arianna editrici, 2017.
- Gerlini M., *Sansone e la guerra fredda. La capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*, Firenze University Press, Firenze, 2010.
- Giniewski P., *E' possibile la pace tra Israele e gli Stati Arabi?*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 22, No. 2 Aprile/Giugno, 1955.
- Grossman D., *La guerra che non si può vincere. Cronache dal conflitto tra israeliani e palestinesi*, Mondadori, Milano, 2005.
- Guidetti M., *Siria. Dalle antiche città-stato alla primavera interrotta di Damasco*, Jaca Book, Milano, 2006.

Haddadin M. J., *Diplomacy on the Jordan: International Conflict and Negotiated Resolution*, 2012.

Haddadin M. J., *Water Resources in Jordan Evolving Policies for Development, the Environment, and Conflict Resolution*, Resources for the Future, Washington, 2006.

Hroub K., *Hamas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina raccontato da un giornalista di Al Jazeera*, Mondadori, Milano, 2006.

Kassim A. F., *The Palestine Yearbook of International Law, 1996-1997*, Volume IX, Kluwer law international, Cambridge, Ma, 1998.

Kissinger H., *L' arte della diplomazia*, Sperling e Kupfer, Milano, 1994.

Kissinger H., *Ordine mondiale*, Mondadori, Milano, 2015.

Kool J., *Sustainable Development in the Jordan Valley: Final report of the regional NGO master Plan*, Springer Open, New York, 2016.

Lacouture J., *Nasser, a biography*, New York, 1974.

Lesser A., *Israel's Impact, 1950-51: A Personal Record*, University press of America, 1984.

Liotta P.H., Kepner W.G., J.M. Lancaster, D.A Mouat, *Achieving Environmental Security: Ecosystem Services and Human Welfare*, Ios press, Washington, 2009.

Lipchin C., Sandler D., *The Jordan River and Dead Sea Basin: Cooperation Amid Conflict*, Springer, Berlino, 2009.

- Macernò S., *Le tecnologie politiche dell'acqua: governante e conflitti in Palestina*, Mimesis Edizioni, Milano, 2005.
- Mattera O., *Guerra dell'acqua e il controllo del Giordano*, Limes, Rivista italiana di geopolitica, n.4, 1995.
- Mattiello A., *Libano*, N.7 Maggio, 2008.
- Mlecin, L. ,*Perché Stalin creò Israele*, Sandro Teti Editore, 2008, Roma.
- Morris B., *Vittime, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano, 1999.
- Nallino C. A., Oriente Moderno, Anno 44, Nr. 3/4, Marzo-Aprile, *Giordania*, Istituto per l'Oriente, 1964.
- Natural Resources Journal, Volume 32, Issue 4, *The Impact of Scarce Water Resources on the Arab Israeli Conflict*, Aaron Wolf, John Ross, 1992.
- Nella S., *Le risorse idriche in medio oriente. Contributi di Istituti di ricerca specializzati*, n. 63, XV legislatura, 2006.
- Parson N., *The Politics of the Palestinian Authority: From Oslo to Al-Aqsa*, Routledge, 2005.
- Picasso A., *La situazione economica dei territori palestinesi*, N. 81, Novembre, 2007.
- Picco G., *Turchia-Israele, la nuova alleanza*, Il grande Medio Oriente, 3/1999.

Polak A. N., *Geopolitics of the Middle East*, Middle Eastern Affairs, vol.IV, N.8.

Rabinovich I., *The Brink of Peace: The Israeli-Syrian Negotiations*, Princeton University Press, 1998.

Rogan E., *Gli Arabi*, Saggi Bompiani, Milano, 2009.

Romano R., *La strategia israeliana di approvvigionamento energetico*,

Romeo G., *L' acqua. Scenari per una crisi*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2005.

Ross D., *Doomed to Succeed: The U.S.-Israel Relationship from Truman to Obama*, New York, 2015.

Santus D., Cusimano G., *Israele e Palestina: due paesi, un solo problema*, Tirren Stampatori, Torino, 2005.

Scheumann W., Schiffler M., *Water in the Middle East: Potential for Conflicts and Prospects for Cooperation*, Springer, Berlino, 1998.

Schiavo A., *Il confine tra Israele e Siria, oggetto di controversie e negoziati tra i due paesi*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 68, No. 3, Luglio/Settembre, 2001.

Schiavo A., *Il confine tra Israele e Siria, oggetto di controversie e negoziati tra i due paesi*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 68, No. 3, 2001.

Sclavi M., *Costruire una pace. Per imparare a non credere nella fatalità delle guerre*, Mondadori Bruno, Milano, 2007.

Selby J., *Water, Power and Politics in the Middle East: The Other Israeli-Palestinian Conflict*, 2003.

Selby J., *Water, Power and Politics in the Middle East: The Other Israeli-Palestinian Conflict*, I.B. Tauris, Londra, 2003.

Shiva V., *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Shuval H., Dweik H., *Water Resources in the Middle East Israel-Palestinian Water Issues – From Conflict to Cooperation*, Springer, Berlino, 2007.

Siegel S.M., *Let There Be Water: Israel's Solution for a Water-Starved World*, 2017.

Sironneau J., *L'eau au coeur du processus de paix entre Israel et l'Olp-propositions*, Paris, 1995.

Solia M.V., *Mattei obbiettivo Egitto, L'ENI – Il Cairo – Le Sette Sorelle*, Armando Editore, Roma, 2016.

Sosland J. K., *cooperating rivals, the riparian politics of the Jordan river Basin*, State University of the New York press, 2007, New York.

Steinhaus F., *Le parole malate. La disinformazione come sistema: Analisi e commenti sul Medio-Oriente, 2001-2009*, Edizioni del Faro, Trento, 2010.

Tonini A., Simoni M., *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei sei giorni*, Firenze University Press, Firenze, 2010.

Tornetta V., *La questione palestinese e le Nazioni Unite*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 27, No. 1, 1960.

Varadi M., *Una partita di poker (Assad-Barak-Arafat)*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 67, No. 2, Aprile/Giugno, 2000.

Vercelli C., *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Laterza, 2014.

Vestri L., *Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 38, No. 3, Politica e religione nel Medio Oriente*, 1971.

Vinciguerra V., *Storia cronologica del conflitto mediorientale, dalla nascita del sionismo al 2009*, Youcanprint, 2015.

Walter Clay Lowdermilk, *Palestine: Land of Promise*, Victor Gallancz, Londra, 1944.

Wright Jr J.W., *Structural Flaws in the Middle East Process: Historical Contexts*, Palgrave, Regno Unito, 2002.

Zambrano V., *Il principio di sovranità permanente dei popoli sulle risorse naturali tra vecchie e nuove violazioni*, Giuffrè, Milano, 2009.

RIASSUNTO

Il Medio Oriente è una regione in cui l'insufficienza delle risorse idriche rischia di minare gli equilibri tra gli stati. Soprattutto nell'area di Israele, Giordania e Palestina, dove le interdipendenze idriche sono più forti, il pericolo di un conflitto è sempre vivo. Il problema dell'acqua è stato particolarmente sentito da Israele e dall'Autorità Nazionale Palestinese. È stata una delle cause scatenanti del conflitto Iraq – Iran, degli attriti tra Turchia e Siria e ha avuto ripercussioni negative sulle relazioni diplomatiche tra Siria e Iraq. Se la questione della distribuzione equa delle risorse idriche non sarà trattata adeguatamente potrebbe diventare la causa scatenante di un conflitto regionale molto più ampio, che coinvolga Iran, Iraq, Siria, Libano e PNA. Il valore crescente dell'acqua, i timori circa qualità e la quantità di approvvigionamento, oltre che le opportunità di accesso, hanno dato vita al concetto di idropolitica.

Il bacino idrografico del fiume Giordano è un unico grande organismo idrico che si espande dall'Anatolia del Sud fino all'Africa nord-orientale, includendo la valle di Beqaa in Libano, il mare di Galilea (Lago di Tiberiade), la valle del Giordano, il Mar Morto. Ad oggi il bacino è distribuito politicamente tra cinque stati: Israele, Libano, Siria, Giordania e futuro stato Palestinese. Le risorse del bacino sono state nel corso della storia spesso motivo di conflitto. È soprattutto nell'area della valle del fiume Giordano che si disputa la più importante partita per la stabilità del medioriente. Se per molti studiosi la questione circa le fonti idriche condivise è considerata come un ulteriore motivo di attrito, per altri può rappresentare l'inizio di una più ampia cooperazione sotto molteplici punti di vista. Per completezza di studio ho analizzato le fonti di approvvigionamento idrico per i singoli stati presi in considerazione nel mio studio. Tale analisi risulta essere necessaria al fine di comprendere a

pieno le dinamiche che coinvolgono i singoli Stati circa le controversie inerenti lo sfruttamento delle risorse idriche.

Fin dagli anni '50 del '900 israeliani e giordani si sono affrontati lungo le rive del fiume Giordano per acquisire l'esclusivo sfruttamento delle sue risorse. Il possesso e il controllo dell'acqua nel medioriente rappresenta un importante fattore di sicurezza in particolare per lo stato ebraico che, tutt'oggi, si trova privo di alleati nell'area. Il medioriente per le sue particolari condizioni di insufficienza idrica e per i contrasti etnici e religiosi che tutt'oggi caratterizzano la regione, rischia di diventare il catalizzatore di un più ampio e generale conflitto. Tutti i paesi della regione, si domandano se saranno in grado di soddisfare i crescenti bisogni idrici, dovuti all'aumento demografico, all'urbanizzazione e allo sviluppo industriale. I vari tentativi posti essere nel corso del tempo si sono rivelati in parte inefficaci. Vani sono stati i molteplici sforzi internazionali condotti durante gli anni '50 e '60 nel tentativo di dare una risoluzione definitiva del contenzioso, attraverso piani idrici di spartizione. Un ruolo estremamente importante è stato svolto dalla diplomazia americana attraverso la sponsorizzazione di un primo vero piano di ripartizione idrica nell'area. Il quadro internazionale in cui si inserisce il piano Johnston risulta essere estremamente complesso prevalentemente perché per la prima volta si assistette ad un coinvolgimento diretto della diplomazia statunitense in quest'area. Il progetto fallì per diversi motivi: l'ombra della questione palestinese dimostrava che era estremamente complicata una collaborazione e interazione tra le parti. La percezione che gli Stati Arabi avevano di Israele, considerato come un'entità del tutto estranea. Non poteva essere altrimenti, visto che un riconoscimento della sovranità israeliana avrebbe significato l'abbandono della lotta per la riconquista della Palestina. La percezione che Israele aveva degli Stati Arabi, isolata, sotto costante minaccia e che di conseguenza collegava il problema della scarsità delle

risorse idriche alla sicurezza nazionale. In anni a noi più vicini si è assistito ad un miglioramento delle relazioni tra i diversi paesi. A partire dalla Dichiarazione di Principi del 1993 emerse un nuovo elemento per la definizione dei rapporti futuri tra i diversi paesi: la nascita di un'entità palestinese, la Palestinian Authority. Per la prima volta Israele aveva un interlocutore, preposto a fare gli interessi del popolo palestinese. In questa sede si è cercato anche di legittimare attraverso uno studio in chiave storica, il ruolo delle fonti idriche per i singoli stati. Anche in questo caso però la disputa idrica del Bacino del Giordano e del Mar Morto non ha trovato una risoluzione definitiva. Al contrario, quanto definito negli accordi di Oslo I e II, se da una parte ha rappresentato un primo concreto avvicinamento tra Israele e gli Stati Arabi, dall'altra ha inficiato qualsiasi tentativo di sviluppo economico palestinese. Anche se nel corso dell'ultimo decennio si è registrato una prima forma di collaborazione tra esperti israeliani e palestinesi, grazie allo scambio di dati e informazioni, i rapporti però, risultano essere caratterizzati ancora da una generale diffidenza e scetticismo. La Palestina ad oggi vive in una situazione di caos. La mancanza di capacità e sviluppo tecnologico ha posto la popolazione palestinese in una situazione di subordinazione e dipendenza nei confronti dello stato d'Israele. Non solo, dopo lo scoppio della seconda Intifada, avvenuta nel 2000, Israele ha adottato una politica di intransigenza nei confronti dei terroristi di Hamas, arrivando a sospendere le forniture d'acqua, carburante ed energia elettrica a Gaza. Non solo, nel corso del 2007 si è creato un violento scontro tra i due principali movimenti politici palestinesi, Al-Fatah e Hamas. Lo scontro è cominciato nel corso del 2006 con la vittoria elettorale di Hamas. Da questo scontro ne è derivata una separazione, *de facto* tra Gaza controllata da Hamas e Cisgiordania controllata da Al-Fatah. Si è assistito a una escalation di violenze che hanno avuto come effetto principale l'isolamento economico e politico di Gaza. All'indomani di

questi avvenimenti di grave crisi e destabilizzazione, le risorse idriche sembrano essere uscite dal programma politico dei diversi leader, tanto che la situazione attuale appare congelata. Nonostante gli accordi di Oslo abbiano rappresentato uno spartiacque nelle relazioni diplomatiche tra Israele e Stati Arabi, il controllo delle sfruttamento, adeguato delle risorse idriche sembra essere ancora lontano. L'assenza di qualsiasi normativa in materia di trattamento delle acque reflue, accettata e condivisa da tutti gli stati rivieraschi, il sovra-pompaggio dei bacini acquiferi, l'eccessiva deviazione dei flussi d'acqua di superficie e una mancanza di volontà ad attivare politiche della domanda-offerta idrica, continuano ad essere la principale causa della scarsità idrica in medioriente. Le trattative Israelo-palestinese, che avrebbero garantito finalmente un distribuzione equa delle risorse idriche, sono sempre state ostaggio anche del raggiungimento di un accordo di pace finale che non è mai arrivato. Con la situazione di impasse che domina la scena politica e istituzionale nella regione mediorientale, con limpida incapacità da parte delle istituzioni di risolvere la problematica delle risorse idriche, a sostegno delle popolazioni e delle comunità israeliane, palestinesi e giordane, si deve trovare una prospettiva idrica regionale al fine di realizzare un uso sostenibile delle fonti d'acqua. Mirare alla conoscenza e all'informazione delle risorse idriche presenti nella regione e realizzare una gestione idrica ragionevole, improntata su un equa distribuzione idrica, rappresentano le condizioni essenziali per costruire relazioni salde e durature. Nel corso dell'indagine è apparso necessario, analizzare le dinamiche storiche che hanno portato nel corso del tempo ad un avvicinamento tra le parti. Grazie anche al mutamento della situazione idrica mediorientale, si sono andate creando le possibili condizioni per rivedere le posizioni dei singoli paesi rivieraschi in merito al contenzioso dell'acqua. Da questo momento in poi, gli incontri bi e multilaterali saranno sempre più incentrati sulla scarsità delle risorse idriche e il

relativo impatto per l'equilibrio geopolitico della regione. Molti analisti, sia arabi che Israeliani hanno convenuto che, al di là della retorica di parte, cooperare fosse l'unica via percorribile per evitare che la crisi idrica, già imperante, portasse allo scoppio di un nuovo conflitto. Per rendere ciò possibile, era necessario, però risolvere quelli che venivano ritenuti i nodi spinosi del conflitto arabo-israeliano. Sin dai colloqui di Madrid, datati 1991, l'acqua è stata identificata come una delle cause principali di conflitto per le quali era necessario trovare una soluzione. Allo stato attuale, fatta eccezione per l'accordo di pace tra Israele e Giordania, non sono stati raggiunti accordi in merito alla gestione comune delle risorse idriche tra i diversi paesi rivieraschi. La Siria e Libano hanno rappresentato le principali antagoniste di Israele nella regione. Questo perché godevano di una posizione predominante rispetto a Giordania e Israele. Perciò il disequilibrio di potere nell'area è emerso con un' evidenza disarmante, impedendo la stipulazione di qualsiasi accordo in merito alle risorse idriche. Stipulare un accordo di tale portata con Israele aveva un significato ideologico estremamente forte: significava dapprima accettare, implicitamente la sovranità di Israele sulle risorse idriche del bacino Giordano, significava tradire la causa del popolo palestinese e il credo che aveva contraddistinto la politica della Lega Araba, la quale auspicava l'unità e la solidarietà del mondo arabo. Nel corso degli anni '70 però qualcosa sembrava essere cambiato. Il blocco Arabo appariva meno coeso di quanto si potesse pensare. Fu proprio l'Egitto con una mossa diplomatica inaspettata ad intavolare un primo accordo di pace con lo storico nemico, Israele. Nel 1978 i due paesi firmavano una memorabile primo negoziato. Questo naturalmente ridisegnava la strategia araba rispetto al nemico sionista. Da questo momento in poi la Siria acquisterà la leadership di principale antagonista israeliano nell'area.

Nella fase conclusiva di tale studio si è cercato di prendere in considerazione nuovi approcci teorici e pratici, che possano ridisegnare le relazioni diplomatiche nell'area mediorientale. È il caso del cosiddetto *Peacebuilding* ambientale. Con il concetto di *peacebuilding* si vuole intendere tutti quei processi e quelle attività coinvolte nel tentativo di risoluzione dei conflitti armati al fine di promuovere una pace duratura. Pertanto il *peacebuilding* richiede una strategia d'approccio che punti a superare le modalità di azione che prevedano l'uso della violenza presenti ai diversi livelli del vivere associato. Si propone inoltre di indicare una via alternativa ai rischi di divisione e di valorizzare i potenziali di pace. Partendo da tale approccio il *peacebuilding* ambientale ha l'occasione, nello specifico caso mediorientale, di spingersi oltre i limiti politici, sociali e culturali, per abbracciare un orientamento rivolto alle esigenze ambientali delle singole realtà sociali presenti all'interno dell'area. Nell'area geografica di Israele, Giordania e Palestina sono presenti molteplici organizzazioni non governative che operano nel campo della cooperazione ambientale. Queste organizzazioni portano avanti molteplici iniziative e progetti. Secondo molti studiosi il concetto di cooperazione, intesa come realizzazione di una pace su basi ambientali può rappresentare una soluzione di lungo termine al conflitto: offre soluzioni sostenibili per il futuro, può rappresentare un miglioramento in termini di qualità di vita. Tutto ciò è ancora più agevolato se si prendono in considerazione territori che si trovano in una situazione di vicinanza ecologica e territoriale. Il conflitto non ha una specifica causa ecologica, ma le questioni idriche sono molto importanti per questo territorio e rappresentano una difficoltà che entrambi i paesi si trovano ad affrontare nelle medesime modalità. Dal punto di vista geopolitico però, la guerra dell'acqua non rappresenta l'origine del conflitto arabo-israeliano, e ancor meno israelo-palestinese, ma è solo un ulteriore elemento di scontro tra i diversi paesi rivieraschi. L'acqua

rappresenta uno degli elementi più importanti nello scacchiere mediorientale, considerato il fatto che ci troviamo in una zona arida, ad alta intensità demografica. Tutti fattori che acuiscono una situazione già di per se critica. Il conflitto per il controllo del territorio e di conseguenza delle risorse idriche, quindi, si articola su più livelli e mette in gioco strategie demografiche ideologiche e religiose. Se riducessimo tutto ad un semplice scontro per il controllo dell'acqua, sfuggirebbe non solo il quadro generale, ma anche la complessità stessa del conflitto. Nell'area geografica di Israele, Giordania e Palestina sono molteplici le organizzazioni non governative che operano sul campo, abbracciando la teoria del *peacebuilding* ambientale, arrivando a realizzare progetti e iniziative. Uno dei maggiori esempi è rappresentato dall'OGN trilaterale israelo-palestinese-giordana *EcoPeace/Friends of the World Middle East*, FoEME, che tra i suoi numerosi progetti riserva un'attenzione particolare al bacino del fiume Giordano, la risorsa idrica comune delle popolazioni giordana, palestinese ed israeliana. Il FoEME ha riconosciuto l'importanza della cooperazione tra le parti, non solo per lo sfruttamento delle risorse idriche in se, ma anche per l'instaurazione nella regione di una prima forma di dialogo continuo e duraturo. Un'altra possibile soluzione alla questione, è la creazione di un mercato regionale delle risorse idriche. Il primo passo verso questa soluzione è stato rappresentato dall'*Harvard Middle East Water*, nato dalla partecipazione di esperti giordani, israeliani e palestinesi. Ancora una volta questo progetto ha avuto l'utilità di portare alla luce i costi sociali dell'acqua e la sua valenza sia economica che politica; ciò fa sì che il valore pubblico dell'acqua sia superiore, molto spesso a quello privato. Si possono identificare due tipi di scarsità: scarsità di risorse idriche, riconducibile a fattori ambientali, e scarsità di risorse sociali, riconducibile alla fragilità delle istituzioni politiche. Quest'ultima forma di scarsità è quella che più contraddistingue la regione mediorientale.

Non esiste un unico metodo unitario in grado di dare risposte adeguate alle questioni idriche del bacino del Giordano. Le principali questioni affrontate nella presente disamina, rimandano alla necessità di un uso efficiente delle risorse e ad un aumento delle quote ad appannaggio dei singoli stati. Partendo da queste due questioni fondamentali lo studio ha evidenziato come la scarsità idrica dell'area dipenda in maniera residuale dalle condizioni climatiche di siccità ed in misura più pregnante sia, piuttosto, correlata ad una quantità di consumi che non prende in considerazione il limite naturale che esiste allo sfruttamento delle risorse. Adattare i consumi alle possibilità di sfruttamento non è semplice. È necessario, in primis, ridisegnare indistintamente tutte le politiche nazionali dei paesi rivieraschi, le quali hanno dato, fino ad oggi, valore esclusivo agli aspetti politici e ideologici. Per tale ragione si pone alla luce come i leader arabi e israeliani non abbiano fatto altro che trasporre le ideologie religiose e le contrapposizioni etniche, all'interno delle politiche idriche, imponendo scelte che nel lungo periodo si sono rivelate dannose dal punto di vista economico. Le politiche economiche dunque in questa fase, scevre da vincoli ideologici, potrebbero avere come effetto quello di spostare il piano di confronto da quello antagonistico a quello cooperativo. Un accordo tra i paesi del bacino, avrebbe di conseguenza il vantaggio di imporre una battuta d'arresto allo sfruttamento aggressivo delle risorse idriche. Naturalmente questo nuovo sistema che è stato descritto deve passare necessariamente per il riconoscimento dei bisogni legittimi di tutti gli attori regionali e del fabbisogno idrico minimo volto a garantire eguali opportunità di sviluppo per ogni paese. In prospettiva futura è molto dibattuta la questione su quale possa essere la soluzione definitiva alla ripartizione delle risorse idriche nel bacino del Giordano. Come ampiamente trattato nei capitoli precedenti, l'area geografica presa in evidenza manifesta, nuove ed ulteriori problematiche generate dal crescente incremento

demografico, correlato allo sviluppo urbano e soprattutto economico e agricolo. Il problema che ho affrontato in questa analisi prima che geologico o tecnico, risulta essere di natura politica. Non è possibile risolvere le questioni giuridiche concernenti la sovranità delle risorse idriche, se prima non si affronta in maniera definitiva la questione di un riconoscimento reciproco tra i diversi paesi rivieraschi. Nei fatti tutto dipenderà dall'impegno delle rispettive parti nella collaborazione ad una soluzione definitiva. I tentativi fatti nel corso del tempo si sono rivelati inconcludenti sotto diversi punti di vista. I delegati del governo degli Stati Uniti, che seguirono da vicino l'evolversi della disputa idrica erano pienamente convinti che fosse la condivisione dell'acqua, la porta che si apriva sulla pace e sulla cooperazione.

Ad oggi però, il mondo arabo sembra aver cominciato a vedere l'esistenza di Israele come un fatto politico, e non più in chiave nazional-religiosa. I leader arabi e in particolare i movimenti palestinesi più estremisti, che avevano rifiutato il processo di pace di Oslo, sembrano poter lasciare spazio a movimenti che auspichino la pace. Non esiste un approccio unico in grado di risolvere i problemi idrici del bacino del Giordano. La risposta può essere una netta separazione tra la realtà palestinese o la realtà Israeliana? O una loro integrazione? In questo specifico caso, tenendo conto della situazione mediorientale, è necessario distinguere il piano ideale da quello concreto. È impossibile pensare che i due sistemi, israeliano e palestinese, possano continuare a sopravvivere su binari opposti. Prima la vicinanza geografica e poi lo sviluppo tecnologico, sono elementi che non vanno assolutamente sottovalutati, in quanto potranno permettere punti di contatto. Sul piano pratico però non possiamo sottovalutare le difficoltà e il pessimismo che aleggiano intorno ai rapporti tra le parti. Sarebbe necessario, come già spiegato nel corso dello studio, superare la dicotomia Israele/Palestina per favorire forum di incontri che abbraccino più paesi del medioriente, come

Giordania, Egitto e soprattutto Siria. Il miglioramento dei colloqui e del dialogo in ogni forma, attraverso l'organizzazione di incontri, conferenze, ritengo abbiano un'importanza fondamentale nel diminuire la distanza che ad oggi esiste tra le parti.

Concludendo ritengo che, se precedentemente l'acqua era uno dei tanti elementi di attrito nella regione, oggi può diventare l'elemento per il raggiungimento della pace, come affermato da Shimon Peres : *“il fuoco delle armi divide i paesi, l'acqua potrebbe unirli”*. La frase ha senso solo se si accompagna all'idea che l'odio non abbia vinto. Agli occhi di chi scrive quindi il conflitto Israelo-palestinese è centrale, nella problematica generale del medioriente e in particolare per consentire una risoluzione definitiva alla problematica idrica. La possibile soluzione può arrivare solo attraverso la definizione di una strategia globale, il cui cardine deve essere il regolamento del conflitto Israelo-palestinese. Naturalmente ci sono delle emergenze da affrontare: quella dell'incolumità dello stato d'Israele, che non è trattabile; quella del peggioramento sempre più evidente delle condizioni economiche e sociali della Palestina. Di fronte a tutto questo, la comunità internazionale deve agire. La Francia e l'Unione Europea hanno messo a punto una serie finanziamenti definiti *“meccanismo internazionale temporaneo”* che permette di indirizzare direttamente gli aiuti al popolo palestinese. Questo non è sufficiente. Israele deve fare la sua parte, attivamente: un primo grande passo potrebbe essere la riapertura dei punti di passaggio verso la Striscia di Gaza. L'Autorità Palestinese deve prendere le misure necessarie per far cessare il lancio di razzi, gli atti di terrorismo e di violenze, a cui assistiamo tutti i giorni nel territorio israeliano. Allo stesso tempo la comunità internazionale si aspetta da Israele che sospenda qualsiasi azione volta ad indebolire la popolazione palestinese. I paesi europei hanno raccolto la sfida della realizzazione di una pace in medioriente. Forte dei valori universali che incarna, l'Unione Europea intende riaprire

delle prospettive pacifiche al conflitto arabo-israeliano affinché la voce della ragione prevalga in questa regione straziata da decenni di scontri. Esistono vari elementi di soluzione. Gli accordi di Camp David, gli accordi di Taba. Questi sono solo due dei tanti esempi che si potrebbero fare. È necessario rimettersi al tavolo di pace. Israele sostiene che debbano essere prese in considerazione tutte quelle iniziative che prevedano la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi e di misure di sicurezza. Il processo di normalizzazione implicherebbe uno scambio di rappresentanze diplomatiche, di relazioni culturali, economiche e soprattutto un accordo sulle acque. Però, Paesi come la Siria e l’Autorità Palestinese, pretendono che siano risolti tutti i nodi ritenuti più spinosi. Sarebbe quindi, più opportuno riesaminare il problema dell’approvvigionamento idrico sulla base di uno sviluppo dei piani regionali, che coinvolgano esperti e tecnici del settore, con lo scopo di perseguire il benessere della regione, abbandonando “quella logica politica per la quale uno Stato può essere in grado di utilizzare l’arma dell’acqua come deterrente politico-strategico di ricatto”.